FRANTZ FANON

I DANNATI DELLA TERRA

Prefazione di Jean-Paul Sartre. Traduzione di Carlo Cignetti.

77

EINAUDI EDITORE

Frantz Fanon
I DANNATI DELLA TERRA

Nell'opera di Fanon, e in particolare in questo suo libro, si è realizzata la presa di coscienza del significato universale della rivoluzione dei popoli coloniali e dell'avvento del "terzo mondo" come protagonista della nuova storia. Anche se il libro getta le sue radici nella rivoluzione algerina, e si alimenta della sua straordinaria esperienza, esso trascende di gran lunga l'ambito di una particolare nazione, per studiare l'intero processo su un piano internazionale, che tende a dare alla storia un'universalità effettiva e a fare dell'umanità intera il suo soggetto consapevole. La prefazione è di Jean-Paul Sartre.

Einaudi, Torino 1962

Titolo originale *"Les damnés de la terre"*

1961 François Maspero éditeur

Frantz Fanon

I DANNATI DELLA TERRA

Prefazione di Jean-Paul Sartre

Traduzione di Carlo Cignetti

Einaudi editore

Prefazione

Or non è molto, la terra contava due miliardi d'abitanti, ossia cinquecento milioni d'uomini e un miliardo e cinquecento milioni d'indigeni. I primi disponevano del Verbo, gli altri se ne servivano. Tra quelli e questi, reucci venduti, feudatari, una falsa borghesia inventata di tutto punto fungevano da intermediari. Nelle colonie la verità si mostrava nuda; le «metropoli» la preferivano vestita; bisognava che l'indigeno le amasse. Come madri, in certo modo. L'élite europea prese a fabbricare un indigenato scelto; si selezionavano gli adolescenti, gli si stampavano in fronte, col ferro incandescente, i principi della cultura occidentale, gli si cacciavano in bocca bavagli sonori, parole grosse glutinose che si appiccicavano ai denti; dopo un breve soggiorno in metropoli, li si rimandavano a casa, contraffatti. Quelle menzogne viventi non avevano più niente da dire ai loro fratelli; risonavano; da Parigi, da Londra, da Amsterdam noi lanciavamo parole: «Partenone! Fratellanza!», e da qualche parte, in Africa, in Asia, labbra si aprivano: «... tenone! ... lanza!» Erano i tempi d'oro .

Finirono: le bocche s'aprirono da sole; le voci gialle e nere parlavano ancora del nostro umanesimo, ma era per rimproverarci la nostra inumanità. Ascoltavamo senza scontento quei cortesi elaborati d'amarezza. Dapprima fu un bello stupore: ma come? Parlan da soli? Vedete, però, che cosa abbiamo fatto di loro! Non dubitavamo che accettassero il nostro ideale, poiché ci accusavano di non essergli fedeli; questa volta, l'Europa credette alla sua missione: aveva ellenizzato gli asiatici, creato questa specie nuova, i negri greco-latini. Fra noi, soggiungevamo molto praticamente: lasciamoli sbraitare, li consola; can che abbaia non morde .

Venne un'altra generazione, che spostò la questione. I suoi scrittori, i suoi poeti, con incredibile pazienza cercarono di spiegarci che i valori nostri aderivano male alla verità della loro vita, che essi non potevano né affatto respingerli né assimilarli. All'incirca, questo voleva dire: voi fate di noi dei

mostri, il vostro umanesimo ci pretende universali e le vostre pratiche razziste ci particolarizzano. Li ascoltavamo, molto disinvolti: gli amministratori coloniali non son pagati per leggere Hegel, e infatti lo leggono poco, ma non han bisogno di quel filosofo per sapere che le coscienze infelici s'impigliano nelle loro contraddizioni. Efficacia nessuna. Dunque, perpetuiamo la loro infelicità, non ne verrà fuori che fumo. Se ci fosse, ci dicevan gli esperti, un'ombra di rivendicazione nei loro piagnistei, sarebbe quella dell'integrazione. Mica accordarla, beninteso: si sarebbe rovinato il sistema che poggia, come sapete, sul supersfruttamento. Ma basterà - dicevano - tener loro davanti agli occhi quella carota: galopperanno. Quanto a ribellarsi, eravamo tranquillissimi: quale indigeno cosciente si sarebbe messo a massacrare i bei figli d'Europa al solo scopo di diventare europeo come loro? Insomma, incoraggiavamo quelle malinconie e non ci parve male, per una volta, di attribuire il Premio Goncourt a un negro: era prima del '39 .

1961. Sentite: «Non perdiamo tempo in sterili litanie o in mimetismi stomachevoli. Abbandoniamo quest'Europa che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, in tutti gli angoli delle sue stesse strade, in tutti gli angoli del mondo. Sono secoli... che in nome d'una pretesa 'avventura spirituale' essa soffoca la quasi totalità dell'umanità». Questo tono è nuovo. Chi osa pigliarlo? Un africano, uomo del Terzo Mondo, ex colonizzato. Egli soggiunge: «L'Europa ha assunto una velocità così pazza, disordinata... che va verso abissi da cui è meglio allontanarsi». In altre parole: è fottuta. Una verità che non è bella da dire, ma di cui - vero, cari coabitatori del continente? - siam tutti, tra pelle e pelle, convinti .

C'è da fare una riserva, però. Quando un francese, per esempio, dice ad altri francesi: «Siamo fottuti!» - il che, a conoscenza mia, accade pressoché tutti i giorni dal 1930 - è un discorso passionale, scottante di rabbia e d'amore, l'oratore ci si mette dentro con tutti i suoi compatrioti. E poi soggiunge generalmente: «A meno che...» E' chiaro di che cosa si tratta: non si devono più commettere altri sbagli; se le raccomandazioni sue non sono seguite alla lettera, allora e soltanto allora il paese si disintegrerà. Insomma, è una minaccia seguita da un consiglio e quei discorsi urtano tanto meno in quanto scaturiscono dall'intersoggettività nazionale. Quando Fanon, invece, dice dell'Europa che corre alla sua rovina, lungi dal levare un grido d'allarme, egli propone una diagnosi. Questo medico non pretende

di condannarla senza scampo - si son visti miracoli - né di darle i mezzi per guarire: constata che agonizza. Dal di fuori, basandosi sui sintomi che ha potuto raccogliere. Quanto a curarla, no: ha altri pensieri pel capo; che crepi o sopravviva, lui se ne infischia. Per questo motivo, il suo libro è scandaloso. E se voi sussurrate, giovialoni e imbarazzati: «Quante ce ne dice!», la vera natura dello scandalo vi sfugge: giacché Fanon non «ve ne dice» affatto; la sua opera - così scottante per altri -rimane per voi gelida; si parla di voi spesso, a voi mai. Finiti i Goncourt neri e i Nobel gialli: non ritornerà più il tempo dei premiati colonizzati. Un ex indigeno «di lingua francese» piega quella lingua a esigenze nuove, ne usa e si rivolge ai soli colonizzati: «Indigeni di tutti i paesi sottosviluppati, unitevi!» Che scadimento: per i padri, eravamo gli unici interlocutori; i figli non ci considerano nemmeno più come interlocutori validi. Siamo gli oggetti del discorso. Certo Fanon ricorda di passata i nostri delitti famosi, Sétif, Hanoi, Madagascar, ma non perde fatica a condannarli: li adopera. Se smonta le tattiche del colonialismo, il gioco complesso delle relazioni che uniscono e oppongono i coloni ai «metropolitani», è "per i suoi fratelli"; lo scopo suo è di insegnar loro a sventare i nostri colpi .

Insomma; il Terzo Mondo "si" scopre e si parla con questa voce. Si sa che esso non è omogeneo e che comprende ancora popoli asserviti, altri che hanno acquisito una falsa indipendenza, altri che si battono per conquistare la sovranità, altri infine che hanno raggiunto la libertà plenaria ma vivono sotto la minaccia costante di un'aggressione imperialista. Queste differenze sono nate dalla storia coloniale, quanto dire dall'oppressione. Qui la Metropoli si è accontentata di pagare qualche feudatario: là, dividendo per imperare, ha fabbricato di tutto punto una borghesia di colonizzati; altrove ha fatto colpo doppio: la colonia è nello stesso tempo di sfruttamento e di popolamento. Così l'Europa ha moltiplicato le divisioni, le opposizioni, forgiato classi e talvolta razzismi, tentato con tutti gli espedienti di provocare e di accrescere la stratificazione delle società colonizzate. Fanon non dissimula nulla: per lottare contro di noi l'ex colonia deve lottare contro se stessa. O piuttosto i due fanno uno. Al fuoco della pugna, tutte le barriere interne devono liquefarsi, l'impotente borghesia di affaristi e di "compradores", il proletariato urbano, sempre privilegiato, il "Lumpen-proletariat" dei bidonvilles, tutti devono allinearsi sulle posizioni delle masse rurali, vero serbatoio dell'esercito nazionale e rivoluzionario; in queste contrade di cui il colonialismo ha deliberatamente arrestato lo

sviluppo, il ceto contadino, quando si rivolta, appare prestissimo come la classe "radicale": esso conosce l'oppressione nuda, ne soffre molto più dei lavoratori delle città e, per impedirgli di morire di fame, non occorre niente di meno che un'eversione di tutte le strutture. Trionfi, la Rivoluzione nazionale sarà socialista; arrestino il suo slancio, la borghesia colonizzata prenda il potere, il nuovo Stato, ad onta d'una sovranità formale, resta nelle mani degli imperialisti. E' quel che illustra assai bene l'esempio del Katanga. Così l'unità del Terzo Mondo non è fatta: è un'impresa in corso che passa per l'unione, in ogni paese, dopo l'indipendenza come prima, di tutti i colonizzati sotto il comando della classe contadina. Ecco quel che Fanon spiega ai suoi fratelli d'Africa, d'Asia, d'America latina: attueremo tutti assieme e dappertutto il socialismo rivoluzionario o saremo battuti ad uno ad uno dai nostri antichi tiranni. Non dissimula niente; né le debolezze, né le discordie, né le mistificazioni. Qui il movimento parte male; là, dopo folgoranti successi, sta perdendo velocità; altrove si è fermato: se si vuol che riprenda, occorre che i contadini gettino la loro borghesia a mare. Il lettore è severamente messo in guardia contro le alienazioni più pericolose: il leader, il culto della persona, la cultura occidentale, ma altresì il ritorno del remoto passato della cultura africana: la vera cultura è la Rivoluzione; il che vuol dire che essa si modella a caldo. Fanon parla a voce alta; noi, europei, possiamo udirlo: prova ne sia che tenete questo libro tra le mani; forse non teme che le potenze coloniali traggano profitto dalla sua sincerità? No. Non teme nulla. I nostri procedimenti non son più aggiornati: possono ritardare talvolta l'emancipazione, non la fermeranno. E non figuriamoci di poter ridimensionare i nostri metodi: il neocolonialismo, sogno pigro della Metropoli, è fumo; le «Terze Forze» non esistono oppure sono le borghesie fasulle che il colonialismo ha già messo al potere. Il nostro machiavellismo ha poca presa su quel mondo sveglio che ha snidato una dopo l'altra le nostre menzogne. Il colono ha solo un rifugio: la forza, quando gliene resta; l'indigeno ha solo una scelta: la servitù o la sovranità. Cosa può importargliene, a Fanon, che voi leggiate o no la sua opera? Egli denuncia ai suoi fratelli le nostre vecchie furbizie, sicuro che non ne abbiamo di ricambio. E' a loro che dice: l'Europa ha messo le zampe sui nostri continenti, occorre trinciarle fino a che le ritiri; il momento ci favorisce: niente succede a Biserta, a Elisabethville, nel "bled" algerino senza che la terra intera ne sia informata; i blocchi assumono partiti contrari, si tengono in rispetto, approfittiamo di questa paralisi, entriamo nella storia e la nostra

irruzione la faccia universale per la prima volta; battiamoci: in mancanza d'altre armi la pazienza del coltello basterà .

Europei, aprite questo libro, andateci dentro. Dopo qualche passo nella notte vedrete stranieri riuniti attorno a un fuoco, avvicinatevi, ascoltate: discutono della sorte che riserbano alle vostre agenzie generali di commercio, ai mercenari che le difendono. Vi vedranno, forse, ma continueranno a parlar tra loro, senza neanche abbassare la voce. Quell'indifferenza colpisce al cuore: i padri, creature dell'ombra, le "vostre" creature, erano anime morte, voi dispensavate loro la luce, non si rivolgevano se non a voi, e voi non vi prendevate la briga di rispondere a quegli "zombies"[1]. I figli vi ignorano: un fuoco li rischiara e li riscalda, che non è il vostro. Voi, a rispettosa distanza, vi sentirete furtivi, notturni, agghiacciati: a ciascuno il suo turno; in quelle tenebre da cui spunterà un'altra aurora, gli "zombies" siete voi .

In tal caso, direte voi, buttiamo quest'opera dalla finestra. Perché leggerla giacché non è scritta per noi? Per due motivi, di cui il primo si è che Fanon vi spiega ai suoi fratelli e smonta per loro il meccanismo delle nostre alienazioni: approfittatene per scoprirvi a voi stessi nella vostra verità d'oggetti. Le nostre vittime ci conoscono dalle loro ferite e dai loro ferri: questo rende la loro testimonianza irrefutabile. Basta che ci mostrino quel che abbiam fatto di loro perché conosciamo quel che abbiam fatto di noi. E' utile? Sì, poiché l'Europa è in gran pericolo di crepare. Ma, direte voi ancora, noi viviamo nella Metropoli e condanniamo gli eccessi. E' vero: non siete coloni, ma non valete di più. Quelli sono i vostri pionieri, voi li avete inviati oltremare, vi hanno arricchiti; li avevate avvertiti: se facevano scorrere troppo sangue, li avreste sconfessati in punta di labbra; allo stesso modo, uno Stato - quale che sia - tiene all'estero una turba di agitatori, di provocatori e di spie che sconfessa quando li prendono. Voi, così liberali, così umani, che spingete l'amore della cultura fino al preziosismo, fate finta di dimenticare che avete colonie e che là massacrano in vostro nome. Fanon rivela ai suoi compagni - a certuni di loro, soprattutto, che restano un po' troppo occidentalizzati - la solidarietà dei «metropolitani» e dei loro agenti coloniali. Abbiate il coraggio di leggerlo: per questo primo motivo che vi farà vergogna e la vergogna, come ha detto Marx, è un sentimento rivoluzionario. Vedete: anch'io non posso sciogliermi dall'illusione soggettiva. Anche io vi dico: «Tutto è perduto, a meno che...» Europei, io

rubo il libro d'un nemico e ne faccio un mezzo per guarire l'Europa. Approfittatene .

Ed ecco il secondo motivo: se scartate le chiacchiere fasciste di Sorel, troverete che Fanon è il primo dopo Engels a rimettere in luce l'ostetrica della storia. E non crediate che un sangue troppo vivo o sventure d'infanzia gli abbian dato per la violenza non so qual gusto singolare: egli si fa interprete della situazione, nient'altro. Ma ciò gli permette di ricostruire, una fase dopo l'altra, la dialettica che l'ipocrisia liberale vi nasconde e che ha prodotto noi quanto lui .

Nel secolo scorso, la borghesia considera gli operai come invidiosi, sregolati da grossolani appetiti, ma ha cura d'includere quei gran ferini nella nostra specie: a meno di essere uomini e liberi, come potrebbero vendere liberamente la loro forza di lavoro? In Francia, in Inghilterra, l'umanesimo si pretende universale .

Col lavoro forzato, è tutto l'opposto: niente contratto; per giunta, occorre intimidire; dunque l'oppressione si palesa. I nostri soldati, oltremare, respingendo l'universalismo metropolitano, applicano al genere umano il "numerus clausus": poiché nessuno può - senza reato - spogliare il suo simile, asservirlo od ucciderlo, pongono a principio che il colonizzato non è il simile dell'uomo. La nostra forza d'assalto ha ricevuto missione di mutare quell'astratta certezza in realtà: ordine è dato di abbassare gli abitanti del territorio annesso al livello della scimmia superiore per giustificare il colono di trattarli da bestie da soma. La violenza coloniale non si propone soltanto lo scopo di tenere a rispetto quegli uomini asserviti, cerca di disumanizzarli. Niente sarà risparmiato per liquidare le loro tradizioni, per sostituire le nostre lingue alle loro, per distruggere la loro cultura senza dar loro la nostra; li si abbrutirà di fatica. Denutriti, malati, se ancora resistono la paura finirà l'opera: si puntano sul contadino fucili; vengono civili che si stabiliscono sulla sua terra e lo costringono con lo scudiscio a coltivarla per loro. Se resiste, i soldati sparano, lui è un uomo morto; se cede, si degrada, non è più un uomo; la vergogna e la paura incrineranno il suo carattere, disintegreranno la sua persona. La cosa si fa senza dar fiato, ad opera d'esperti: i «servizi psicologici» non datano da oggi. Né il lavaggio del cervello. Eppure, nonostante tanti sforzi, lo scopo non è raggiunto da nessuna parte: nel Congo, in cui si tagliavano le mani dei negri, mica meglio che in Angola dove, or non è molto, si foravano le labbra ai malcontenti per chiuderle con lucchetti. Né io pretendo che sia

impossibile cambiare un uomo in bestia: dico che non vi si arriva senza indebolirlo considerevolmente; i colpi non bastano mai, occorre forzare sulla denutrizione. E' questa la seccatura, con la servitù: quando si addomestica un membro della nostra specie, se ne diminuisce il rendimento, e per poco che gli si dia, un uomo da cortile finisce per costare più di quanto frutti. Per questo motivo i coloni son costretti ad arrestare l'addestramento a metà: il risultato, né uomo né bestia, è l'indigeno. Picchiato, sottoalimentato, ammalato, impaurito, ma fino ad un certo punto soltanto, egli ha, giallo, nero o bianco, sempre gli stessi tratti di carattere: è un pigro, dissimulatore e ladro, che vive di nulla e non conosce altro che la forza .

Povero colono: ecco la sua contraddizione messa a nudo. Dovrebbe, come fa, si dice, il genio, uccidere quelli che saccheggia. Il che purtroppo non è possibile: o non è forse necessario che li sfrutti? Mancando di spingere il massacro fino al genocidio, e la servitù fino all'abbrutimento, perde il controllo, l'operazione si capovolge, un'implacabile logica la porterà fino alla decolonizzazione .

Non subito. Dapprincipio l'europeo impera: ha già perduto ma non se ne accorge; non sa ancora che gl'indigeni son falsi indigeni: fa loro male, a sentirlo, per distruggere o ricacciare il male che hanno in loro; in capo a tre generazioni, i loro perniciosi istinti non rinasceranno più. Quali istinti? Quelli che spingono lo schiavo a massacrare il padrone? Come non riconosce la sua stessa crudeltà rivoltatasi contro di lui? L'asprezza selvaggia di quei contadini oppressi, come non vi ritrova la sua asprezza selvaggia di colono che quelli hanno assorbita da tutti i pori e da cui non guariscono? La ragione è semplice: quel personaggio imperioso, spiritato dalla sua onnipotenza e dalla paura di perderla, non si ricorda più chiaramente di essere stato un uomo: si crede uno scudiscio o un fucile; è giunto a pensare che l'addomesticamento delle «razze inferiori» si ottiene col condizionamento dei loro riflessi. Trascura la memoria umana, i ricordi incancellabili; e poi, soprattutto, c'è quello che egli forse non ha mai saputo: noi non diventiamo quello che siamo se non con la negazione intima e radicale di quel che han fatto di noi. Tre generazioni? Fin dalla seconda, appena aprivano gli occhi, i figli hanno visto percuotere i loro padri. In termini psichiatrici, eccoli «traumatizzati». Per la vita. Ma quelle aggressioni senza tregua rinnovate, anziché spingerli a sottomettersi, li buttano in una contraddizione insopportabile di cui l'europeo, presto o tardi,

farà le spese. E dopo, li si addestri a loro volta, gli si insegni la vergogna, il dolore e la fame: non si susciterà nei loro corpi che rabbia vulcanica la cui potenza è uguale a quella della pressione che viene esercitata su di loro. Non conoscono, dicevate, se non la forza? Certo; dapprima sarà soltanto quella del colono e, ben presto, soltanto la loro, il che vuol dire: la medesima che si ripercuote su di noi come il nostro riflesso ci viene incontro dal fondo d'uno specchio. Non illudetevi; attraverso quel pazzo rovello, per quella bile e quel fiele, attraverso il loro desiderio costante di ucciderci, per la contrazione costante di muscoli potenti che han paura di sciogliersi, essi sono uomini: attraverso il colono, che li vuole uomini di fatica, e contro di lui. Cieco ancora, astratto, l'odio è il loro solo tesoro: il Padrone lo provoca perché cerca di imbestialirli, non riesce a spezzarlo perché i suoi interessi l'arrestano a mezza strada; così i falsi indigeni sono umani ancora, per la potenza e l'impotenza dell'oppressore che si trasformano, in loro, in rifiuto caparbio della condizione animale. Quanto al resto abbiamo capito; son pigri, certo: ma è sabotaggio. Dissimulatori, ladri: caspita; i loro furtarelli segnano l'inizio d'una resistenza non ancora organizzata. Non basta: ce ne sono che si affermano buttandosi a mani nude contro i fucili; sono i loro eroi; e altri si fanno uomini assassinando europei. Li si ammazza: briganti e martiri, il loro supplizio esalta le masse atterrite .

Atterrite, sì in questo nuovo momento, l'aggressione colonialista s'interiorizza in Terrore nei colonizzati. Con ciò non intendo soltanto il timore che essi provano davanti ai nostri inesauribili mezzi di repressione, ma anche quello che ispira loro il loro stesso furore. Son stretti tra le nostre armi che li prendono di mira e quelle spaventevoli pulsioni, quei desideri omicidi che salgono dal fondo dei cuori e che essi non sempre riconoscono: giacché non è, da principio, la "loro" violenza, è la nostra, rivoltata, che cresce e li strazia; e il primo moto di quegli oppressi è di seppellire profondamente quell'inconfessabile ira che la morale loro e nostra condannano e non è però che l'ultimo ridotto della loro umanità. Leggete Fanon: saprete che, nel tempo della loro impotenza, la pazzia omicida è l'inconscio collettivo dei colonizzati .

Questa furia rattenuta, non potendo scoppiare, gira a tondo e sconvolge gli oppressi stessi. Per liberarsene, giungono a massacrarsi tra loro: le tribù si battono le une contro le altre non potendo affrontare il nemico vero - e potete contare sulla politica coloniale per mantenere le loro rivalità; il fratello, alzando il coltello contro suo fratello, crede di distruggere, una

volta per tutte, l'aborrita immagine del loro avvilimento comune. Ma quelle vittime espiatorie non placano la loro sete di sangue; si tratterranno dal marciare contro le mitragliatrici solo facendosi nostri complici: quella disumanizzazione che respingono, ne accelereranno per conto loro i progressi. Sotto gli occhi divertiti del colono, si premuniranno contro se stessi con barriere soprannaturali, ora ravvivando vecchi miti terribili, ora legandosi stretti con riti meticolosi: così l'ossessionato fugge la sua esigenza profonda infliggendosi manie che lo reclamano ad ogni istante. Danzano: ciò li tiene occupati; ciò scioglie loro i muscoli dolorosamente contratti; e poi la danza mima in segreto, spesso a loro insaputa, il «no» che non possono dire, gli omicidi che non osano commettere. In certe regioni si servono di quest'ultima risorsa: la possessione. Ciò che un tempo era il fatto religioso nella sua semplicità, una certa comunicazione del fedele col sacro, essi ne fanno un'arma contro la disperazione e l'umiliazione: gli "zar", i "loa"[2], i Santi della Santeria discendono in loro, governano la loro violenza e la sprecano in "trances" sino all'esaurimento. Nello stesso tempo quegli alti personaggi li proteggono: ciò vuol dire che i colonizzati si difendono dall'alienazione coloniale esagerando l'alienazione religiosa. Con quest'unico risultato, in fin dei conti, di cumulare le due alienazioni e che ciascuna si rafforza con l'altra. Così, in certe psicosi, stanchi di esser insultati tutti i giorni, gli allucinati si immaginano un bel mattino di udire una voce d'angelo che li complimenta; i frizzi non cessano per questo: ma si alternano con le felicitazioni. E' una difesa ed è il termine della loro avventura: la persona è dissociata, il malato si avvia alla demenza. Aggiungete, per qualche infelice rigorosamente selezionato, quell'altra ossessione di cui ho parlato più su: la cultura occidentale. Al loro posto, direte voi, preferirei ancora i miei "zar" che l'Acropoli. Be': avete capito. Ma non del tutto, giacché non siete al loro posto. Non ancora. Altrimenti sapreste che quelli non possono scegliere: cumulano. Due mondi, fan due ossessioni: si danza tutta la notte, all'alba ci si accalca per ascoltare la messa; di giorno in giorno la lesione aumenta. Il nostro nemico tradisce i suoi fratelli e si fa nostro complice; i suoi fratelli fanno altrettanto. L'indigenato è una nevrosi introdotta e mantenuta dal colono nei colonizzati "col loro consenso" .

Reclamare e rinnegare, simultaneamente, la condizione umana: la contraddizione è esplosiva. Perciò esplode, lo sapete quanto me. E noi viviamo al tempo della deflagrazione: che l'incremento delle nascite

accresca la penuria, che i nuovi venuti debbano temere di vivere quasi più che di morire, il torrente della violenza travolgerà tutte le barriere. In Algeria, in Angola, si massacrano a vista gli europei. E' il momento del boomerang, il terzo tempo della violenza: essa ritorna su di noi, ci percuote e, mica più delle altre volte, noi non capiamo che è la nostra. I «liberali» restano storditi: riconoscono che non eravamo abbastanza gentili con gli indigeni, che sarebbe stato più giusto e prudente accordar loro certi diritti nei limiti del possibile; non chiedevan di meglio che di ammetterli per infornate e senza padrini in questo club così chiuso, la nostra specie: ed ecco che quello scatenamento barbaro e pazzo non li risparmia mica più dei cattivi coloni. La Sinistra Metropolitana sta a disagio: conosce la vera sorte degl'indigeni, l'oppressione senza quartiere di cui sono oggetto, non condanna la loro rivolta, sapendo che abbiamo fatto di tutto per provocarla. E tuttavia, pensa, ci sono dei limiti: quei "guerrilleros" dovrebbero avere a cuore di mostrarsi cavallereschi; sarebbe il miglior mezzo di provare che sono uomini. Talvolta li strapazza: «siete degli esagerati, noi non vi appoggeremo più». Quelli se ne fottono: per quel che vale l'appoggio ch'essa loro accorda, può altrettanto bene metterselo al sedere. Appena la loro guerra è cominciata, hanno scorto questa verità rigorosa: noi ci valiamo tutti quanti siamo, abbiamo tutti approfittato di loro, non hanno niente da provare, non faranno trattamenti di favore a nessuno. Un solo dovere, un solo obbiettivo: cacciare il colonialismo con "tutti" i mezzi. E i più avvertiti di noi sarebbero, a rigore, pronti ad ammetterlo, ma non possono far a meno di vedere, in questa prova di forza, il mezzo tutto inumano che sottouomini hanno preso per farsi largire uno statuto d'umanità: lo si accordi al più presto e cerchino allora, con imprese pacifiche, di meritarlo. Le nostre anime belle sono razziste .

Avran vantaggio a leggere Fanon; questa violenza irrefrenabile, egli lo mostra perfettamente, non è un'assurda tempesta né il risorgere d'istinti selvaggi e nemmeno effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone. Questa verità, noi l'abbiamo saputa, credo, e l'abbiamo dimenticata: i segni della violenza, nessun dolore li cancellerà: è la violenza soltanto che può distruggerli. E il colonizzato si guarisce dalla nevrosi coloniale cacciando il colono con le armi. Quando la sua rabbia scoppia, egli ritrova la trasparenza perduta, si conosce nella misura stessa in cui si fa; da lontano noi consideriamo la sua guerra come il trionfo della barbarie; ma essa procede da se stessa all'emancipazione progressiva del

combattente, fuga in lui e fuori di lui, progressivamente, le tenebre coloniali. Appena comincia, è senza quartiere. Occorre restare atterriti o diventar tremendi; ciò vuol dire: abbandonarsi alle dissociazioni d'una vita falsata o conquistare l'unità natale. Quando i contadini toccano il fucile, i vecchi miti impallidiscono, gli interdetti sono rovesciati ad uno ad uno: l'arma d'un combattente, è la sua umanità. Giacché, nel primo tempo della rivolta, occorre uccidere: far fuori un europeo è prendere due piccioni con una fava, sopprimere nello stesso tempo un oppressore e un oppresso: restano un uomo morto e un uomo libero; il sopravvissuto, per la prima volta, si sente un suolo "nazionale" sotto la pianta dei piedi. In quell'istante la Nazione non si allontana da lui: la si trova dove egli va, dove egli è - mai più lontano, essa si confonde con la sua libertà. Ma, dopo la prima sorpresa, l'esercito coloniale reagisce: occorre unirsi o farsi massacrare. Le discordie tribali si attenuano, tendono a sparire: anzitutto perché mettono in pericolo la rivoluzione, e più profondamente perché non avevano altro ufficio che di deviare la violenza verso falsi nemici. Quando esse permangono - come nel Congo - è che sono alimentate dagli agenti del colonialismo. La Nazione si mette in marcia: per ogni fratello essa è dovunque altri fratelli combattono. Il loro amore fraterno è il rovescio dell'odio che nutron per voi: fratelli in questo, che ognuno di loro ha ucciso, può da un momento all'altro aver ucciso. Fanon mostra ai suoi lettori i limiti della «spontaneità», la necessità e i pericoli dell'«organizzazione». Ma quale che sia l'immensità del compito, ad ogni sviluppo dell'impresa la coscienza rivoluzionaria si approfondisce. Gli ultimi complessi si dileguano: vengano un po' a parlarci del «complesso di dipendenza» nel soldato dell'A.L.N. Liberato dai paraocchi, il contadino prende coscienza dei suoi bisogni: gli davan la morte ma lui tentava d'ignorarli; li scopre come esigenze infinite. In quella violenza popolare - per reggere cinque anni, otto anni come hanno fatto gli algerini - le necessità militari, sociali e politiche non possono separarsi. La guerra - non fosse che col porre la questione del comando e delle responsabilità - istituisce nuove strutture che saranno le prime istituzioni della pace. Ecco dunque l'uomo instaurato in tradizioni nuove, figlie future d'un orrendo presente, eccolo legittimato da un diritto che sta per nascere, che nasce ogni giorno in prima linea: con l'ultimo colono ucciso, rimbarcato o assimilato, la specie minoritaria scompare, cedendo il posto alla fratellanza socialista. E ancora non basta: quel combattente brucia le tappe; potete ben pensare che non rischia la pelle per ritrovarsi al livello del

vecchio uomo «metropolitano». Osservate la sua pazienza: forse sogna talvolta una nuova Dien-Bien-Phu; ma potete credere che non ci conta davvero: è un pezzente che lotta, nella sua miseria, contro ricchi potentemente armati. Aspettando le vittorie decisive e, spesso, senza aspettarsi nulla, riduce a poco a poco gli avversari allo sconforto. Ciò non avverrà senza perdite terribili; l'esercito coloniale diventa feroce: perquisizioni sistematiche, rastrellamenti, raggruppamenti, spedizioni punitive; si massacrano le donne e i bambini. Lui lo sa: quest'uomo nuovo comincia la sua vita d'uomo dalla fine; si considera come un morto in potenza. Sarà ucciso: non è soltanto che ne accetta il rischio, è che ne ha la certezza; quel morto in potenza ha perso sua moglie, i suoi figli; ha visto tante agonie che vuol vincere piuttosto che sopravvivere; altri approfitteranno della vittoria, non lui: è troppo stanco. Ma questa fatica del cuore è all'origine di un incredibile coraggio. Noi troviamo la nostra umanità al di qua della morte e della disperazione, lui la trova al di là dei supplizi e della morte. Noi siamo stati i seminatori di vento; la tempesta, è lui. Figlio della violenza, attinge in essa ad ogni istante la sua umanità: eravamo uomini a sue spese, si fa uomo alle nostre. Un altro uomo: di qualità migliore .

Qui Fanon si ferma. Ha indicato la strada: portavoce dei combattenti, ha reclamato l'unione, l'unità del continente africano contro tutte le discordie e tutti i particolarismi. Il suo scopo è raggiunto. Se volesse descrivere il fatto storico della decolonizzazione, gli occorrerebbe parlare di noi: il che non è certo il suo intento. Ma quando abbiamo chiuso il libro, esso continua in noi, nonostante il suo autore: giacché noi sentiamo la forza dei popoli in rivoluzione e vi rispondiamo con la forza. C'è dunque un nuovo momento della violenza ed è a noi, questa volta, che occorre ritornare, poiché essa sta cambiandoci nella misura in cui il falso indigeno si cambia attraverso di essa. A ciascuno fare le riflessioni che preferisce. Purché tuttavia rifletta: nell'Europa d'oggi, tutta stordita dai colpi che le sono inferti, in Francia, in Belgio, in Inghilterra, la minima distrazione del pensiero è una complicità delittuosa con il colonialismo. Questo libro non aveva nessun bisogno d'una prefazione. Tanto meno in quanto non si rivolge a noi. Ne ho scritta una, tuttavia, per portare fino in fondo la dialettica: anche noi, gente d'Europa, ci si decolonizza: ciò vuol dire che si estirpa, con un'operazione sanguinosa, il colono che è in ciascuno di noi. Guardiamoci, se ne abbiamo il coraggio, e vediamo quel che avviene di noi .

Occorre affrontare intanto questo spettacolo inaspettato: lo "streap-tease" del nostro umanesimo. Eccolo qui tutto nudo, non bello: non era che un'ideologia bugiarda, la squisita giustificazione del saccheggio; le sue tenerezze e il suo preziosismo garantivano le nostre aggressioni. Bella figura, i nonviolenti: né vittime né carnefici! Andiamo! Se non siete vittime, quando il governo che avete plebiscitato, quando l'esercito in cui i vostri fratelli più giovani han prestato servizio, senza esitazione né rimorso, si sono accinti a un «genocidio», siete indubbiamente carnefici. E se scegliete d'essere vittime, di rischiare un giorno o due di prigione, voi scegliete semplicemente di tirarvi fuori dal gioco. Non vi tirerete via affatto: bisogna che ci restiate fino in fondo. Capite finalmente questo: se la violenza è cominciata stasera, se lo sfruttamento o l'oppressione non sono mai esistiti in terra, forse la nonviolenza ostentata può placare il dissidio. Ma se il regime per intero e fin i vostri nonviolenti pensieri son condizionati da un'oppressione millenaria, la passività vostra non serve che a schierarvi dal lato degli oppressori .

Voi sapete bene che siamo degli sfruttatori. Sapete bene che abbiam preso l'oro e i metalli, poi il petrolio dei «continenti nuovi» e li abbiamo riportati nelle nostre vecchie metropoli. Non senza risultati eccellenti: palazzi, cattedrali, città industriali; e poi, quando la crisi minacciava, i mercati coloniali eran lì per estinguerla o stornarla. L'Europa, satura di ricchezze, accordò "de jure" l'umanità a tutti i suoi abitanti: un uomo, da noi, vuol dire un complice, giacché abbiamo approfittato "tutti" dello sfruttamento coloniale. Questo continente grasso e smorto finisce per incorrere in quel che Fanon chiama giustamente il «narcissismo». Cocteau s'irritava di Parigi, «città che parla continuamente di se stessa». E l'Europa, che altro fa? E quel mostro supereuropeo, l'America del Nord? Che cicaleccio: libertà, uguaglianza, fratellanza, amore, onore, patria, che so io? Questo non c'impediva di tenere nello stesso tempo discorsi razzisti, porco negro, porco ebreo, porco arabo. Spiriti buoni, liberali e delicati - neocolonialisti, insomma -si pretendevano urtati da questa incongruenza; errore o malafede: niente di più congruo, da noi, che un umanesimo razzista, poiché l'europeo non ha potuto farsi uomo se non fabbricando degli schiavi e dei mostri. Fintanto che ci fu un indigenato, quella impostura non fu smascherata; si trovava, nel genere umano, un'astratta postulazione d'universalità che serviva a coprire pratiche più realiste; c'era, dall'altra parte dei mari, una razza di sottouomini che, grazie a noi, tra mille anni

forse, sarebbe arrivata al nostro stadio. Insomma, si confondeva il genere con l'élite. Oggi l'indigeno rivela la sua verità; di colpo, il nostro club così chiuso rivela la sua debolezza: non era altro che una minoranza. C'è di peggio: poiché gli altri si fanno uomini contro di noi, si vede chiaro che noi siamo i nemici del genere umano; l'élíte rivela la sua vera natura: una banda di malfattori. I nostri cari valori perdono le ali; a guardarli da vicino, non se ne troverà uno che non sia macchiato di sangue. Se vi occorre un esempio, ricordatevi quelle gran parole: com'è generosa, la Francia. Generosi, noi? E Sétif? E questi otto anni di guerra feroce che sono costati la vita a più d'un milione di algerini? E gli elettrodi? Ma capite bene che non ci si rimprovera d'aver tradito non so qual missione: per la bella ragione che non ne avevamo alcuna. E' la generosità stessa ad esser in causa; questa bella parola sonante non ha che un senso: statuto elargito. Per gli uomini di fronte, nuovi e liberati, nessuno ha il potere né il privilegio di dar niente a nessuno. Ognuno ha tutti i diritti. Su tutti; e la nostra specie, quando un giorno si sarà fatta, non si definirà come la somma degli abitanti del globo ma come l'unità infinita delle loro reciprocità. Mi fermo qui; finirete il lavoro voi senza fatica; basta guardare in faccia, per la prima e l'ultima volta, le nostre aristocratiche virtù: esse stanno crepando; come sopravviverebbero all'aristocrazia di sottuomini che le ha generate? Alcuni anni or sono, un commentatore borghese - e colonialista -per difendere l'Occidente non ha trovato altro che questo: «Non siamo angeli. Ma noi, almeno, abbiamo rimorsi». Che confessione! Un tempo il nostro continente aveva altre tavole di salvezza: il Partenone, Chartres, i Diritti dell'Uomo, la svastica. Si sa adesso quello che valgono: e non si pretende più di salvarci dal naufragio se non col sentimento molto cristiano della nostra consapevolezza. E' la fine, come vedete: l'Europa fa acqua da tutte le parti. Che è dunque successo? Questo, molto semplicemente, che eravamo i soggetti della storia e che ne siamo adesso gli oggetti. Il rapporto delle forze si è rovesciato, la decolonizzazione è in corso; tutto quel che i nostri mercenari possono tentare è ritardarne il compimento .

Ma bisogna ancora che le vecchie «Metropoli» ce la mettano tutta, che impegnino tutte le loro forze in una battaglia perduta in anticipo. Quella vecchia brutalità coloniale che ha fatto la dubbia gloria dei Bugeaud, la ritroviamo, alla fine dell'avventura, decuplicata, insufficiente. S'invia il contingente in Algeria, esso vi si trattiene da sette anni senza esito. La violenza ha cambiato senso; vittoriosi l'esercitavamo senza che sembrasse

alterarci: essa decomponeva gli altri, e noi, gli uomini, il nostro umanesimo restava intatto; uniti dal guadagno, i metropolitani battezzavano fratellanza, amore, la comunità dei loro delitti; oggi la stessa, bloccata dovunque, ritorna su di noi attraverso i nostri soldati, s'interiorizza e ci possiede. L'involuzione comincia: il colonizzato si ricompone e noi, ultras e liberali, coloni e «metropolitani» ci decomponiamo. Già la rabbia e la paura son nude: si mostrano allo scoperto nelle «cacce all'arabo» d'Algeri. Dove sono i selvaggi, adesso? Dov'è la barbarie? Non manca nulla, nemmeno il tam-tam: i clacson ritmano «Algeria francese», mentre gli europei fan bruciare vivi dei mussulmani. Non molto tempo fa, Fanon lo ricorda, psichiatri a congresso si addoloravano della delinquenza indigena: quelli si ammazzan tra loro, dicevano, non è normale; la corteccia dell'algerino deve essere sottosviluppata. In Africa centrale altri hanno stabilito che «l'africano impiega pochissimo i lobi frontali». Questi studiosi avrebbero interesse oggi a proseguire l'inchiesta in Europa e particolarmente presso i francesi. Giacché anche noi, da qualche anno, dobbiamo essere colpiti da pigrizia frontale: i patrioti assassinano un po' i loro compatrioti; in caso di assenza, fanno saltare la loro portinaia o la loro casa. Non è che un inizio: la guerra civile è prevista per l'autunno o per la prossima primavera. Pure i nostri lobi sembrano in perfetto stato: non sarebbe forse piuttosto che, non potendo schiacciare l'indigeno, la violenza ritorna su se stessa, s'accumula in fondo a noi e cerca uno sfogo? L'unione del popolo algerino produce la disunione del popolo francese: su tutto il territorio dell'ex metropoli, le tribù danzano e si preparano al combattimento. Il terrore ha lasciato l'Africa per impiantarsi qui: ci sono dei furiosi puri e semplici, che voglion farci pagare col sangue la vergogna d'esser stati battuti dall'indigeno, e poi ci son gli altri, tutti gli altri, altrettanto colpevoli (dopo Biserta, dopo i linciaggi di settembre, chi mai è sceso in istrada per dire: basta?), ma più posati: i liberali, i duri duri della Sinistra molle. Anche in loro sale la febbre. E l'astio. Ma che fifa! Si occultano la rabbia con miti, con riti complicati; per ritardare il regolamento dei conti finale e l'ora della verità, han messo alla nostra testa un Grande Stregone il cui ufficio è di mantenerci ad ogni costo all'oscuro. Non serve a niente; proclamata dagli uni, ricacciata dagli altri, la violenza gira in tondo: un giorno scoppia a Metz, l'indomani a Bordeaux; è passata di qui, passerà di là, è il gioco dell'anello. A nostra volta, passo per passo, percorriamo la strada che porta all'indigenato. Ma per diventare indigeni completamente, occorrerebbe che il nostro suolo fosse occupato

dagli antichi colonizzati e noi crepassimo di fame. Non sarà così: no, è il colonialismo decaduto a possederci, sarà presto lui a cavalcarci, rammollito e superbo; è questo il nostro "zar", il nostro "loa". E vi persuaderete, leggendo l'ultimo capitolo di Fanon, che è meglio essere un indigeno nel peggior momento della miseria che non un ex colono. Non è bene che un funzionario della polizia sia costretto a torturare dieci ore al giorno: a quel ritmo, i suoi nervi crolleranno, a meno che si proibisca ai carnefici, nel loro stesso interesse, di far ore supplementari. Quando si vuol proteggere con il rigore delle leggi il morale della Nazione e dell'Esercito, non è bene che questo demoralizzi sistematicamente quella. Né che un paese di tradizione repubblicana affidi, a centinaia di migliaia, i suoi giovani ad ufficiali putschisti. Non è bene, compatrioti miei, voi che conoscete tutti i reati commessi in nostro nome, non è davvero bene che non ne facciate parola con nessuno, nemmeno con l'anima vostra, per tema di dovervi giudicare. All'inizio ignoravate, voglio crederlo, in seguito avete dubitato, adesso sapete ma tacete sempre. E' degradante, otto anni di silenzio. E invano: oggi, l'accecante sole della tortura è allo zenit, rischiara tutto il paese; sotto quella luce, non c'è più riso che suoni giusto, né volto che non si trucchi per mascherare l'ira o la paura, né atto che non tradisca i nostri disgusti e le nostre complicità. Basta oggi che due francesi s'incontrino perché ci sia un cadavere tra di loro. E quando dico: uno... La Francia, tempo fa, era il nome d'un paese; attenti che non sia, nel 1961, il nome d'una nevrosi .

Guariremo? Sì. La violenza, come la lancia d'Achille, può cicatrizzare le ferite che ha prodotte. Oggi, noi siamo incatenati, umiliati, malati di paura: al punto più basso. Fortunatamente ciò non basta ancora all'aristocrazia colonialista: essa non può compiere la sua missione ritardatrice in Algeria senza aver terminato prima di colonizzare i francesi. Indietreggiamo ogni giorno davanti alla mischia, ma siate certi che non l'eviteremo: ne hanno bisogno, gli uccisori; si scaglieranno contro di noi e picchieranno nel mucchio. Così finirà il tempo degli stregoni e dei feticci: dovrete battervi o marcire nei campi. E' l'ultimo momento della dialettica: voi condannate questa guerra ma non osate ancora dichiararvi solidali con i combattenti algerini; niente paura, contate sui coloni e sui mercenari: vi faranno saltare il fosso. Forse, allora, con le spalle al muro, libererete finalmente quella violenza nuova che suscitano in voi vecchi misfatti riscaldati. Ma questa, come si dice, è un'altra storia. Quella dell'uomo. Il tempo s'avvicina, ne sono sicuro, in cui ci uniremo a quelli che la fanno .

JEAN-PAUL SARTRE

Settembre 1961

Nota biografica

Frantz Fanon è nato il 25 luglio 1925 a Fort-de-France, in Martinica, sotto dominazione francese. E' il quarto di sette figli. Il padre era impiegato alle dogane, la madre gestiva un piccolo bazar. Della prima giovinezza di F. si sa soltanto che era un cattivo scolaro e un focoso capobanda, ma, già nell'adolescenza, mentre studiava alle scuole medie, egli viene descritto come appassionato lettore dei maestri del pensiero e della letteratura europea. Nel 1944, insieme a due compagni, prende clandestinamente il largo su una piccola imbarcazione, raggiunge l'isoletta di Saint Lucy, sotto dominazione inglese, passa in Marocco, si presenta volontario a un campo di raccolta delle F.F.I. ("Forces Françaises de l'Intérieur"), completa a Bougie, in Algeria, l'addestramento militare. All'inizio del 1945 sbarca a Tolone con un reparto della prima Armata francese sotto il comando del generale De Lattre de Tassigny, risale la valle del Rodano e raggiunge l'Alsazia dove sono in corso grandi combattimenti. E' ferito durante l'attraversamento del Reno. Dopo un breve periodo all'ospedale, raggiunge il proprio reparto impegnato nelle operazioni conclusive nel territorio tedesco confinante con la Svizzera. Smobilitato, rientra in Martinica, vi ottiene una borsa di studio e torna in Europa. Studia medicina a Lione iniziando, al terzo anno, la specializzazione in neurochirurgia e neuropsichiatria. Nel 1952 si laurea con una tesi su un caso di «malattia di Friedrich con delirio di possesso». Durante il periodo di medico interno consegue le specializzazioni in medicina legale e in patologia tropicale pur orientandosi decisamente verso l'esercizio della psichiatria. Il suo interesse per la filosofia, e in particolare per il marxismo, l'esistenzialismo e la fenomenologia, lo conduce a conseguire anche una "licence" in filosofia. Sono del 1952 le sue prime pubblicazioni: il saggio "Le syndrome nord-africain" (in «Esprit», febbraio 1952, ripubblicata in "Pour la révolution africaine", Maspéro, Paris 1954) e una raccolta di saggi sulla negrità e il razzismo, "Peau noire, Masques blancs" (Editions du Seuil, Paris 1952, con una prefazione di Francis Jeanson; nella versione italiana: "Il negro e l'altro", Il Saggiatore, Milano 1965). Di questo stesso anno è la stesura di un

dramma, dal titolo "Les mains parallèles", rimasto inedito, ambientato tra i portuali lionesi. Negli ultimi mesi trascorsi in Francia egli è psichiatra all'ospedale di Saint-Albain in Lozère e di Pontorson in Normandia, consegue a Parigi il "médicat des hôpiteaux psychiatriques", sposa una cittadina francese, studentessa in lettere conosciuta a Lione, da cui avrà un figlio di nome Olivier .

Nel 1953 egli compie la scelta che deciderà della sua successiva esistenza: chiede ed ottiene di essere assegnato a un ospedale in Algeria. Nei tre anni vissuti all'ospedale di Blida-Joinville, a cavaliere tra una situazione «normale», l'esplodere e il dilagare dell'insurrezione armata e il generalizzarsi della «pacificazione» francese, F. elabora un modello assolutamente originale di analisi dell'alienazione colonialista osservata attraverso le malattie mentali del colonizzato e in relazione con le tradizioni etico-culturali del mondo arabo. La sua posizione a Blida diventa via via più precaria quando viene sospettato di collusione con il Fronte di Liberazione Nazionale algerino e in seguito all'attenzione che egli richiama su di sé con l'intervento al Primo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri tenutosi alla Sorbonne nel settembre del '56 (pubblicato con il titolo "Racisme et culture" in «Présence Africaine», numero speciale, giugno-novembe 1956, ripubblicato in "Pour la révolution africaine" cit.; nel febbraio 1955 «Esprit» aveva pubblicato un altro suo saggio, "Antillais et africains", anch'esso ripubblicato nella citata raccolta). Verso la fine del '56 F. è costretto ad abbandonare il suolo algerino. In quell'occasione scrive la "Lettre au Ministre Résident" (in "Pour la révolution africaine" cit.) in cui denuncia la «disumanizzazione sistematica» dell'arabo sotto la dominazione coloniale francese .

Il passaggio di F. a Tunisi, sede del Comitato di Coordinazione ed Esecuzione (C.C.E.) del F.L.N., divenuto poi Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (G.P.R.A.), è la prima conseguenza pratica della sua decisione di diventare, secondo le sue stesse parole, cittadino della rivoluzione algerina. Da questo momento, accanto all'attività psichiatrica, sede anch'essa di intensa ricerca e di audaci innovazioni, prende maggior rilievo il diretto impegno del militante entro la disciplina dell'organizzazione rivoluzionaria. Il lavoro nel Ministero dell'Informazione e quindi in quello degli Affari esteri del G.P.R.A., l'elaborazione teorico-politica nei corsi agli studenti dell'Università di Tunisi e ai quadri delle formazioni militari dislocate lungo la frontiera algero-tunisina, la ricerca del

rapporto tra lavoro culturale e azione rivoluzionaria, il tentativo di inserire l'esperienza algerina in una prospettiva di unità africana e di iniziativa estesa a tutto il «terzo mondo», rappresentano non tanto i successivi momenti quanto i diversi livelli, le dimensioni in cui si manifesta la maturità di F., gli aspetti concomitanti di una battaglia condotta in uno stato di ininterrotta, lucida, accanita tensione. L'evolversi del pensiero e l'allargarsi degli interessi di F. tra il '56 e il '61 sono documentati dagli scritti delle sezioni quarta e quinta della citata raccolta "Pour la révolution africaine", nel gruppo di saggi dedicati alla rivoluzione algerina ("L'an cinq de la révolution algérienne", Maspéro, Paris 1960; nella versione italiana: "Sociologia della Rivoluzione algerina", Einaudi, Torino 1963) e infine nei saggi teorici scritti tra il marzo e il giugno del '61 in drammatica gara con la malattia che lo stava uccidendo (fa eccezione il saggio "Sulla cultura nazionale", comunicazione al Secondo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri, Roma 1959), pubblicati alla vigilia della sua morte con il titolo "Les damnés de la terre" (Maspéro, Paris 1961), usciti l'anno seguente nella collana dei Libri bianchi Einaudi e oggi tradotti, ampiamente conosciuti e discussi in molti paesi d'Europa, negli Stati Uniti, in America Latina, in Africa e in Asia. Scarse, invece, sono le testimonianze sulle vicende che fanno di F., nel giro di pochi anni, un personaggio di primissimo piano nel continente africano. Si hanno notizie su viaggi compiuti ad Addis Abeba, nel Ghana, in Guinea, nel Mali, nel Congo, alcuni dei quali per partecipare a conferenze tra stati africani o afroasiatici, altri di carattere diplomatico, altri ancora clandestini; su incontri, e sulla sua amicizia, con alcuni tra i massimi leader africani, quali Sékou Touré, Félix Moumié, Lumumba; sul periodo (primavera-estate 1960) in cui F. è rappresentante del G.P.R.A. ad Accra e progetta l'apertura del «Fronte del Mali» per alimentare dal Sud la lotta armata; sul ruolo decisivo che egli ebbe nel sollecitare Holden Roberto ad iniziare la guerriglia in Angola. Sono, purtroppo, indicazioni sporadiche che dovranno essere coordinate e integrate per una più completa biografia di F. nonché per la conoscenza della storia dell'Africa con particolare riferimento agli anni cruciali '59 e '60 .

All'inizio del '61 F. sa di essere colpito da una malattia tuttora inguaribile, la leucemia; conseguenza, secondo taluni, delle ferite riportate quando la vettura su cui viaggiava nei pressi di Biserta, nell'estate del '60, veniva rovesciata dallo scoppio di una mina (e non si trattava certo d'incidente; anche nella clinica romana dove veniva trasportato d'urgenza

sotto falso nome egli sfuggiva fortunosamente a un attentato da parte di membri dell'O.A.S.). A Mosca, dove si reca per tentare una nuova cura, gli viene prescritto un lungo periodo di riposo come condizione essenziale onde evitare il rapido progresso della malattia. Ma F. non si rassegna e torna a Tunisi. Al principio dell'autunno, dopo gli incontri romani con Sartre, le sue condizioni si aggravano. Parte per Washington dove, per intralci di carattere burocratico, rimane otto giorni in albergo prima di essere ricoverato all'ospedale dove giunge in stato di coma. Intense cure da parte di specialisti e, annota sua moglie, una caparbia volontà di sopravvivere favoriscono un discreto miglioramento, grazie al quale F. può prendere contatti con diversi esponenti africani all'ONU e progettare nuovi lavori (uno di carattere scientifico sulla crisi attraverso cui egli stesso è passato, dal titolo "La leucémie et son double", uno sulla storia dell'A.L.N.). Sopraggiunte complicazioni broncopolmonari pongono fine alla sua resistenza. F. muore il 6 dicembre 1961. Il suo corpo viene trasportato in aereo e sepolto in terra algerina, lungo il confine con la Tunisia, in zona di combattimento.

(A cura di Giovanni Pirelli)

I DANNATI DELLA TERRA

I.

DELLA VIOLENZA

Liberazione nazionale, rinascita nazionale, restituzione della nazione al popolo, Commonwealth, qualunque siano le etichette impiegate o le formule nuove introdotte, la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento. A qualsiasi livello venga studiato: incontri interindividuali, appellativi nuovi delle società sportive, impasto umano dei cocktails-parties, della polizia, di consigli d'amministrazione delle banche nazionali o private, la decolonizzazione è molto semplicemente la sostituzione d'una «specie» di uomini con un'altra «specie» di uomini. Senza transizioni, c'è sostituzione totale, completa, assoluta. Si potrebbe certo ugualmente mostrare il sorgere di una nuova nazione, l'impiantarsi di uno Stato nuovo, le sue relazioni diplomatiche, il suo orientamento politico, economico. Ma noi abbiamo scelto appunto di parlare di quella specie di tabula rasa che definisce agli inizi ogni decolonizzazione. La sua insolita importanza sta nel costituire, fin dal primo giorno, la rivendicazione minima del colonizzato. A dir vero, la prova del successo risiede in un panorama sociale mutato da capo a fondo. La straordinaria importanza di questo mutamento sta nell'essere voluto, richiesto, preteso. La necessità di questo mutamento esiste allo stato bruto, impetuoso e coattivo, nella coscienza e nella vita degli uomini e delle donne colonizzati. Ma l'eventualità di questo mutamento è pure vissuta sotto forma di un futuro terrificante nella coscienza di un'altra «specie» di uomini e di donne: i coloni .

La decolonizzazione, che si propone di mutare l'ordine universale, è, come si vede, un programma di disordine assoluto. Ma non può essere il risultato di un'operazione magica, di una scossa naturale o di un'intesa amichevole. La decolonizzazione, com'è noto, è un processo storico: vale a

dire che non può essere capita, non trova la sua intelligibilità, non si fa trasparente a se stessa se non proprio in quanto si discerne il movimento storicizzante che le dà forma e contenuto. La decolonizzazione è l'incontro di due forze congenitamente antagoniste che traggono precisamente la loro originalità da quella specie di sostantivazione prodotta e alimentata dalla situazione coloniale. Il loro primo scontro si è svolto sotto il segno della violenza e la loro coabitazione - più precisamente lo sfruttamento del colonizzato da parte del colono - è continuata a gran rinforzi di baionette e di cannoni. Colono e colonizzato sono vecchie conoscenze. E, di fatto, il colono ha ragione quando dice di conoscer«li». E' il colono ad aver "fatto" e a "continuar a fare" il colonizzato. Il colono trae la sua verità, cioè i suoi beni, dal sistema coloniale .

La decolonizzazione non passa mai inosservata poiché poggia sull'essere, modifica fondamentalmente l'essere, trasforma spettatori colpiti d'inessenzialità in attori privilegiati, colti in modo quasi grandioso dal fascio della storia. Introduce nell'essere un ritmo suo, portato dai nuovi uomini, un nuovo linguaggio, una nuova umanità. La decolonizzazione è veramente creazione di uomini nuovi. Ma tale creazione non riceve legittimazione da alcuna potenza soprannaturale: la «cosa» colonizzata diventa uomo nel processo stesso per il quale essa si libera .

In decolonizzazione, c'è dunque esigenza di ripresa in esame integrale della situazione coloniale. La sua definizione si può racchiudere, a volerla descrivere con esattezza, nella frase ben nota: «gli ultimi saranno i primi». La decolonizzazione è la verifica di tale frase. Perciò, sul piano della descrizione, ogni decolonizzazione è un successo .

Presentata nella sua nudità, la decolonizzazione lascia trapelare, per tutti i pori, pallottole infuocate, coltelli insanguinati. Poiché se gli ultimi devono essere i primi, ciò non può essere che in seguito a uno scontro decisivo e micidiale dei due protagonisti. Tale volontà affermata di far risalire gli ultimi in testa alla fila, di fargli scalare ad una cadenza (troppo rapida, dicono alcuni) i famosi gradini che definiscono una società organizzata, non può trionfare se non gettando nella bilancia tutti i mezzi, compresa, si capisce, la violenza .

Non si disorganizza una società, per quanto primitiva essa sia, con un simile programma, se non si è decisi fin dagli inizi, vale a dire fin dalla formulazione stessa di tale programma, a spezzare tutti gli ostacoli che si

incontreranno lungo la strada. Il colonizzato che decide di realizzare tale programma, di esserne il centro motore, è preparato da ogni tempo alla violenza. Fin dalla nascita è chiaro per lui che quel mondo ristretto, cosparso di divieti, non può essere ripreso in esame se non con la violenza assoluta .

Il mondo coloniale è un mondo a scomparti. E' certo superfluo, sul piano della descrizione, ricordare l'esistenza di città indigene e di città europee, di scuole per indigeni e di scuole per europei, come è superfluo ricordare l'"apartheid" nel Sud Africa. Ma, se penetriamo nell'intimo di tale compartimentazione, avremo almeno il vantaggio di mettere in evidenza alcune delle linee di forza che essa implica. Questo accostarci al mondo coloniale, al suo assetto, alla sua disposizione geografica ci permetterà di delimitare le creste a partire dalle quali si riorganizzerà la società decolonizzata .

Il mondo colonizzato è un mondo scisso in due. Lo spartiacque, il confine è indicato dalle caserme e dai commissariati di polizia. In colonia l'interlocutore valido e istituzionale del colonizzato, il portavoce del colono e del regime di oppressione è il gendarme o il soldato. Nelle società di tipo capitalistico, l'insegnamento, religioso o laico, la formazione di riflessi morali trasmissibili di padre in figlio, l'onestà esemplare di operai decorati dopo cinquant'anni di fedele servizio, l'amore incoraggiato dell'armonia e della saggezza, forme estetiche del rispetto dell'ordine costituito, creano intorno allo sfruttato un'atmosfera di sottomissione e di inibizione che allevia notevolmente il compito delle forze dell'ordine. Nei paesi capitalisti, tra lo sfruttato e il potere si frappone una caterva di professori di morale, di consiglieri, di «disorientatori». Nelle regioni coloniali, invece, il gendarme e il soldato, colla loro presenza immediata, i loro interventi diretti e frequenti, mantengono il contatto col colonizzato e gli consigliano, a colpi di sfollagente o di napalm, di non muoversi. Come si vede, l'intermediario del potere usa un linguaggio di pura violenza. L'intermediario non allevia l'oppressione, non cela il predominio. Li espone, li manifesta con la buona coscienza delle forze dell'ordine. L'intermediario porta la violenza nelle case e nei cervelli del colonizzato .

La zona abitata dai colonizzati non è complementare della zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un'unità superiore. Rette da una logica puramente aristotelica, obbediscono

al principio di esclusione reciproca: non c'è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo. La città del colono è una città di cemento, tutta di pietra e di ferro. E' una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi della spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, nemmeno sognati. I piedi del colono non si scorgono mai, tranne forse in mare, ma non si è mai abbastanza vicini. Piedi protetti da calzature robuste mentre le strade della loro città sono linde, lisce, senza buche, senza ciottoli. La città del colono è una città ben pasciuta, pigra, il suo ventre è pieno di cose buone in permanenza. La città del colono è una città di bianchi, di stranieri .

La città del colonizzato, o almeno la città indigena, il quartiere negro, la medina, la riserva, è un luogo malfamato, popolato di uomini malfamati. Vi si nasce in qualunque posto, in qualunque modo. Vi si muore in qualunque posto, di qualunque cosa. E' un mondo senza interstizi, gli uomini ci stanno ammonticchiati, le capanne ammonticchiate. La città del colonizzato è una città affamata, affamata di pane, di carne, di scarpe, di carbone, di luce. La città del colonizzato è una città accovacciata, una città in ginocchio, una città a testa in giù. E' una città di sporchi negri, di luridi arabi. Lo sguardo che il colonizzato getta sulla città del colono è uno sguardo di lussuria, uno sguardo di bramosia. Sogni di possesso. Tutte le forme di possesso: sedersi alla tavola del colono, dormire nel letto del colono, possibilmente assieme a sua moglie. Il colonizzato è un invidioso, il colono non lo ignora quando, cogliendone lo sguardo alla deriva, constata amaramente ma sempre all'erta: «Vogliono prendere il nostro posto». E' vero, non c'è colonizzato che non sogni almeno una volta al giorno di impiantarsi al posto del colono .

Questo mondo a scomparti, questo mondo spaccato in due è abitato da specie diverse. L'originalità del contesto coloniale è che le realtà economiche, le disuguaglianze, l'enorme differenza del tenore di vita, non giungono mai a occultare le realtà umane. Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che fraziona il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno a una data specie, a una data razza. In colonia, l'infrastruttura economica è pure una superstruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate ogni volta che si affronta il problema coloniale. Perfino il concetto di società precapitalistica, studiato bene da Marx, richiederebbe qui di essere ripensato. Il servo della gleba è di essenza diversa dal cavaliere, ma un riferimento al diritto divino è necessario per legittimare tale differenza

statutaria. In colonia, lo straniero venuto da fuori si è imposto coll'aiuto dei suoi cannoni e delle sue macchine. A dispetto dell'addomesticamento ben riuscito, nonostante l'appropriazione, il colono rimane sempre uno straniero. Non sono né le officine, né le proprietà terriere, né il conto in banca a caratterizzare in primo luogo la «classe dirigente». La specie dirigente è innanzitutto quella che viene da fuori, quella che non assomiglia agli autoctoni, «gli altri» .

La violenza che ha presieduto all'assetto del mondo coloniale, che ha ritmato instancabilmente la distruzione delle forme sociali indigene, demolito senza restrizioni i sistemi di riferimento dell'economia, i modi di presentarsi, di vestire, sarà rivendicata e assunta dal colonizzato al momento in cui, decidendo di essere la storia in atto, la massa colonizzata investirà le città proibite. Far saltare il mondo coloniale è ormai un'immagine di azione molto chiara, molto comprensibile e che può essere ripresa da ciascuno degli individui che costituiscono il popolo colonizzato. Disgregare il mondo coloniale non significa che dopo l'abolizione delle frontiere si creeranno vie di passaggio tra le due zone. Distruggere il mondo coloniale è né più né meno abolire una zona, seppellirla nel più profondo del terreno o espellerla dal territorio.

La ripresa in esame del mondo coloniale da parte del colonizzato non è un confronto razionale dei punti di vista. Non è un discorso sull'universale, ma l'affermazione tumultuosa d'un'originalità posta come assoluta. Il mondo coloniale è un mondo manicheo. Non basta al colono limitare fisicamente, vale a dire con l'aiuto della sua polizia e della sua gendarmeria, lo spazio del colonizzato. Come ad illustrare il carattere totalitario dello sfruttamento coloniale, il colono fa del colonizzato una specie di quintessenza del male[1]. La società colonizzata non è solo descritta come una società priva di valori. Non basta al colono affermare che i valori hanno abbandonato, o meglio non hanno mai abitato, il mondo colonizzato. L'indigeno lo si dichiara impermeabile all'etica, assenza di valori, ma anche negazione dei valori. Egli è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso, è il male assoluto. Elemento corrosivo, che distrugge tutto ciò che l'avvicina, elemento deformante, che travisa tutto quel che si riferisce all'estetica o alla morale, depositario di forze malefiche, strumento inconscio e irrecuperabile di forze cieche. E l'onorevole Meyer poteva dire seriamente all'Assemblea nazionale francese che non bisognava prostituire la Repubblica facendovi

penetrare il popolo algerino. I valori, difatti, sono irreversibilmente avvelenati e inquinati appena li si mette in contatto col popolo colonizzato. Le usanze del colonizzato, le sue tradizioni, i suoi miti, soprattutto i suoi miti, sono il segno stesso di tale indigenza, di tale depravazione costituzionale. Perciò occorre mettere sullo stesso piano il D.D.T. che distrugge i parassiti, vettori di malattia, e la religione cristiana che combatte in germe le eresie, gli istinti, il male. Il regresso della febbre gialla e il progresso dell'evangelizzazione fanno parte dello stesso bilancio. Ma i comunicati trionfali delle missioni informano in realtà sull'entità dei fermenti di alienazione introdotti in seno al popolo colonizzato. Parlo della religione cristiana, e nessuno ha il diritto di stupirsene. La Chiesa in colonia è una Chiesa di bianchi, una Chiesa di stranieri. Non chiama l'uomo colonizzato alla via del Signore, ma alla via del bianco, alla via del padrone, alla via dell'oppressore. E com'è noto, in questa faccenda ci sono molti chiamati e pochi eletti.

A volte tale manicheismo arriva fino in fondo della sua logica e disumanizza il colonizzato. A rigor di termini, lo animalizza. E, difatti, il linguaggio del colono, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico. Si fa allusione ai :movimenti serpeggianti dell'indocinese, agli effluvi della città indigena, alle orde, al puzzo, al pullulare, al brulicare, ai gesticolamenti. Il colono, quando vuole descrivere bene e trovare la parola giusta, si riferisce costantemente al bestiario. L'europeo incorre di rado nei termini «immaginosi». Ma il colonizzato, che coglie il progetto del colono, la causa precisa che gli viene intentata, sa subito a che cosa si pensa. Quella demografia galoppante, quelle masse isteriche, quei visi da cui ogni umanità si è dileguata, quei corpi obesi che non assomigliano più a niente, quella coorte senza capo né coda, quei bambini che sembrano non appartenere a nessuno, quella pigrizia sciorinata sotto il sole, quel ritmo vegetale, tutto ciò fa parte del lessico coloniale. Il generale de Gaulle parla delle «moltitudini gialle» e Mauriac delle masse nere, brune e gialle che presto traboccheranno. Il colonizzato sa tutto questo e ride di cuore ogni volta che si scopre animale nelle parole dell'altro. Poiché sa di non essere un animale. E appunto, al tempo stesso che scopre la sua umanità, comincia ad affilare le armi per farla trionfare .

Appena il colonizzato comincia a premere sugli ormeggi, a preoccupare il colono, gli vengono spedite anime buone che, nei «congressi di cultura»,

gli espongono la peculiarità, le ricchezze dei valori occidentali. Ma ogni volta che si tratta di valori occidentali si produce, nel colonizzato, una specie di irrigidimento, di paralisi muscolare. Nella fase di decolonizzazione, si fa appello alla ragione dei colonizzati. Vengono loro proposti valori sicuri, viene loro copiosamente spiegato che la decolonizzazione non deve significare regresso, che occorre basarsi su valori sperimentati, saldi, quotati. Ora avviene che quando un colonizzato sente un discorso sulla cultura occidentale, tira fuori la roncola o per lo meno si accerta che gli è a portata di mano. La violenza con la quale si è affermata la supremazia dei valori bianchi, l'aggressività che ha impregnato il vittorioso confronto di quei valori coi modi di vivere o di pensare dei colonizzati fan sì che, per un giusto capovolgimento, il colonizzato sogghigna quando si evocano davanti a lui quei valori. Nel contesto coloniale, il colono non si ferma nel suo lavoro di stroncamento del colonizzato se non quando quest'ultimo ha riconosciuto a voce alta e chiara la supremazia dei valori bianchi. Nel periodo di decolonizzazione, la massa colonizzata se ne infischia di quegli stessi valori, li insulta, li vomita a gola spiegata .

Tale fenomeno è di solito celato perché, durante il periodo della decolonizzazione, alcuni intellettuali colonizzati hanno stabilito un dialogo con la borghesia del paese colonialista. In questo periodo, la popolazione autoctona viene percepita come massa indistinta. Le poche individualità indigene che i borghesi colonialisti hanno avuto occasione di conoscere qua e là non incidono sufficientemente su tale percezione immediata per far nascere delle sfumature. Invece, durante il periodo di liberazione, la borghesia colonialista cerca febbrilmente contatti con le «élites». Con queste élites s'inizia il famoso dialogo sui valori. La borghesia colonialista, quando ha capito l'impossibilità di mantenere il suo dominio sui paesi coloniali, decide di condurre una lotta di retroguardia sul terreno della cultura, dei valori, delle tecniche, eccetera. Ora, ciò che non bisogna mai perder di vista è che l'immensa maggioranza dei popoli colonizzati è impermeabile a tali problemi. Per il popolo colonizzato il valore primordiale, perché il più concreto, è innanzitutto la terra: la terra che deve assicurare il pane e, naturalmente, la dignità. Ma tale dignità non ha niente a che vedere con la dignità della «persona umana». Di questa persona umana ideale egli non ha mai sentito parlare. Quel che il colonizzato ha visto sulla

sua terra, è che potevano impunemente arrestarlo, picchiarlo, affamarlo; e nessun professore di morale mai, nessun prete mai, è venuto a ricevere i colpi al suo posto né a dividere il suo pane con lui. Per il colonizzato, esser moralista è, molto concretamente, far tacere la boria del colono, spezzare la sua ostentata violenza, in una parola espellerlo direttamente dal panorama. Il famoso principio che vuole che gli uomini siano uguali troverà la sua illustrazione in colonia appena il colonizzato postulerà di essere eguale al colono. Un altro passo, e vorrà battersi per essere più del colono. In effetti, ha già deciso di sostituire il colono, di prendere il suo posto. Come si vede, è tutto un mondo materiale e morale che crolla. L'intellettuale che ha, per parte sua, seguito il colonialista sul piano dello universale astratto, si batterà perché colono e colonizzato possano vivere in pace in un mondo nuovo. Ma quel che egli non vede, proprio perché il colonialismo s'è infiltrato in lui con tutti i suoi modi di pensare, è che il colono, appena il contesto coloniale sparisce, non ha più interesse a rimanere, a coesistere. Non è un caso se, prima ancora di un qualsiasi negoziato tra il governo algerino e il governo francese, la minoranza europea detta «liberale» ha già fatto sapere la sua posizione: essa reclama, né più né meno, la doppia cittadinanza. Il fatto si è che, arroccandosi sul piano astratto, si vuole condannare il colono ad effettuare un salto molto concreto nell'ignoto. Diciamolo pure, il colono sa perfettamente che nessuna fraseologia si sostituisce al reale .

Il colonizzato, dunque, scopre che la sua vita, il suo respiro, i battiti del suo cuore sono gli stessi che quelli del colono. Scopre che una pelle di colono non vale di più che una pelle di indigeno. Ci si immagina facilmente come questa scoperta introduca una scossa essenziale nel mondo. Tutto l'ardire nuovo e rivoluzionario del colonizzato deriva di lì. Se, infatti, la mia vita ha lo stesso peso di quella del colono, il suo sguardo non mi fulmina più, non mi immobilizza più, la sua voce non mi impietrisce più. Non mi turbo più in sua presenza. In pratica, gli sto sulle croste. Non soltanto la sua presenza non mi impaccia più, ma già sto preparandogli imboscate tali che fra poco non avrà altra via d'uscita se non la fuga.

Il contesto coloniale, abbiamo detto, è caratterizzato dalla dicotomia che esso infligge al mondo. La decolonizzazione unifica tale mondo togliendogli con decisione radicale la sua eterogeneità, unificandolo in base alla nazione, a volte alla razza. E' noto il detto spietato dei patrioti senegalesi a proposito delle manovre del loro presidente Senghor: «Noi abbiamo chiesto l'africanizzazione dei quadri, ed ecco che Senghor

africanizza gli europei». Il che vuol dire che il colonizzato ha la possibilità di percepire in assoluta immediatezza se la decolonizzazione ha luogo o no: il minimo richiesto essendo che gli ultimi diventino i primi.

Ma l'intellettuale colonizzato arreca varianti a questa petizione e, in effetti, le motivazioni non sembrano mancargli: quadri amministrativi, quadri tecnici, specialisti. Ora il colonizzato interpreta tali trattamenti di favore come altrettante manovre di sabotaggio e non è raro il caso di udire, qua e là, un colonizzato dichiarare: «Ma allora non valeva la pena di essere indipendenti...» Nelle regioni colonizzate in cui una vera lotta di liberazione è stata condotta, in cui il sangue del popolo è stato versato e in cui la durata della fase armata ha favorito il riflusso degli intellettuali su basi popolari, si assiste a un vero sradicamento della superstruttura attinta da questi intellettuali negli ambienti borghesi colonialisti. Nel suo monologo narcisista, la borghesia colonialista, per il tramite dei suoi insegnanti, aveva profondamente stampato, in effetti, nella mente del colonizzato, che le essenze restano eterne malgrado tutti gli errori imputabili agli uomini. Le essenze occidentali, si capisce. Il colonizzato accettava la fondatezza di tali idee e si poteva scoprire, in una piega del suo cervello, una vigile sentinella incaricata di difendere il basamento greco-latino. Ora avviene che, durante la lotta di liberazione, al momento in cui il colonizzato riprende contatto col suo popolo, tale sentinella artificiale è polverizzata. Tutti i valori mediterranei, trionfo della persona umana, della chiarezza e del Bello, diventano soprammobili senza vita e senza colore. Tutti quei discorsi appaiono come accozzamenti di parole morte. Quei valori che sembravano nobilitar l'animo si rivelano inservibili perché non concernono la lotta concreta nella quale il popolo si è impegnato .

E anzitutto l'individualismo. L'intellettuale colonizzato aveva imparato dai suoi maestri che l'individuo deve affermarsi. La borghesia colonialista aveva conficcato a colpi di maglio nella mente del colonizzato l'idea di una società di individui in cui ognuno si rinchiude nella sua soggettività, in cui la ricchezza è quella del pensiero. Ora il colonizzato che avrà la fortuna di seppellirsi tra il popolo durante la lotta di liberazione, scoprirà la falsità di questa teoria. Le forme di organizzazione della lotta gli proporranno già una fraseologia insolita. Il fratello, la sorella, il compagno sono parole proscritte dalla borghesia colonialista perché per essa mio fratello è il portafoglio, mio compagno l'intrallazzo. L'intellettuale colonizzato assiste, in una specie di autodafé, alla distruzione di tutti i suoi idoli: l'egoismo, la recriminazione

orgogliosa, la scempiaggine infantile di quello che vuol sempre dir l'ultima. Questo intellettuale colonizzato, atomizzato dalla cultura colonialista, scoprirà pure la consistenza delle assemblee di villaggio, la densità delle commissioni del popolo, la straordinaria fecondità delle riunioni di quartiere e di cellula. L'affare di ognuno non cessa più, ormai, di essere affare di tutti, perché, concretamente, si sarà "tutti" scoperti dai legionari, dunque massacrati, o si sarà "tutti" salvi. L'«arrangiarsi», forma atea della salvezza, è, in tale contesto, vietata .

Si parla molto, da qualche tempo, dell'autocritica: ma si sa che essa è anzitutto un'istituzione africana? Sia nelle "gemâ"[2] nordafricane o nelle riunioni dell'Africa occidentale, la tradizione vuole che i conflitti che scoppiano in un villaggio siano discussi in pubblico. Autocritica in comune certo, pure con una nota umoristica, perché tutti sono tranquilli, perché vogliamo tutti, in fin dei conti, le stesse cose. Il calcolo, i silenzi inconsueti, i secondi fini, lo spirito recondito, il segreto, tutto questo l'intellettuale lo abbandona a mano a mano che si tuffa nel popolo. Ed è vero che si può dire allora che la comunità trionfa già a questo livello, che secerne la sua luce, la sua ragione .

Ma avviene che la decolonizzazione abbia luogo in regioni che non sono state sufficientemente scosse dalla lotta di liberazione, ed ecco di nuovo quegli stessi intellettuali faccendieri, scaltri, pieni di risorse. Si ritrovano in loro, intatti, i comportamenti e le forme mentali che hanno raccolto nel loro bazzicare la borghesia colonialista. Ragazzi viziati ieri dal colonialismo, oggi dall'autorità nazionale, organizzano il saccheggio delle poche risorse nazionali. Inesorabili, si spingono avanti cogli intrallazzi o i furti legali (compravendite internazionali, società anonime, giochi in borsa, esenzioni di favore) su quella miseria oggi nazionale. Chiedono con insistenza la nazionalizzazione delle aziende commerciali, vale a dire la riserva dei mercati e delle buone occasioni ai soli nazionali. Dottrinariamente, proclamano la necessità imperiosa di nazionalizzare il furto della nazione. In questa aridità del periodo nazionale, nella fase detta di austerità, il successo delle loro rapine provoca rapidamente l'ira e la violenza del popolo. Questo popolo misero e indipendente, nel contesto africano e internazionale attuale, accede alla coscienza sociale a cadenza accelerata. Ciò le piccole individualità non tarderanno a capirlo.

Per assimilare la cultura dell'oppressore e avventurarvisi dentro, il colonizzato ha dovuto fornire dei pegni. Tra l'altro, ha dovuto far sue le forme di pensiero della borghesia coloniale. Ciò si rivela nell'incapacità dell'intellettuale colonizzato a dialogare. Perché non sa farsi inessenziale di fronte all'oggetto o all'idea. Invece, quando milita in seno al popolo, passa di stupore in stupore. E' letteralmente disarmato dalla buona fede e dall'onestà del popolo. Il rischio permanente che lo minaccia è allora di fare del populismo. Si trasforma in una specie di "béni-oui-oui"[3] che annuisce ad ogni frase del popolo, da lui trasformata in sentenza. Ora il fellah, il disoccupato, l'affamato, non aspira alla verità. Non dice di essere la verità, poiché lo è nel suo stesso essere .

L'intellettuale sì comporta oggettivamente, in questo periodo, come un volgare opportunista. Le sue manovre, in effetti, non sono cessate. Il popolo non pensa mai a respingerlo o a metterlo alle strette. Ciò che il popolo chiede, è che si metta tutto in comune. L'inserirsi dell'intellettuale colonizzato nella marea popolare si troverà rimandato dalla esistenza in lui di uno strano culto del particolare. Non già che il popolo si rifiuti all'analisi. Gli piace che gli spieghino, gli piace capire le articolazioni di un ragionamento, gli piace vedere dove va. Ma l'intellettuale colonizzato, agli inizi della sua coabitazione col popolo, privilegia il particolare e arriva a dimenticare la disfatta del colonialismo, l'oggetto stesso della lotta. Trascinato nel movimento multiforme della lotta, ha tendenza a fissarsi su scopi locali, perseguiti con ardore ma quasi sempre troppo solennizzati. Non vede continuamente il tutto. Introduce le nozioni di discipline, di specializzazioni, di campi, in quella tremenda macchina impastatrice e frangitrice che è una rivoluzione popolare. Impegnato su punti precisi del fronte, gli capita di perder di vista l'unità del movimento e, in caso di scacco locale, di lasciarsi andare al dubbio, magari alla disperazione. Il popolo, invece, assume fin dal principio posizioni globali. La terra e il pane: che fare per avere la terra e il pane? E tale aspetto cocciuto, in apparenza limitato, ristretto, del popolo, è in definitiva il modello operativo più sostanzioso e efficace .

Il problema della verità deve pure fissare la nostra attenzione. In seno al popolo, da sempre, la verità è dovuta solo ai connazionali. Nessuna verità assoluta, nessun discorso sulla trasparenza dell'anima può sgretolare questa posizione. Alla menzogna della situazione coloniale, il colonizzato risponde

con ugual menzogna. Il comportamento è aperto con i connazionali, contratto e illeggibile con i coloni. Il vero è ciò che precipita lo smembramento del regime coloniale, è ciò che favorisce l'emergere della nazione. Il vero è quel che protegge gli indigeni e rovina gli stranieri. Nel contesto coloniale non ci sono comportamenti di verità. E il bene è semplicemente quel che a "loro" fa del male.

Si vede dunque che il manicheismo primordiale che governava la società coloniale è conservato intatto nel periodo della decolonizzazione. Il fatto si è che il colono non cessa mai di essere il nemico, l'antagonista, molto esattamente l'uomo da far fuori. L'oppressore, nella sua zona, dà vita al movimento, movimento di dominio, di sfruttamento, di saccheggio. Nell'altra zona, la cosa colonizzata, attorcigliata, saccheggiata, alimenta come può tale movimento, che va ininterrotto dai bordi del territorio ai palazzi e ai docks della «metropoli». In questa zona staticizzata, la superficie è calma, la palma ondeggia davanti alle nubi, le onde del mare rimbalzano sulla ghiaia, le materie prime van su e giù, legittimando la presenza del colono, mentre rannicchiato, più morto che vivo, il colonizzato prolunga all'infinito un sogno sempre uguale. Il colono fa la storia. La sua vita è un'epopea, un'odissea. Lui è l'inizio assoluto: «Questa terra, siamo noi ad averla fatta». E' la causa continuata: «Se partiamo noi, tutto è finito, questa terra tornerà al Medioevo». Di fronte a lui, esseri intorpiditi, travagliati all'interno dalle febbri e dalle «consuetudini ancestrali», costituiscono una cornice quasi minerale al dinamismo innovatore del mercantilismo coloniale .

Il colono fa la storia e sa di farla. E siccome si riferisce costantemente alla storia della sua metropoli, mostra chiaramente di essere qui il prolungamento di quella metropoli. La storia che scrive non è dunque la storia del paese che egli spoglia, ma la storia della sua nazione in quanto essa rapina, violenta e affama. L'immobilità a cui il colonizzato è condannato non può essere rimessa in discussione che se il colonizzato decide di metter fine alla storia della colonizzazione, alla storia del saccheggio, per far esistere la storia della nazione, la storia della decolonizzazione .

Mondo a scomparti, manicheo, immobile, mondo di statue: la statua del generale che ha operato la conquista, la statua dell'ingegnere che ha

costruito il ponte. Mondo sicuro di sé, che schiaccia colle sue pietre le schiene scorticate dalla frusta. Ecco il mondo coloniale. L'indigeno è un essere chiuso in un recinto, l'"apartheid" non è che una modalità della divisione in scomparti del mondo coloniale. La prima cosa che l'indigeno impara, è a stare al suo posto, a non oltrepassare i limiti. Perciò i sogni dell'indigeno sono sogni muscolari, sogni di azione, sogni aggressivi. Sogno di saltare, di nuotare, di correre, di arrampicarsi. Sogno di scoppiare dalle risa, di varcare il fiume con un salto, di essere inseguito da mute di macchine che non lo pigliano mai. Durante la colonizzazione, il colonizzato non cessa di liberarsi tra le nove della sera e le sei del mattino .

Tale aggressività sedimentata nei suoi muscoli, il colonizzato la manifesterà dapprima contro i suoi. E' il periodo in cui i negri si divorano tra di loro e in cui i poliziotti, i giudici istruttori non sanno più dove battere il capo di fronte alla strabiliante delinquenza nordafricana. Vedremo più oltre che cosa bisogna pensare di questo fenomeno[4]. Di fronte all'assetto coloniale il colonizzato si trova in uno stato di tensione continua. Il mondo del colono è un mondo ostile, che respinge, ma al tempo stesso è un mondo che fa gola. Abbiamo visto che il colonizzato sogna sempre di impiantarsi al posto del colono. Non già di diventare un colono, ma di sostituirsi al colono. Quel mondo ostile, pesante, aggressivo, perché respinge con tutte le sue punte la massa colonizzata, rappresenta non già l'inferno da cui ci si vorrebbe allontanare il più presto possibile, ma un paradiso a portata di mano protetto da tremendi mastini .

Il colonizzato sta sempre in ansia, perché, decifrando con difficoltà i molteplici segni del mondo coloniale, non sa mai se ha oltrepassato o no il limite. Di fronte al mondo sistemato dal colonialista, il colonizzato è sempre supposto colpevole. La colpevolezza del colonizzato non è una colpevolezza assunta, è piuttosto una specie di maledizione, di spada di Damocle. Ora, nel più profondo di se stesso il colonizzato non riconosce nessuna istanza. E' dominato, ma non addomesticato. E' inferiorizzato, ma non convinto della sua inferiorità. Aspetta pazientemente che il colono allenti la sua vigilanza per saltargli addosso. Nei suoi muscoli, il colonizzato è sempre in attesa. Non si può dire che sia allarmato, che sia terrorizzato. In effetti, è sempre pronto ad abbandonare il suo ruolo di preda per assumere quello di cacciatore. Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventar persecutore. I simboli sociali - gendarmi, suoni di tromba nelle caserme, riviste militari e la bandiera lassù -fungono

insieme da inibitori e da eccitanti. Non significano affatto: «Fermo! non ti muovere», ma: «Prepara bene il colpo». E infatti, se il colonizzato avesse tendenza ad addormentarsi, a dimenticare, la spocchia del colono e la sua preoccupazione di sperimentare la saldezza del sistema coloniale, essi gli ricorderebbero cento volte che il gran confronto non potrà essere indefinitamente procrastinato. Tale impulso a prendere il posto del colono mantiene un tono muscolare continuo. E' noto, infatti, che in date condizioni emotive, la presenza dell'ostacolo accentua la tendenza al movimento .

I rapporti colono-colonizzato sono rapporti di massa. Al numero, il colono oppone la forza. Il colono è un esibizionista. La sua preoccupazione di sicurezza lo porta a ricordare a voce alta al colonizzato che: «Il padrone, qui, sono io». Il colono mantiene nel colonizzato una collera che arresta quando fuoriesce. Il colonizzato è preso nelle maglie strette del colonialismo. Ma abbiamo visto che all'interno il colono non ottiene se non una pseudopietrificazione. La tensione muscolare del colonizzato si libera periodicamente in esplosioni sanguinarie: lotte tribali, lotte di congregazioni, lotte tra individui .

Al livello degli individui, si assiste a una vera negazione del buon senso. Mentre il colono o il poliziotto possono, per intere giornate, picchiare il colonizzato, insultarlo, farlo mettere in ginocchio, si vedrà il colonizzato tirar fuori il coltello al minimo sguardo ostile o aggressivo di un altro colonizzato. Poiché l'ultima risorsa del colonizzato è di difendere la sua personalità di fronte al proprio simile. Le lotte tribali non fanno altro che perpetuare vecchi rancori conficcati nella memoria. Lanciandosi a pieni muscoli nelle sue vendette, il colonizzato tenta di persuadersi che il colonialismo non esiste, che tutto si svolge come prima, che la storia continua. Qui afferriamo in piena luce, al livello delle collettività, quei famosi comportamenti elusivi, come se il tuffo in quel sangue fraterno permettesse di non vedere l'ostacolo, di rimandare a più in là l'opzione pure inevitabile, quella che sfocia nella lotta armata contro il colonialismo. Autodistruzione collettiva concretissima nelle lotte tribali, è dunque questa una delle vie per le quali si libera la tensione muscolare del colonizzato. Tutti quei comportamenti sono riflessi di morte di fronte al pericolo, comportamenti-suicidio che permettono al colono, la cui vita e il cui dominio risultano tanto più consolidati, di verificare nella stessa occasione che quegli uomini non sono ragionevoli. Il colonizzato riesce ugualmente,

tramite la religione, a non tener conto del colono. Tramite il fatalismo, ogni iniziativa è tolta all'oppressore, giacché la cagione dei mali, della miseria, del destino appartiene a Dio. L'individuo accetta così la dissoluzione decisa da Dio, si appiattisce davanti al colono e davanti alla sorte e, per una specie di riequilibramento interno, accede a una serenità di pietra .

Frattanto, però, la vita continua, e attraverso i miti terrificanti, così prolifici nelle società sottosviluppate, il colonizzato trarrà inibizioni alla sua aggressività: geni malefici che intervengono ogni volta che ci si muove per istorto, uomini-leopardo, uomini-serpente, cani a sei zampe, "zombies", tutta una gamma inesauribile di animaletti o di giganti dispone attorno al colonizzato un mondo di divieti, di barriere, d'inibizioni molto più terrificante che il mondo colonialista. Tale superstruttura magica che impregna la società indigena adempie, nel dinamismo dell'economia libidinale, funzioni precise. Una delle caratteristiche, infatti, delle società sottosviluppate è che la libido è, per cominciare, una faccenda di gruppo, di famiglia. E' nota la caratteristica, descritta bene dagli etnologi, di società in cui l'uomo che sogna di aver avuto relazioni sessuali con un'altra donna che non sia la sua deve confessare pubblicamente quel sogno e pagare la tassa in natura o in giornate di lavoro al marito o alla famiglia lesa. Il che prova, intanto, che le società cosiddette pre-storiche attribuiscono una grande importanza all'inconscio .

L'atmosfera di mito e di magia, facendomi paura, si comporta come una realtà incontrovertibile. Terrificandomi, essa mi integra alle tradizioni, alla storia della mia contrada o della mia tribù, ma nello stesso tempo mi rassicura, mi rilascia uno statuto, un certificato di stato civile. Il piano dell'ascoso, nei paesi sottosviluppati, è un piano collettivo che dipende esclusivamente dalla magia. Circuendomi in tale reticolo inestricabile in cui gli atti si ripetono con permanenza cristallina, la perennità di un mondo mio, di un mondo nostro si trova così affermata. Gli "zombies", credetemi, sono più terrificanti dei coloni. E il problema, da quel momento, non è più di mettersi in regola col mondo bardato di ferro del colonialismo, ma di riflettere due volte prima di orinare, di sputare o di uscire nella notte .

Le forze soprannaturali, magiche, si rivelano essere forze straordinariamente «egotiche». Le forze del colono sono infinitamente rimpicciolite, colpite da estraneità. Non c'è più veramente da lottare contro di loro, poiché ciò che conta altrettanto è la tremenda avversità delle

strutture mitiche. Tutto si risolve, è chiaro, in uno scontro permanente sul piano fantastico .

Tuttavia, nella lotta di liberazione, quel popolo un tempo ripartito in settori irreali, quel popolo in preda a uno spavento indicibile ma felice di perdersi in una tormenta onirica, si sconnette, si riorganizza e genera, nel sangue e nelle lacrime, scontri molto reali e molto immediati. Dar da mangiare ai mugiahiddin[5], appostare sentinelle, venir in aiuto alle famiglie prive del necessario, sostituirsi al marito fatto fuori o imprigionato: queste sono le mansioni concrete alle quali il popolo è chiamato nella lotta di liberazione .

Nel mondo coloniale, l'affettività del colonizzato è mantenuta a fior di pelle come piaga viva che rifiuta l'agente caustico. E la psiche si ritratta, si oblitera, si scarica in dimostrazioni muscolari che han fatto dire a uomini molto dotti che il colonizzato è un isterico. Tale affettività in erezione, spiata da custodi invisibili ma comunicanti senza transizioni col nucleo centrale della personalità, si compiacerà con erotismo nelle dissoluzioni motrici della crisi .

Su di un altro versante, vedremo l'affettività del colonizzato fiaccarsi in danze più o meno estatiche. Perciò uno studio del mondo coloniale deve necessariamente attendere alla comprensione del fenomeno della danza e della possessione. Il rilassamento del colonizzato, è appunto quell'orgia muscolare nel corso della quale la più acuta aggressività, la più immediata violenza vengono incanalate, trasformate, cancellate. Il cerchio della danza è un cerchio permissivo. Protegge e autorizza. A ore fisse, a date fisse, uomini e donne si ritrovano in un dato luogo e, sotto l'occhio grave della tribù, si lanciano in una pantomima d'aspetto disordinato ma in realtà molto sistematica in cui, per vie molteplici, dinieghi del capo, curvatura della spina dorsale, rigetto all'indietro di tutto il corpo, si decifra a prima vista lo sforzo grandioso di una collettività per esorcizzarsi, affrancarsi, esprimersi. Tutto è permesso... dentro il cerchio. Il monticello su cui ci si è issati come per essere più vicini alla luna, la sponda su cui si è scivolati come per manifestare l'equivalenza della danza e dell'abluzione, del lavaggio, della purificazione, sono luoghi sacri. Tutto è permesso poiché, in realtà, non ci si riunisce se non per lasciare la libido accumulata, l'aggressività ostacolata, prorompere vulcanicamente. Messe a morte simboliche, cavalcate

figurative, assassini molteplici immaginari, bisogna che tutto ciò venga fuori. I cattivi umori scolano via, fragorosi come colate di lava .

Un passo ancora e cadiamo in piena possessione. In realtà, sono sedute di possessione-spossessione quelle che vengono organizzate: vampirismo, possessione da parte dei "gin", degli "zombies", di Legba, il dio illustre del Vodú. Tali sfaldamenti della personalità, tali sdoppiamenti, tali dissoluzioni, adempiono a una funzione economica primordiale nella stabilità del mondo colonizzato. All'andata, gli uomini e le donne erano impazienti, scalpitanti, «coi nervi». Al ritorno, è la calma che torna al villaggio, la pace, l'immobilità .

Si assisterà, nel corso della lotta di liberazione, a un singolare disamore per queste pratiche. Le spalle al muro, il coltello sulla gola o, per essere più precisi, l'elettrodo sulle parti genitali, verrà intimato al colonizzato di non raccontarsi più delle storie .

Dopo anni d'irrealismo, dopo essersi compiaciuto dei fantasmi più stupefacenti, il colonizzato, col mitra in pugno, affronta finalmente le sole forze che gli contestavano il suo essere: quelle del colonialismo. E il giovane colonizzato, che cresce in un'atmosfera di ferro e di fuoco, può ben farsi beffe - né manca di farlo - degli antenati "zombies", dei cavalli a due teste, dei morti che si risvegliano, dei "gin" che approfittano di uno sbadiglio per riversarsi nel corpo. Il colonizzato scopre il reale e lo trasforma nel movimento della sua prassi, nell'esercizio della violenza, nel suo progetto di liberazione .

Abbiamo visto che questa violenza, per tutta la durata del periodo coloniale, benché a fior di pelle, gira a vuoto. L'abbiamo vista incanalata dalle scariche emozionali della danza o della possessione. L'abbiamo vista esaurirsi in lotte fratricide. Si pone ora il problema di cogliere tale violenza in atto di darsi un diverso indirizzo. Mentre essa si compiaceva nei miti e si ingegnava di scoprire occasioni di suicidio collettivo, ecco che condizioni nuove le permetteranno di cambiare orientamento .

Sul piano della tattica politica e della storia, un problema teorico di capitale importanza è posto all'età contemporanea dalla liberazione delle colonie; quando si può dire che la situazione è matura per un movimento di liberazione nazionale? Quale deve esserne l'avanguardia? Giacché le decolonizzazioni hanno rivestito forme molteplici, la ragione esita e vieta a

se stessa di dire quel che è vera decolonizzazione e quel che è falsa decolonizzazione. Vedremo che, per l'uomo impegnato, c'è urgenza di decidere i mezzi, la tattica, vale a dire la condotta e l'organizzazione. Fuori di ciò, non c'è altro che volontarismo cieco con i rischi terribilmente reazionari che esso comporta .

Quali sono le forze che, nel periodo coloniale, propongono alla violenza del colonizzato nuove vie, nuovi poli di investimento? Sono intanto i partiti politici e le élites intellettuali o commerciali. Ora, ciò che caratterizza certe formazioni politiche, è il fatto che esse proclamano principii ma si astengono dal lanciare parole d'ordine. Tutta l'attività di questi partiti politici nazionalisti nel periodo coloniale è un'attività di tipo elettoralista, è un seguito di dissertazioni filosofico-politiche sul tema del diritto dei popoli a disporre di se stessi, del diritto degli uomini alla dignità e al pane, l'affermazione ininterrotta del principio «un uomo - un voto». I partiti politici nazionalisti non insistono mai sulla necessità della prova di forza, perché il loro obbiettivo non è precisamente il rovesciamento radicale del sistema. Pacifiste, legaliste, di fatto partigiane dell'ordine... nuovo, queste formazioni politiche pongono crudamente alla borghesia colonialista la questione che è loro essenziale: «Dateci più potere». Sul problema specifico della violenza, le élites sono ambigue. Sono violente nelle parole e riformiste negli atteggiamenti. Quando i quadri politici nazionalisti borghesi dicono una cosa, significano senza ambagi che non la pensano realmente .

Bisogna interpretare questa caratteristica dei partiti politici nazionalisti attraverso, al tempo stesso, la qualità dei loro quadri e quella della loro clientela. La clientela dei partiti nazionalisti è una clientela urbana. Quegli operai, quei maestri, quei piccoli artigiani e commercianti che han cominciato - a basso prezzo si capisce - ad approfittare della situazione coloniale hanno interessi particolari. Ciò che reclama questa clientela, è il miglioramento della propria sorte, l'aumento dei salari. Il dialogo non è mai interrotto tra quei partiti politici e il colonialismo. Si discute di trasformazioni, di rappresentanza elettorale, di libertà di stampa, di libertà di associazione. Si discute di riforme. Così non bisogna stupirsi di vedere un gran numero di indigeni militare nelle succursali delle formazioni politiche della metropoli. Quegli indigeni si battono su una parola d'ordine astratta: «il potere al proletariato», dimenticando che, nella loro regione, è

anzitutto su parole d'ordine nazionaliste che bisogna condurre la lotta. L'intellettuale colonizzato ha investito la sua aggressività nella volontà appena appena velata di assimilarsi al mondo coloniale. Ha messo la sua aggressività al servizio dei suoi interessi propri, dei suoi interessi di individuo. Così ha facilmente origine una specie di classe di schiavi liberati individualmente, di liberti. Quel che l'intellettuale reclama, è la possibilità di moltiplicare i liberti, la possibilità di organizzare un'autentica classe di liberti. Le masse, invece, non intendono vedere aumentare le probabilità di successo degli individui. Quel che esse esigono non è lo statuto di colono, ma il posto del colono. I colonizzati, nella loro immensa maggioranza, vogliono il podere del colono. Non si tratta per loro di entrare in competizione con il colono. Vogliono il suo posto .

Il ceto contadino è lasciato sistematicamente in disparte dalla propaganda della maggior parte dei partiti nazionalisti. Ora è chiaro che, nei paesi coloniali, soltanto il ceto contadino è rivoluzionario. Non ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Il contadino, il declassato, l'affamato è, degli sfruttati, quello che scopre più presto che soltanto la violenza è rimuneratrice. Per lui non c'è compromesso, non c'è possibilità di accomodamento. La colonizzazione o la decolonizzazione, è semplicemente un rapporto di forze. Lo sfruttato si accorge che la sua liberazione presuppone tutti i mezzi e anzitutto la forza. Quando nel 1956, dopo la capitolazione di Guy Mollet davanti ai coloni d'Algeria, il Fronte di Liberazione Nazionale, in un celebre volantino, constatava che il colonialismo molla soltanto con il coltello sulla gola, nessun algerino davvero ha trovato questi termini troppo violenti. Il volantino non faceva che esprimere quello che tutti gli algerini provavano nel più profondo di loro stessi: il colonialismo non è una macchina pensante, non è un corpo dotato di ragione. E' la violenza allo stato di natura e non può piegarsi se non davanti a una violenza ancora maggiore .

Al momento della chiarificazione decisiva, la borghesia colonialista che era rimasta zitta fino a quel momento, entra in azione. Introduce quella nuova nozione che è, a rigor di termini, una creazione della situazione coloniale: la nonviolenza. Nella sua forma greggia questa nonviolenza dice alle élites intellettuali ed economiche colonizzate che la borghesia colonialista ha gli stessi loro interessi e dunque diventa indispensabile,

urgente, giungere ad un accordo per la salvezza comune. La nonviolenza è un tentativo di risolvere il problema coloniale attorno a un tappeto verde, prima di ogni irreversibile gesto, ogni effusione di sangue, ogni atto increscioso. Ma se le masse, senza aspettare che le sedie siano disposte attorno al tappeto verde, non ascoltano che la voce propria e cominciano gl'incendi e gli attentati, allora si vedono le élites e i dirigenti dei partiti borghesi nazionalisti precipitarsi verso i colonialisti e dir loro: «E' molto grave! Non si sa come vada a finire tutto questo, bisogna trovare una soluzione, bisogna trovare un compromesso» .

Questa nozione di compromesso è molto importante nel fenomeno della decolonizzazione, perché è lungi dall'esser semplice. Il compromesso, difatti, concerne al tempo stesso il sistema coloniale e la giovane borghesia nazionale. I campioni del sistema coloniale scoprono che le masse rischiano di distruggere tutto. Il sabotaggio dei ponti, la distruzione delle fattorie, le repressioni, la guerra colpiscono duramente l'economia. Compromesso pure per la borghesia nazionale che, non distinguendo troppo bene le possibili conseguenze di quel tifone, teme in realtà di essere spazzata via da quella formidabile burrasca e non smette di dire ai coloni: «Noi siamo ancora capaci di arrestare la strage, le masse hanno ancora fiducia in noi, fate presto se non volete compromettere tutto». Un passo ancora e il dirigente del partito nazionalista prende le sue distanze di fronte a quella violenza. Afferma altamente che non ha niente a che fare con quei Mau-Mau, con quei terroristi, con quegli scannatori. Nel migliore dei casi, si arrocca in una «no man's land» tra i terroristi e i coloni e si presenta volentieri come «interlocutore»: il che significa che, non potendo i coloni discutere con i Mau-Mau, lui sarebbe disposto a intavolare negoziati. Così la retroguardia della lotta nazionale, quella parte del popolo che non ha mai cessato di essere dall'altro lato della lotta, si trova collocata, per una specie di ginnastica, all'avanguardia dei negoziati e del compromesso - perché essa appunto si è ben guardata dal rompere mai il contatto con il colonialismo .

Prima del negoziato, la maggioranza dei partiti nazionalisti si accontenta, nel migliore dei casi, di spiegare, di scusare quella «ferocia». Essi non rivendicano la lotta popolare e non è raro che si lascino andare, in ristretti circoli, a condannare tali atti spettacolari dichiarati odiosi dalla stampa e dall'opinione della metropoli. La preoccupazione di vedere le cose

obbiettivamente costituisce la scusa legittima di questa politica d'immobilismo. Ma quest'atteggiamento classico dell'intellettuale colonizzato e dei dirigenti dei partiti nazionalisti non è, in realtà, obbiettivo. Di fatto, essi non sono sicuri che quella violenza impaziente delle masse sia il mezzo più efficace per difendere i propri interessi. Senza dire che sono convinti dell'inefficacia dei metodi violenti. Per loro, non è permesso alcun dubbio, ogni tentativo di spezzare l'oppressione coloniale con la forza è un comportamento di disperazione, un comportamento suicida. Il fatto si è che, nel loro cervello, i carri armati dei coloni e gli aerei da. caccia occupano un posto enorme. Quando gli si dice: bisogna agire, vedono bombe riversarsi sulla loro testa, autoblindo avanzare lungo le strade, la mitraglia, la polizia... e restano seduti. Sono già perdenti in partenza. La loro incapacità a trionfare con la violenza non ha bisogno di essere dimostrata, essi la assumono nella vita quotidiana e nelle loro manovre. Sono rimasti alla posizione puerile che Engels adottava nella sua celebre polemica con quella montagna di puerilità che era il Dühring: «Giacché Robinson ha potuto procurarsi una spada, possiamo altrettanto ammettere che Venerdì compaia un bel mattino con una rivoltella carica in mano, e allora tutto il rapporto di 'violenza' si rovescia: Venerdì comanda e Robinson è costretto a sgobbare... Dunque, la rivoltella trionfa della spada ed anche il più puerile amante di assiomi capirà certo che la violenza non è un semplice atto di volontà, ma esige per la sua messa in atto condizioni preliminari molto reali, particolarmente strumenti, di cui il più perfetto ha il sopravvento sul meno perfetto; che inoltre questi strumenti devono venir prodotti, il che significa anche che il produttore di strumenti di violenza più perfetti, grossolanamente parlando, delle armi, ha il sopravvento sul produttore dei meno perfetti e che in una parola la vittoria poggia sulla produzione di armi, e questa a sua volta sulla produzione in generale, dunque... sulla 'potenza economica', sull'ordine economico, sui mezzi materiali che sono a disposizione della violenza»[6]. Di fatto, i dirigenti riformisti non dicono altro: «Con che cosa volete battervi contro i coloni? Con i coltelli? Coi fucili da caccia?» E' vero che gli strumenti sono importanti nel campo della violenza, giacché tutto poggia in definitiva sulla ripartizione di questi strumenti. Ma avviene che, in questo campo, la liberazione dei territori coloniali getta una luce nuova. Si è visto, per esempio, che durante la campagna di Spagna, autentica guerra coloniale, Napoleone, nonostante effettivi che raggiunsero, durante le offensive della primavera 1810, la cifra

enorme di 400000 uomini, fu costretto a indietreggiare. Eppure l'esercito francese faceva tremare tutta l'Europa coi suoi strumenti di guerra, col valore dei suoi soldati, col genio militare dei suoi capitani. Di fronte agli enormi mezzi delle truppe napoleoniche, gli spagnoli, animati da una fede nazionale incrollabile, scoprirono quella famosa guerriglia che, venticinque anni prima, i miliziani americani avevano sperimentato contro le truppe inglesi. Ma la guerriglia del colonizzato non sarebbe nulla, come strumento di violenza contrapposto ad altri strumenti di violenza, se non fosse un elemento nuovo nel processo globale della competizione tra trusts e monopoli .

Agli inizi della colonizzazione, una colonna poteva occupare territori immensi: il Congo, la Nigeria, la Costa d'Avorio, eccetera. Ma oggi la lotta nazionale del colonizzato s'inserisce in una situazione assolutamente nuova. Il capitalismo, nel suo periodo di espansione, vedeva nelle colonie una fonte di materie prime che, manufatte, potevano venir riversate sul mercato europeo. Dopo una fase di accumulazione del capitale, esso giunge oggi a modificare la propria concezione della redditività d'un affare. Le colonie sono diventate un mercato. La popolazione coloniale è una clientela che acquista. Da quel momento, se la guarnigione deve essere eternamente rinforzata, se il commercio si rallenta, vale a dire se i prodotti manufatti e industrializzati non possono più essere esportati, è questa la prova che la soluzione militare deve essere scartata. Una dominazione cieca di tipo schiavista non è economicamente redditizia per la metropoli. La frazione monopolista della borghesia metropolitana non sostiene un governo la cui politica è unicamente quella della spada. Quel che gli industriali e i finanzieri della metropoli aspettano dal loro governo, non è che decimi le popolazioni, ma che salvaguardi, tramite convenzioni economiche, i loro «interessi legittimi» .

Esiste dunque una complicità oggettiva del capitalismo con le forze violente che scoppiano nel territorio coloniale. Per di più, il colonizzato non è solo di fronte all'oppressore. V'è, certo, l'aiuto politico e diplomatico dei paesi e dei popoli progressisti. Ma c'è soprattutto la competizione, la guerra spietata che si fanno i gruppi finanziari. La conferenza di Berlino aveva potuto ripartire l'Africa divisa fra tre o quattro bandiere. Attualmente, ciò che importa non è che quella tale regione africana sia terra di sovranità

francese o belga: quel che importa è che le zone economiche siano protette. Il martellamento d'artiglieria, la politica della terra bruciata hanno fatto posto alla sudditanza economica. Oggi non si fa più una guerra di repressione contro quel tal sultano ribelle. Si è più eleganti, meno sanguinari, e si decide la liquidazione pacifica del regime castrista. Si cerca di strangolare la Guinea, si sopprime Mossadeqh. Il dirigente nazionale che ha paura della violenza ha dunque torto se si immagina che il colonialismo «ci massacrerà tutti». I militari, certo, continuano a giocare con le bambole che risalgono alla conquista, ma gli ambienti finanziari hanno presto fatto a ricondurli alla realtà .

Perciò si chiede ai partiti politici nazionalisti ragionevoli di esporre il più chiaramente possibile le loro rivendicazioni e di cercare col «partner» colonialista, in tutta calma e assenza di passione, una soluzione che rispetti gli interessi di entrambe le parti. Si vede che questo riformismo nazionalista, che si presenta spesso come una caricatura del sindacalismo, se decide di agire lo farà attraverso vie altamente pacifiche: sciopero bianco nelle poche industrie impiantate nelle città, manifestazioni di massa per acclamare il leader, boicottaggio degli autobus o delle derrate importate. Tutte queste azioni servono al tempo stesso a far pressione sul colonialismo e a permettere al popolo di impiegare le sue energie. Questa pratica dell'ibernoterapia, questa cura di sonno del popolo può, alle volte, avere successo. Allora, dalla discussione attorno al tappeto verde, sorge la promozione politica che permette all'onorevole M'ba, presidente della Repubblica del Gabon, di dire molto solennemente al suo arrivo in visita ufficiale a Parigi: «Il Gabon è indipendente, ma tra il Gabon e la Francia nulla è mutato, tutto continua come prima». Di fatto, il solo cambiamento è che l'onorevole M'ba è presidente della Repubblica gabonese ed è ricevuto dal presidente della Repubblica francese .

La borghesia colonialista è aiutata nel suo lavoro di rassicurazione dei colonizzati dall'inevitabile religione. Tutti i santi che hanno teso la seconda guancia, che hanno perdonato le offese, che hanno ricevuto senza batter ciglio gli sputi e gli insulti sono illustrati, dati in esempio. Le élites dei paesi colonizzati, schiavi divenuti liberti, quando sono alla testa del movimento, finiscono ineluttabilmente col produrre un surrogato di lotta. Utilizzano "la schiavitù dei loro fratelli" per svergognare gli schiavisti o per fornire un contenuto ideologico di scialbo umanitarismo ai gruppi finanziari

concorrenti dei loro oppressori. Mai, in verità, essi fanno realmente appello agli schiavi, mai li mobilitano concretamente. Anzi, al momento della verità, vale a dire, per loro, della menzogna, brandiscono la minaccia di una "mobilitazione delle masse" come l'arma decisiva che provocherebbe come per incanto la «fine del regime coloniale». Si trovano, evidentemente, in seno a questi partiti politici, tra i quadri, rivoluzionari che voltano deliberatamente le spalle alla farsa dell'indipendenza nazionale. Ma rapidamente i loro interventi, le loro iniziative, i loro scatti di collera indispongono la macchina del partito. Progressivamente, quegli elementi sono isolati, poi apertamente messi da parte. Nello stesso tempo, come se vi fosse concomitanza dialettica, la polizia colonialista gli si scaglia addosso. Privi di sicurezza nelle città, evitati dai militanti, respinti dalle autorità del partito, questi indesiderabili dallo sguardo incendiario si arenano nelle campagne. Allora essi si accorgono, con una specie di vertigine, che le masse contadine capiscono al volo i loro discorsi e, senza transizione, rivolgon loro la domanda a cui non sono pronti a rispondere: «Ma allora, quando?»

Quest'incontro dei rivoluzionari venuti dalle città e dei contadini fisserà più oltre la nostra attenzione. Conviene adesso ritornare ai partiti politici, per mostrare il carattere comunque progressista della loro azione. Nei loro discorsi, i dirigenti politici «nominano» la nazione. Le rivendicazioni del colonizzato ricevono così una forma. Non c'è contenuto, non c'è programma politico e sociale. C'è una forma vaga ma tuttavia nazionale, una cornice, quel che noi chiamiamo l'esigenza minima. Gli uomini politici che prendono la parola, che scrivono nei giornali nazionalisti, fanno fantasticare il popolo. Evitano la sovversione ma, di fatto, introducono terribili fermenti di sovversione nella coscienza degli uditori o dei lettori. Spesso si usa la lingua nazionale o tribale. Ciò è, ancora una volta, nutrire il sogno, permettere alla fantasia di galoppare fuori dell'ordine coloniale. Alle volte ancora quegli uomini politici dicono: «Noialtri negri, noialtri arabi», e questo appellativo gravido di ambivalenza durante il periodo coloniale riceve una specie di sacralizzazione. Gli uomini politici nazionalisti giocano col fuoco. Giacché, come confidava recentemente un dirigente africano a un gruppo di giovani intellettuali: «Riflettete prima di parlare alle masse; esse s'infiammano presto». C'è dunque un'astuzia della storia, che gioca terribilmente nelle colonie .

Quando il dirigente politico invita il popolo a un comizio, si può dire che c'è sangue nell'aria. Pure il dirigente, molto spesso, si preoccupa soprattutto di «mostrare» le sue forze... per non aver da impiegarle. Ma l'agitazione così mantenuta - andare, venire, ascoltar discorsi, vedere il popolo riunito, i poliziotti intorno, le dimostrazioni militari, gli arresti, le deportazioni dei leaders - tutto questo trambusto dà al popolo l'impressione che il momento è venuto, per lui, di far qualcosa. In quei momenti di instabilità, i partiti politici moltiplicano gli appelli alla calma verso la sinistra, mentre, sulla destra, scrutano l'orizzonte, cercando di decifrare le intenzioni liberali del colonialismo .

Il popolo utilizza altresì, per mantenersi in forma, per conservare la sua capacità rivoluzionaria, certi episodi della vita della collettività. Il bandito, per esempio, che tiene la campagna per giorni di fronte ai gendarmi lanciati alle sue costole, quello che, in uno scontro singolare, soccombe dopo aver ucciso quattro o cinque poliziotti, quello che si suicida per non «vendere» i suoi complici costituiscono fari per il popolo, schemi d'azione, «eroi». E non serve a nulla, evidentemente, dire che quel tale eroe è un ladro, un mascalzone o un depravato. Se l'atto per il quale quell'uomo è ricercato dalle autorità colonialiste è un atto esclusivamente diretto contro una persona o un bene coloniale, allora la demarcazione è chiara, flagrante. Il processo d'identificazione è automatico .

Bisogna segnalare altresì la parte che svolge, in questo fenomeno di maturazione, la storia della resistenza nazionale alla conquista. Le grandi figure del popolo colonizzato sono sempre quelle che hanno diretto la resistenza nazionale all'invasione. Behanzino, Sundiata, Samory, Abdel Kader, rivivono con particolare intensità nel periodo che precede l'azione. E' la prova che il popolo si prepara a rimettersi in marcia, a interrompere la pausa introdotta dal colonialismo, a fare la Storia .

Il risorgimento della nazione nuova, la demolizione delle strutture coloniali sono il risultato, sia di una lotta violenta del popolo indipendente, sia dell'azione, costrittiva per il regime coloniale, della violenza periferica assunta da altri popoli colonizzati .

Il popolo colonizzato non è solo. A dispetto degli sforzi del colonialismo, le sue frontiere restano permeabili alle notizie, agli echi. Egli scopre che la violenza è atmosferica, che essa esplode qua e là, e qua e là

travolge il regime coloniale. Questa violenza che ha buon esito svolge una funzione non solo informativa, ma anche operativa per il colonizzato. La grande vittoria del popolo vietnamita a Dien-Bien-Phu non è più, a rigor di termini, una vittoria vietnamita. A cominciare dal luglio 1954, il problema che si sono posti i popoli colonizzati è stato questo: «Che cosa bisogna fare per realizzare una Dien-Bien-Phu? Per che via mettersi?» Della possibilità di questa Dien-Bien-Phu nessun colonizzato poteva più dubitare. Quel che costituiva il problema, era l'allestimento delle forze, la loro organizzazione, la data della loro entrata in azione. Questa violenza circostante non modifica i soli colonizzati, ma anche i colonialisti, che prendono coscienza in molteplici Dien-BienPhu. Perciò un vero panico ordinato si impadronisce a poco a poco dei governi colonialisti. Il loro intento è di prendere l'iniziativa, di stornare a destra i movimenti di liberazione, di disarmare il popolo: presto, decolonizziamo. Decolonizziamo il Congo prima che si trasformi in Algeria. Votiamo la legge-quadri per l'Africa, creiamo la Comunità, rinnoviamo questa Comunità ma, vi scongiuro, decolonizziamo, decolonizziamo... Si decolonizza a un tale ritmo che s'impone l'indipendenza a Houphouët-Boigny. Alla strategia di Dien-Bien-Phu, definita dal colonizzato, il colonialista risponde con la strategia dell'inquadramento... nel rispetto della sovranità degli Stati .

Ma torniamo a quella violenza atmosferica, a quella violenza a fior di pelle. Abbiamo visto, nello sviluppo del suo maturare, che molte cinghie ne assumono il carico e lo portano all'uscita. A dispetto delle metamorfosi che il regime coloniale le impone nelle lotte tribali o regionalistiche, la violenza s'incammina, il colonizzato identifica il suo nemico, mette un nome su tutte le sue sventure e lancia su questa nuova via tutta la forza esacerbata del suo odio e della sua ira. Ma come passiamo dall'atmosfera di violenza alla violenza in azione? Che cos'è che fa scoppiar la pentola? C'è intanto il fatto che questo svolgimento non lascia incolume la beatitudine del colono. Il colono che «conosce» gli indigeni si accorge da parecchi indizi che qualcosa sta cambiando. I buoni indigeni si fanno rari, i silenzi si estendono all'avvicinarsi dell'oppressore. Alle volte gli sguardi si fanno duri, gli atteggiamenti e i discorsi apertamente aggressivi. I partiti nazionalisti si agitano, moltiplicano i comizi, e, nello stesso tempo, le forze di polizia sono aumentate, arrivano rinforzi di truppa. I coloni, gli agricoltori soprattutto,

isolati nelle loro fattorie, sono i primi ad allarmarsi. Reclamano energiche misure .

Le autorità prendono infatti misure spettacolari, arrestano uno o due leaders, organizzano sfilate militari, manovre, voli aerei. Le dimostrazioni, gli esercizi bellici, quell'odore di polvere che, adesso, carica l'atmosfera, non fanno indietreggiare il popolo. Quelle baionette e quelle cannonate rafforzano la sua aggressività. Un'atmosfera di dramma s'instaura, in cui ciascuno vuole provare che è disposto a tutto. In queste circostanze il colpo parte da sé, poiché i nervi sono diventati fragili, la paura s'è impiantata, si spara facilmente. Un incidente banale e il mitragliamento comincia: è Sétif in Algeria, sono le Carrières Centrales in Marocco, è Moramanga in Madagascar .

Le repressioni, lungi dallo spezzare lo slancio, scandiscono i progressi della coscienza nazionale. Nelle colonie, le ecatombi, a partire da un certo stadio di sviluppo embrionale della coscienza, rafforzano tale coscienza, poiché indicano che tra oppressori e oppressi tutto si risolve con la forza. Bisogna qui segnalare che i partiti politici non hanno lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione armata, non han preparato tale insurrezione. Tutte quelle repressioni, tutti quegli atti suscitati dalla paura, non sono voluti dai dirigenti. Gli avvenimenti li colgono alla sprovvista. Allora il colonialismo può decidere di arrestare i leaders nazionalisti. Ma oggi i governi dei paesi colonialisti sanno perfettamente che è molto pericoloso privare le masse del loro leader. Perché allora il popolo, non essendo più imbrigliato, si butta alla sommossa, agli ammutinamenti e alle «uccisioni bestiali». Le masse dànno libero corso ai loro «istinti sanguinari» e impongono al colonialismo la liberazione dei leaders, ai quali spetterà il difficile compito di riportare la calma. Il popolo colonizzato, che aveva spontaneamente investito la sua violenza nel compito colossale di distruzione del sistema coloniale, si ritroverà in poco tempo colla parola d'ordine inerte, infeconda: «Liberate X o Y»[7]. Allora il colonialismo libererà quegli uomini e discuterà con loro. L'ora dei balli popolari è cominciata .

In un altro caso, l'apparato dei partiti politici può rimanere intatto. Ma a seguito della repressione colonialista e della reazione spontanea del popolo i partiti si trovano sopravanzati dai loro militanti. La violenza delle masse si oppone vigorosamente alle forze militari dell'occupante, la situazione si guasta e imputridisce. I dirigenti in libertà restano allora indietro. Diventati improvvisamente inutili con la loro burocrazia e il loro programma

ragionevole, li si vede, lungi dagli eventi, tentare la suprema impostura «di parlare in nome della nazione imbavagliata». Per lo più, il colonialismo si butta con avidità su questa fortuna inaspettata, trasforma questi inutili in interlocutori e, in quattro e quattr'otto, gli dà l'indipendenza, a carico loro di riportare l'ordine .

Si vede dunque che tutti sono coscienti di questa violenza e che la questione non è sempre di rispondervi con una maggiore violenza ma piuttosto di vedere come disinnescare la crisi .

Che cos'è dunque, in realtà, questa violenza? L'abbiamo visto, è l'intuizione che hanno le masse colonizzate che la loro liberazione deve farsi, e non può farsi, se non con la forza. Per quale aberrazione mentale questi uomini senza tecnica, affamati e indeboliti, non avvezzi ai metodi organizzativi, giungono, di fronte alla potenza economica e militare dell'occupante, a credere che soltanto la violenza potrà liberarli? Come possono sperare di trionfare? Poiché la violenza, e qui è lo scandalo, può costituire, in quanto metodo, la parola d'ordine d'un partito politico. Dei dirigenti possono chiamare il popolo alla lotta armata. Occorre riflettere a questa problematica della violenza. Che il militarismo tedesco decida di regolare i suoi problemi di frontiera con la forza non ci stupisce affatto, ma che il popolo angolese, per esempio, decida di prendere le armi, che il popolo algerino respinga ogni metodo che non sia violento, prova che qualcosa è successo o sta succedendo. Gli uomini colonizzati, schiavi dei tempi moderni, sono impazienti. Sanno che solo questa follia può sottrarli all'oppressione coloniale. Un nuovo tipo di rapporti si è stabilito nel mondo. I popoli sottosviluppati fanno scricchiolare la loro catena e lo straordinario è che ci riescano. Si può pretendere che, all'ora dello sputnik, è ridicolo morire di fame, ma per le masse colonizzate la spiegazione è meno lunare. La verità è che nessun paese colonialista è oggi capace di adottare la sola forma di lotta che avrebbe una probabilità di riuscita: l'installazione prolungata di forze di occupazione considerevoli .

Sul piano interno, i paesi colonialisti si trovano di fronte a contraddizioni, a rivendicazioni operaie che esigono l'impiego delle loro forze poliziesche. Inoltre, nella presente congiuntura internazionale, questi paesi hanno bisogno delle truppe per proteggere il loro regime. E infine è noto il mito dei movimenti di liberazione diretti da Mosca.

Nell'argomentazione allarmista del regime, ciò significa: «se continua così, i comunisti rischiano di approfittare di questi torbidi per infiltrarsi in queste regioni» .

Nell'impazienza del colonizzato, il fatto che brandisca in cima al braccio la minaccia della violenza, prova che egli è cosciente del carattere eccezionale della situazione contemporanea e che intende approfittarne. Ma anche sul piano dell'esperienza immediata, il colonizzato, che ha l'occasione di vedere il mondo moderno penetrare fin negli angoli più remoti del paese, prende coscienza molto acuta di ciò che non possiede. Le masse, per una specie di ragionamento... infantile, si convincono che tutta quella roba è stata rubata loro. Per questo, in certi paesi sottosviluppati, le masse vanno molto in fretta e capiscono, due o tre anni dopo l'indipendenza, che sono state frustrate, che «non valeva la pena» di battersi se non doveva cambiare davvero. Nel 1789, dopo la rivoluzione borghese, i più piccoli contadini francesi hanno approfittato in modo sostanziale di quello sconvolgimento. Ma è banale constatare e dire che nella maggioranza dei casi, per il 95 per cento della popolazione dei paesi sottosviluppati, l'indipendenza non porta mutamenti immediati. L'osservatore avveduto si rende conto dell'esistenza di una specie di larvato scontento, come quelle braci che, dopo l'estinzione d'un incendio, minacciano sempre di infiammarsi .

Si dice allora che i colonizzati vogliono andare troppo in fretta. Ora, non dimentichiamolo mai, non molto tempo prima si affermava la loro lentezza, la loro pigrizia, il loro fatalismo. Già si scorge che la violenza, nelle vie ben precise al momento della lotta di liberazione, non si spegne per incanto dopo l'alzabandiera nazionale. Si spegne tanto meno in quanto la costruzione nazionale continua a iscriversi nel quadro della competizione decisiva del capitalismo e del socialismo .

Questa competizione conferisce una dimensione quasi universale alle rivendicazioni più localizzate. Ogni comizio, ogni atto di repressione risuona nell'arena internazionale. Le uccisioni di Sharpeville hanno scosso l'opinione per mesi. Nei giornali, sulle antenne radio-televisive, nelle conversazioni private, Sharpeville è diventato un simbolo. Attraverso Sharpeville uomini e donne hanno affrontato il problema dell'"apartheid" nel Sud Africa. E non si può pretendere che solo la demagogia spieghi l'improvviso interesse dei Grandi per gli affarucoli delle regioni sottosviluppate. Ogni sommossa, ogni sedizione nel Terzo Mondo

s'inserisce nel quadro della guerra fredda. Due uomini sono manganellati a Salisbury, ed ecco che l'insieme d'un blocco si mette in moto, parla di quegli uomini e, in occasione di quei colpi di sfollagente, solleva il problema particolare della Rhodesia, riallacciandolo all'insieme dell'Africa e alla totalità degli uomini colonizzati. Ma l'altro blocco parimenti misura, dall'ampiezza della campagna condotta, le debolezze locali del proprio sistema. I popoli colonizzati si rendono conto che nessun clan si disinteressa degli incidenti locali. Essi cessano di limitarsi ai propri orizzonti regionali, presi come sono in quest'atmosfera di sconvolgimento universale .

Quando, ogni tre mesi, si viene a sapere che la sesta o la settima flotta si dirige verso quella tal costa, quando Krusciov minaccia di salvare Castro a colpi di missili, quando Kennedy, a proposito del Laos, decide di prender in considerazione le soluzioni estreme, il colonizzato o il neo indipendente ha l'impressione che, volente o nolente, è trascinato in una sorta di marcia sfrenata. Di fatto, egli marcia già. Prendiamo, per esempio, il caso dei governi dei paesi liberati di recente. Gli uomini al potere trascorrono i due terzi del loro tempo a sorvegliarsi attorno, a prevenire il pericolo che li minaccia, e l'altro terzo a lavorare per il paese. Nello stesso tempo, si cercano appoggi. Obbedendo alla stessa dialettica, le opposizioni nazionali si discostano con disprezzo dalle vie parlamentari. Cercano alleati che accettino di sostenerle nella loro impresa brutale di sedizione. L'atmosfera di violenza, dopo aver impregnato la fase coloniale, continua a dominare la vita nazionale. Poiché, lo abbiamo detto, il Terzo Mondo non è escluso. Anzi è al centro della tormenta. Perciò, nei loro discorsi, gli statisti dei paesi sottosviluppati mantengono indefinitamente il tono di aggressività e di esasperazione che avrebbe dovuto normalmente scomparire. Si comprende del pari la scortesia, così spesso segnalata, dei nuovi dirigenti. Ma quel che si vede meno, è l'estrema cortesia di quegli stessi dirigenti nei loro contatti con i fratelli o i compagni. La scortesia è anzitutto un comportamento con gli altri, con gli antichi colonialisti che vengono a vedere e a indagare. L'ex colonizzato ha troppo spesso l'impressione che la conclusione di quelle inchieste sia già redatta. La venuta del giornalista è una giustificazione. Le fotografie che illustrano l'articolo adducono la prova che si sa di che si parla, che si è andati sul posto. L'inchiesta si propone di verificare l'evidenza: laggiù tutto va male dopo che noi non ci siamo più. I giornalisti

si lamentano spesso di essere ricevuti male, di non lavorare in buone condizioni, di trovare un muro d'indifferenza o di ostilità. Tutto questo è normale. I dirigenti nazionalisti sanno che l'opinione internazionale è formata unicamente dalla stampa occidentale. Ora, quando un giornalista occidentale ci interroga, lo fa raramente per aiutarci. Nella guerra d'Algeria, per esempio, i cronisti francesi più liberali non hanno smesso di impiegare epiteti ambigui per caratterizzare la nostra lotta. Quando se ne fa loro rimprovero, rispondono in tutta buona fede che essi sono obbiettivi. Per il colonizzato, l'obbiettività è sempre diretta contro di lui. Si comprende del pari quel nuovo tono che ha sommerso la diplomazia internazionale all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 1960. I rappresentanti dei paesi coloniali erano aggressivi, violenti, eccessivi, ma i popoli coloniali non hanno trovato che esagerassero. Il radicalismo dei portavoce africani ha provocato la maturazione dell'ascesso e ha permesso di vedere meglio il carattere inammissibile dei veto, del dialogo dei Grandi, e soprattutto il ruolo infimo riservato al Terzo Mondo .

La diplomazia, così com'è stata inaugurata dai popoli da poco indipendenti, non è più di sfumature, di sottintesi, di gesti magnetici. Il fatto si è che quei portavoce sono incaricati dai loro popoli di difendere al tempo stesso l'unità della nazione, il progresso delle masse verso il benessere e il diritto dei popoli alla libertà e al pane .

E' dunque una diplomazia in movimento, infuriata, che contrasta stranamente col mondo immobile, pietrificato, della colonizzazione. E quando Krusciov brandisce la scarpa all'ONU e la picchia sul tavolo, nessun colonizzato, nessun rappresentante dei paesi sottosviluppati ride di questo. Poiché ciò che Krusciov mostra ai paesi colonizzati che lo guardano è che lui, il mugik, che del resto possiede missili, tratta quei miserabili capitalisti come si meritano. Allo stesso modo, Castro che siede in divisa militare all'ONU non scandalizza i paesi sottosviluppati. Ciò che mostra Castro, è la coscienza che egli ha dell'esistenza del regime continuato della violenza. C'è da stupirsi che non sia entrato all'ONU col mitra; ma forse vi si sarebbero opposti? Le sommosse, gli atti disperati, i gruppi armati di coltellacci e di scuri trovano la loro nazionalità nella lotta implacabile che accende l'un contro l'altro il capitalismo e il socialismo .

Nel 1945, i 45000 morti di Sétif potevano passare inosservati; nel 1947, i 90000 morti del Madagascar potevano fare l'oggetto di un semplice

trafiletto nei giornali; nel 1952, le 200000 vittime della repressione nel Kenia potevano incontrare un'indifferenza relativa. Il fatto si è che le contraddizioni internazionali non erano sufficientemente recise. Già la guerra di Corea e la guerra d'Indocina avevano inaugurato una nuova fase. Ma sono soprattutto Budapest e Suez che costituiscono i momenti decisivi di questo confronto .

Forti dell'appoggio incondizionato dei paesi socialisti, i colonizzati si slanciano con le armi che posseggono contro la cittadella inespugnabile del colonialismo. Se questa cittadella è invulnerabile ai coltelli e ai pugni nudi, essa non lo è più quando si decide di tener conto del contesto della guerra fredda .

In questa congiuntura nuova, gli americani prendono molto sul serio il loro compito di tutori del capitalismo internazionale. In un primo tempo, consigliano ai paesi europei di decolonizzare amichevolmente. In un secondo tempo, non esitano a proclamare dapprima il rispetto poi l'appoggio del principio: l'Africa agli africani. Gli Stati Uniti non temono oggi di dire ufficialmente di essere i difensori del diritto dei popoli a disporre di se stessi. L'ultimo viaggio di Mennen-Williams non è che l'illustrazione della coscienza che gli americani hanno che il Terzo Mondo non deve essere sacrificato. Si capisce allora perché la violenza del colonizzato è disperata solo se la si paragona "in abstracto" alla macchina militare degli oppressori. Invece, se la si situa nella dinamica internazionale, ci si accorge che essa costituisce una terribile minaccia per l'oppressore. La persistenza delle sommosse e dell'agitazione Mau-Mau squilibra la vita economica della colonia, ma non mette in pericolo la metropoli. Quel che più importa, agli occhi dell'imperialismo, è la possibilità per la propaganda socialista di infiltrarsi nelle masse, di contaminarle. E' già un grave pericolo nel periodo freddo del conflitto; ma che diverrebbe, in caso di guerra calda, questa colonia, guasta dalle guerriglie micidiali?

Il capitalismo si rende conto allora che la sua strategia militare ha tutto da perdere nello sviluppo delle guerre nazionali. Perciò, nel quadro della coesistenza pacifica, tutte le colonie sono chiamate a scomparire e, all'estremo, il neutralismo a essere rispettato dal capitalismo. Quel che occorre evitare anzitutto, è l'insicurezza strategica, l'apertura delle masse a una dottrina nemica, l'odio radicale di decine di milioni di uomini. I popoli

colonizzati sono perfettamente coscienti di quegli imperativi che dominano la vita politica internazionale. Per questo anche quelli che tuonano contro la violenza decidono e agiscono sempre in funzione di questa violenza planetaria. Oggi la coesistenza pacifica tra i due blocchi nutre e provoca la violenza nei paesi coloniali. Domani, forse, vedremo spostarsi questo dominio della violenza dopo la liberazione integrale dei territori coloniali. Forse vedremo porsi la questione delle minoranze. Già alcune di esse non esitano a raccomandare metodi violenti per la soluzione dei loro problemi, e non è a caso se, ci dicono, estremisti negri negli Stati Uniti formano milizie e si armano in conseguenza. Non è a caso neppure se, nel mondo cosiddetto libero, ci sono comitati di difesa delle minoranze ebree in U.R.S.S. e se il generale de Gaulle, in uno dei suoi discorsi, ha versato qualche lacrima sui milioni di mussulmani oppressi dalla dittatura comunista. Il capitalismo e l'imperialismo sono convinti che la lotta contro il razzismo e i movimenti di liberazione nazionale sono puramente e semplicemente dei disordini telecomandati, fomentati dall'«esterno». Così decidono di impiegare questa tattica efficace: Radio Europa libera, comitato di appoggio delle minoranze dominate... Fanno dell'anticolonialismo, come i colonnelli francesi in Algeria facevano della guerra sovversiva con le S.A.S. o i servizi psicologici. «Usavano il popolo contro il popolo». E' noto ciò che ne risulta .

Quest'atmosfera di violenza, di minaccia, questi missili branditi non atterriscono e non disorientano i colonizzati. Abbiamo visto che tutta la loro storia recente li dispone a «capire» questa situazione. Tra la violenza coloniale e la violenza pacificata nella quale è immerso il mondo contemporaneo c'è una specie di corrispondenza complice, un'omogeneità. I colonizzati sono adattati a quest'atmosfera. Sono, una volta tanto, del loro tempo. Ci si stupisce alle volte che i colonizzati, piuttosto che offrire un vestito alla moglie, comprino una radio a transistor. Non si dovrebbe. I colonizzati sono persuasi che la loro sorte si gioca adesso. Vivono in un'atmosfera apocalittica e ritengono che nulla deve loro sfuggire. Per questo capiscono benissimo Fuma e Fumi, Lumumba e Ciombe, Ahigio e Moumié, Kenyatta e quelli che mandano periodicamente in avanti per sostituirlo. Capiscono benissimo tutti questi uomini poiché smascherano le forze che stanno loro dietro. Il colonizzato, l'uomo sottosviluppato sono oggi animali politici nel senso più planetario del termine .

L'indipendenza ha certo portato agli uomini colonizzati la riparazione morale e consacrato la loro dignità. Ma non hanno ancora avuto il tempo di elaborare una società, di costruire e affermare valori. Il punto focale incandescente in cui il cittadino e l'uomo si sviluppano e si arricchiscono in campi sempre più larghi non esiste ancora. Posti in una sorta d'indeterminatezza, questi uomini si persuadono abbastanza facilmente che tutto si deciderà altrove, per tutti, nello stesso tempo. Quanto ai dirigenti, di fronte a questa congiuntura, esitano e scelgono il neutralismo .

Ci sarebbe molto da dire sul neutralismo. Alcuni lo assimilano a una sorta di mercantilismo abbietto che consisterebbe nel prendere a destra e a sinistra. Ora, il neutralismo, creazione della guerra fredda, se permette ai paesi sottosviluppati di ricevere l'aiuto economico di entrambe le parti, non permette, di fatto, a ciascuna di queste due parti di aiutare come sarebbe necessario le regioni sottosviluppate. Quelle somme letteralmente astronomiche che vengono investite nelle ricerche militari, quegli ingegneri trasformati in tecnici della guerra nucleare potrebbero, in quindici anni, aumentare il livello di vita dei paesi sottosviluppati del 60 per cento. Si vede dunque che l'interesse sanamente inteso dei paesi sottosviluppati non risiede nel prolungarsi né nell'accentuarsi di questa guerra fredda. Ma avviene che non gli si chiede il loro parere. Allora, quando ne hanno la possibilità, si disimpegnano. Ma lo possono realmente? Ecco, per esempio, che la Francia sperimenta in Africa le sue bombe atomiche. Se si eccettuano le mozioni, i comizi e le rotture diplomatiche clamorose, non si può dire che i popoli africani abbiano pesato, in questo preciso settore, sull'atteggiamento della Francia .

Il neutralismo produce, nel cittadino del Terzo Mondo, un atteggiamento mentale che si traduce, nella vita pratica, in un'intrepidità e una fierezza ieratica che assomiglia stranamente alla sfida. Quel rifiuto affermato del compromesso, quella volontà dura di non legarsi ricordano il comportamento di quegli adolescenti fieri e scarni, sempre pronti a sacrificarsi per una parola. Tutto ciò sconcerta gli osservatori occidentali. Giacché c'è, a rigor di termini, uno scandalo tra ciò che questi uomini pretendono di essere e ciò che hanno dietro di sé. Quel paese senza tram, senza truppe, senza quattrini non giustifica la spavalderia che essi

sciorinano in pieno sole. E' questa, senza alcun dubbio, impostura. Il Terzo Mondo dà spesso l'impressione di giubilare nel dramma e di aver bisogno della sua dose settimanale di crisi. Quei leaders di paesi vuoti, che parlano forte, irritano. Si ha voglia di farli star zitti. Invece, li si corteggia. Gli si offre fiori. Li si invita. Diciamolo pure, ce li si contende. Questo è neutralismo. Analfabeti per il 98 per cento, esiste tuttavia nei loro riguardi una letteratura colossale. Viaggiano enormemente. I dirigenti dei paesi sottosviluppati, gli studenti dei paesi sottosviluppati, sono clienti d'oro per le compagnie aeree. I responsabili africani e asiatici hanno la possibilità, nello stesso mese, di seguire un corso sulla pianificazione socialista a Mosca e sui benefici dell'economia liberale a Londra o alla Columbia University. I sindacalisti africani, per parte loro, progrediscono a cadenza accelerata. Appena si affidan loro cariche negli organismi direttivi, subito decidono di costituirsi in organismi autonomi. Non hanno quei cinquant'anni di pratica sindacale trascorsi nel quadro di un paese industrializzato, ma sanno già che il sindacalismo apolitico è un assurdo. Non hanno affrontato la macchina borghese, non hanno sviluppato la loro coscienza nella lotta di classe, ma forse non è necessario. Forse. Vedremo che questa volontà totalizzatrice, che si caricatura spesso in globalismo, è una delle caratteristiche più fondamentali dei paesi sottosviluppati .

Ma torniamo al duello del colonizzatore e del colono. Si tratta, come si vede, della lotta armata schietta. Gli esempi storici sono: l'Indocina, l'Indonesia, e, naturalmente, il Nord Africa. Ma ciò che non bisogna mai perder di vista, è che essa avrebbe potuto scoppiare in qualsiasi luogo, in Guinea come in Somalia, e ancora oggi essa può scoppiare dovunque il colonialismo intende ancora perdurare, in Angola per esempio. L'esistenza della lotta armata indica che il popolo decide di aver fiducia solo nei mezzi violenti. Lui cui non si è mai cessato di dire che non capiva altro che il linguaggio della forza, decide di esprimersi con la forza. Di fatto, da sempre, il colono gli ha enunciato il cammino che doveva essere il suo, se voleva liberarsi. L'argomento che sceglie il colonizzato gli è stato indicato dal colono e, per un ironico capovolgimento, è il colonizzato che, adesso, afferma che il colonialismo non capisce altro che la forza. Il regime coloniale trae la sua legittimità dalla forza e in nessun momento cerca di giocare d'astuzia con questa natura delle cose. Ogni statua, quella di Faidherbe o di Lyautey, di Bugeaud o del sergente Blandan, tutti quei

conquistadores piantati sul suolo coloniale, non cessano di significare una sola e medesima cosa: «Noi siamo qui con la forza delle baionette...» E' facile integrare il resto. Durante la fase insurrezionale, ogni colono ragiona partendo da un conteggio preciso. Questa logica non stupisce gli altri coloni, ma è importante dire che non stupisce neanche i colonizzati. E innanzitutto, l'affermazione di principio: «O loro o noi» non costituisce un paradosso, poiché il colonialismo, abbiamo visto, è appunto l'organizzazione di un mondo manicheo, di un mondo a scomparti. E quando, auspicando mezzi precisi, il colono chiede ad ogni rappresentante della minoranza che opprime di ammazzare 30 o 100 o 200 indigeni, si accorge che nessuno è indignato e che in ultima istanza si tratta solo di sapere se si può far questo d'un sol colpo o a tappe[8] .

Questo ragionamento, che prevede molto aritmeticamente la scomparsa del popolo colonizzato, non sconvolge il colonizzato di indignazione morale. Egli ha sempre saputo che i suoi incontri con il colono si sarebbero svolti in campo chiuso. Perciò il colonizzato non perde tempo in lamenti e non cerca quasi mai che gli si renda giustizia nel quadro coloniale. Di fatto, se l'argomentazione del colono trova il colonizzato inflessibile, è che quest'ultimo ha praticamente posto il problema della sua liberazione in termini identici: «Costituiamoci in gruppi di duecento o di cinquecento e ogni gruppo si occupi di un colono». E' in questa disposizione mentale reciproca che ciascuno dei protagonisti comincia la lotta .

Per il colonizzato, questa violenza rappresenta la prassi assoluta. Perciò il militante è quello che lavora. Le domande rivolte al militante dall'organizzazione portano il segno di questa visione delle cose: «Dove hai lavorato? Con chi? Cos'hai fatto?» Il gruppo esige che ogni individuo realizzi un atto irreversibile. In Algeria, per esempio, dove la quasi totalità degli uomini che hanno chiamato il popolo alla lotta nazionale erano condannati a morte o ricercati dalla polizia francese, la fiducia era proporzionale al carattere disperato di ogni singolo caso. Un nuovo militante era fidato quando non poteva più rientrare nel sistema coloniale. Pare che questo meccanismo sia esistito nel Kenia presso i Mau-Mau, che esigevano che ciascun membro del gruppo colpisse la vittima. Ognuno era dunque personalmente responsabile della morte di questa vittima. Lavorare, è lavorare alla morte del colono. La violenza assunta permette al tempo stesso ai traviati e ai proscritti del gruppo di tornare, di ritrovare il loro

posto, di reintegrarsi. La violenza è intesa così come la mediazione principe. L'uomo colonizzato si libera nella e per la violenza. Questa prassi illumina l'agente perché gli indica i mezzi e il fine. La poesia di Césaire assume nella prospettiva precisa della violenza un significato profetico. E' bene ricordare una delle pagine più decisive della sua tragedia in cui il Ribelle (o guarda!) si spiega:

IL RIBELLE (duro) - Io: cognome: offeso; nome: umiliato; stato civile: rivoltoso; età: l'età della pietra .

LA MADRE - Io: razza: la razza umana. Religione: la fraternità.. .

IL RIBELLE - Io: razza: la razza caduta; Religione... ma non siete voi a prepararla col vostro disarmo.. .

son io con la mia rivolta e i poveri pugni chiusi e la testa irsuta .

(Calmissimo) Ricordo un giorno di novembre; non aveva ancora sei mesi e il padrone è entrato nella capanna fuligginosa come una luna rossa, e tastava le piccole membra muscolose, era un ottimo padrone, faceva scorrere con una carezza le dita grosse sul visetto pieno di fossette. I suoi occhi azzurri ridevano e la bocca lo stuzzicava con cose zuccherose: sarà un pezzo buono, disse guardandomi, e diceva altre cose gentili, il padrone, che bisognava occuparsene molto presto, che non erano troppi vent'anni per fare un buon cristiano e un buono schiavo, buon suddito e devotissimo, un buon aguzzino di comandante, occhio vivo e braccio fermo. E quell'uomo speculava sulla culla di mio figlio una culla di aguzzino.

Strisciammo coltellaccio in pugno.. .

LA MADRE - Ohimè tu morrai .

IL RIBELLE - Ucciso... l'ho ucciso colle stesse mie mani.. .

Sì di morte feconda e prosperosa.. .

era notte. Strisciammo tra le canne da zucchero .

I coltellacci ridevano alle stelle, ma ce ne infischiavamo delle stelle .

Le canne da zucchero ci sfregiavano il viso con ruscelli di lame verdi .

LA MADRE - Avevo sognato un figlio per chiudere gli occhi di sua madre .

IL RIBELLE - Ho scelto di aprire su un altro sole gli occhi di mio figlio .

LA MADRE - ... Figlio mio... di mala morte e perniciosa .

IL RIBELLE - Madre, di morte viva e sontuosa .

LA MADRE - per aver troppo odiato .

IL RIBELLE - per aver troppo amato .

LA MADRE - Risparmiami, soffoco per i tuoi vincoli. Sanguino per le tue ferite .

IL RIBELLE - il mondo non mi risparmia... Non c'è nel mondo un povero individuo linciato, un pover'uomo torturato, in cui io non sia assassinato e umiliato .

LA MADRE - Dio del cielo, liberalo .

IL RIBELLE - Cuore mio tu non mi libererai dai ricordi... Era una sera di novembre.. .

E improvvisamente clamori rischiararono il silenzio .

Eravamo balzati su, noi, gli schiavi; noi, il letamaio; noi, le bestie dagli zoccoli di pazienza .

Correvamo come forsennati; scoppiarono le fucilate... Noi colpivamo. Il sudore e il sangue ci facevano frescura. Colpivamo tra le grida e le grida divennero più stridule e un gran clamore si levò verso est, erano i servizi che bruciavano e la fiamma schizzò dolce sulle nostre guance .

Allora fu l'assalto dato alla casa del padrone .

Tiravano dalle finestre .

Noi forzammo le porte .

La stanza del padrone era spalancata. La stanza del padrone era brillantemente illuminata, e il padrone era là calmissimo... e i nostri si fermarono... era il padrone... Entrai. Sei tu, mi disse, calmissimo... Ero io, ero proprio io, gli dicevo, il buono schiavo, il fido schiavo, lo schiavo schiavo, e subito i suoi occhi furono due blatte impaurite nei giorni[9] .

Si capisce che in quest'atmosfera la quotidianità diventi semplicemente impossibile. Non si può più essere fellah, magnaccia o alcolizzato come prima. La violenza del regime coloniale e la controviolenza del colonizzato si equilibrano e si corrispondono in una omogeneità reciproca straordinaria. Questo regno della violenza sarà tanto più tremendo quanto più l'insediamento metropolitano sarà cospicuo. Lo sviluppo della violenza in seno al popolo colonizzato sarà proporzionale alla violenza esercitata dal regime coloniale contestato. I governi metropolitani sono, nella prima fase di questo periodo insurrezionale, schiavi dei coloni. Questi coloni minacciano al tempo stesso i colonizzati e i loro governi. Useranno contro gli uni e gli altri gli stessi metodi. L'assassinio del sindaco di Evian, nel suo meccanismo e nelle sue motivazioni, si identifica all'assassinio di Alí Bumengel. Per i coloni, l'alternativa non è tra un'Algeria algerina e un'Algeria francese, ma tra un'Algeria indipendente e un'Algeria coloniale. Tutto il resto è letteratura o tentativo di tradimento. La logica del colono è

implacabile e si rimane sconcertati dalla contrologica decifrata nella condotta del colonizzato solo se non si sono preliminarmente messi in luce i meccanismi di pensiero del colono. Appena il colonizzato sceglie la controviolenza, le rappresaglie poliziesche richiamano meccanicamente le rappresaglie delle forze nazionali. Non c'è, tuttavia, equivalenza di risultati, poiché i mitragliamenti per aereo o i cannoneggiamenti della flotta oltrepassano in orrore e in rilievo le risposte del colonizzato. Questo andirivieni del terrore demistifica definitivamente i più alienati tra i colonizzati. Essi constatano infatti direttamente che tutti i discorsi sull'uguaglianza della persona umana ammucchiati gli uni sugli altri non mascherano quella banalità che vuole che i sette francesi uccisi o feriti al passo di Sakamody sollevino l'indignazione delle coscienze civili, mentre «contano un fico secco» il saccheggio dei "duar" Guergour, della "dechra"[10] Gerah, il massacro delle popolazioni che avevano appunto motivato l'imboscata. Terrore, controterrore, violenza, controviolenza... Ecco quel che registrano con amarezza gli osservatori quando descrivono il cerchio dell'odio, così manifesto e tenace in Algeria .

Nelle lotte armate, c'è quel che si potrebbe chiamare il punto di irreversibilità. A realizzarlo è quasi sempre la repressione enorme che congloba tutti i settori del popolo colonizzato. Questo punto fu raggiunto in Algeria nel 1955 con le 12000 vittime di Philippeville e nel 1956 con l'insediamento da parte di Lacoste delle milizie urbane e rurali[11]. Allora diventò chiaro per tutti e persino per i coloni che «non poteva più ricominciare» come prima. Tuttavia, il popolo colonizzato non tiene contabilità. Registra i vuoti enormi fatti nei suoi ranghi come una specie di male necessario. Giacché ha deciso di rispondere con la violenza, ne ammette tutte le conseguenze. Esige soltanto che non gli si domandi nemmeno di tenere contabilità per gli altri. Alla formula: «Tutti gli indigeni sono uguali», il colonizzato risponde: «Tutti i coloni sono uguali»[12]. Il colonizzato, quando lo torturano, gli ammazzano la moglie o la violentano, non va a lamentarsi con nessuno. Il governo che opprime potrà sì nominare ogni giorno commissioni d'inchiesta e d'informazione. Agli occhi del colonizzato, quelle commissioni non esistono. E difatti, quasi sette anni di delitti in Algeria e nemmeno un francese che sia stato tradotto davanti a una corte di giustizia francese per l'uccisione di un algerino. In Indocina, a Madagascar, nelle colonie, l'indigeno ha sempre saputo che non aveva da

aspettarsi niente dall'altra sponda. Il lavoro del colono è di rendere impossibili persino i sogni di libertà del colonizzato. Il lavoro del colonizzato è d'escogitare tutte le eventuali combinazioni per annientare il colono. Sul piano razionale, il manicheismo del colono produce un manicheismo del colonizzato. Alla teoria dell'«indigeno male assoluto» corrisponde la teoria del «colono male assoluto» .

La comparsa del colono ha significato sincreticamente morte della società autoctona, letargia culturale, pietrificazione degli individui. Per il colonizzato, la vita non può sorgere se non dal cadavere in decomposizione del colono. Tale è la corrispondenza puntuale dei due ragionamenti .

Ma avviene che per il popolo colonizzato questa violenza, giacché costituisce il suo unico lavoro, rivesta caratteri positivi, formatori. Questa prassi violenta è totalizzante, dato che ciascuno si fa anello violento della grande catena, del grande organismo violento sorto come reazione alla violenza prima del colonialista. I gruppi si riconoscono tra di loro e la nazione futura è già indivisa. La lotta armata mobilita il popolo, cioè lo getta in una sola direzione, a senso unico .

La mobilitazione delle masse, quando si realizza in occasione della guerra di liberazione, introduce in ogni coscienza la nozione di causa comune, di destino nazionale, di storia collettiva. Perciò la seconda fase, quella della costruzione della nazione, si trova facilitata dall'esistenza di questo cemento lavorato nel sangue e nell'ira. Si capisce meglio, allora, l'originalità del lessico impiegato nei paesi sottosviluppati. Durante il periodo coloniale, si invitava il popolo a lottare contro l'oppressione. Dopo la liberazione nazionale, lo si invita a lottare contro la miseria, l'analfabetismo, il sottosviluppo. La lotta, si afferma, continua. Il popolo verifica che la vita è combattimento interminabile .

La violenza del colonizzato, abbiamo detto, unifica il popolo. A causa della sua struttura, in effetti, il colonialismo è separatista e regionalista. Il colonialismo non si accontenta di constatare l'esistenza di tribú, le rafforza, le differenzia. Il sistema coloniale alimenta le circoscrizioni territoriali e riattiva le vecchie confraternite marabutiche. La violenza nella sua pratica è totalizzatrice, nazionale. Per questo fatto, comporta nel suo intimo la liquidazione del regionalismo e del tribalismo. Così i partiti nazionalisti si mostrano particolarmente spietati con i caid e i capi consuetudinari. La liquidazione dei caid e dei capi è un preliminare all'unificazione del popolo .

Al livello degli individui, la violenza disintossica. Sbarazza il colonizzato del suo complesso d'inferiorità, dei suoi atteggiamenti contemplativi o disperati. Lo rende intrepido, lo riabilita ai propri occhi. Anche se la lotta armata è stata simbolica e anche se è smobilitato da una decolonizzazione rapida, il popolo ha tempo di convincersi che la liberazione è stata affare di tutti e di ciascuno, che il leader non ha special merito. La violenza issa il popolo all'altezza del leader. Donde quella specie di reticenza aggressiva nei riguardi della macchina protocollare che giovani governi si affrettano a instaurare. Quando hanno partecipato, nella violenza, alla liberazione nazionale, le masse non permettono a nessuno di presentarsi come «liberatore». Si mostrano gelose del risultato della loro azione e si guardano bene dal consegnare a un dio vivente il loro avvenire, il loro destino, la sorte della patria. Totalmente irresponsabili ieri, intendono oggi capire tutto e decidere di tutto. Illuminata dalla violenza, la coscienza del popolo si ribella contro qualsiasi pacificazione. I demagoghi, gli opportunisti, i maghi hanno ormai il compito difficile. La prassi che le ha buttate in un corpo a corpo disperato, conferisce alle masse un gusto vorace del concreto. L'impresa di mistificazione diventa, a lunga scadenza, praticamente impossibile .

DELLA VIOLENZA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Abbiamo cento volte segnalato nelle pagine precedenti che nelle regioni sottosviluppate il responsabile politico è sempre in atto di chiamare il suo popolo alla lotta. Lotta contro il colonialismo, lotta contro la miseria e il sottosviluppo, lotta contro le tradizioni che steriliscono. La terminologia

che adopera nei suoi appelli è una terminologia da capo di stato maggiore: «mobilitazione delle masse», «fronte dell'agricoltura», «fronte dell'analfabetismo», «disfatte subite», «vittorie riportate». La giovane nazione indipendente evolve per i primi anni in un'atmosfera da campo di battaglia. Il fatto si è che il dirigente politico di un paese sottosviluppato misura con spavento la strada immensa che deve percorrere il suo paese. Si rivolge al popolo e gli dice: «Cingiamoci le reni e lavoriamo». Il paese, colto tenacemente da una specie di follia creatrice, si slancia in uno sforzo gigantesco e sproporzionato. Il programma è non soltanto di cavarsela, ma di raggiungere le altre nazioni con i mezzi di bordo. Se i popoli europei, si pensa, sono giunti a quello stadio di sviluppo, è a seguito dei loro sforzi. Proviamo dunque al mondo e a noi stessi che siamo capaci delle stesse attuazioni. Questa maniera di impostare il problema dell'evoluzione dei paesi sottosviluppati non ci sembra né giusta né ragionevole .

Gli Stati europei hanno compiuto la loro unità nazionale in un momento in cui le borghesie nazionali avevano concentrato nelle loro mani la maggior parte delle ricchezze. Commercianti e artigiani, dotti e banchieri monopolizzavano nel quadro nazionale le finanze, il commercio e le scienze. La borghesia rappresentava la classe più dinamica, più prospera. Il suo accesso al potere le permetteva di lanciarsi in operazioni decisive: industrializzazione, sviluppo delle comunicazioni e quanto prima ricerche di sbocchi «oltremare» .

In Europa, se si eccettuano alcune sfumature (l'Inghilterra, per esempio, aveva preso un certo vantaggio), i diversi Stati al momento in cui si realizzava la loro unità nazionale si trovavano in una situazione economica press'a poco uniforme. Nessuna nazione, per i caratteri dello sviluppo e dell'evoluzione, "insultava" davvero le altre .

Oggi, l'indipendenza nazionale, la formazione nazionale nelle regioni sottosviluppate rivestono aspetti completamente nuovi. In queste regioni, tranne alcune realizzazioni particolari, i diversi paesi presentano la stessa assenza d'infrastrutture. Le masse lottano contro la stessa miseria, si dibattono con gli stessi gesti e disegnano cogli stomaci rattrappiti quel che si è potuto chiamare la geografia della fame. Mondo sottosviluppato, mondo di miseria e inumano. Ma anche mondo senza medici, senza ingegneri, senza amministratori. Di fronte a quel mondo, le nazioni europee

si avvoltolano nell'opulenza più tronfia. Quest'opulenza europea è letteralmente scandalosa perché è stata edificata sulle spalle degli schiavi, viene in linea retta dal suolo e dal sottosuolo di quel mondo sottosviluppato. Il benessere e il progresso dell'Europa sono stati edificati col sudore e i cadaveri dei negri, degli arabi, degli indiani e dei gialli. E questo, noi decidiamo di non dimenticarlo più. Quando un paese colonialista, messo a disagio dalle rivendicazioni all'indipendenza di una colonia, proclama alla volta dei dirigenti nazionalisti: «Se volete l'indipendenza, prendetevela e tornate al Medioevo», il popolo di recente indipendenza ha tendenza ad acconsentire ed accettare la sfida. E si vede effettivamente il colonialismo ritirare i capitali e i tecnici e impiantare attorno al giovane Stato un dispositivo di pressione economica[13]. L'apoteosi dell'indipendenza si trasforma in maledizione dell'indipendenza. La potenza coloniale, con mezzi enormi di coercizione, condanna al regresso la giovane nazione. In parole chiare, la potenza coloniale dice: «Giacché volete l'indipendenza, prendetevela e crepate». I dirigenti nazionalisti non hanno allora altra risorsa se non di volgersi verso il loro popolo e di chiedergli uno sforzo grandioso. Da quegli uomini affamati si pretende un regime d'austerità, a quei muscoli atrofizzati si richiede un lavoro sproporzionato. Un regime autarchico viene istituito e ogni Stato, con i mezzi miserabili di cui dispone, cerca di rispondere alla gran fame nazionale, alla gran miseria nazionale. Si assiste alla mobilitazione di un popolo che da quel momento si sfianca e si stronca di fronte all'Europa sazia e sprezzante .

Altri paesi del Terzo Mondo rifiutano questo cimento e accettano di sottostare alle condizioni dell'antica potenza tutelare. Usando la loro posizione strategica, posizione che li privilegia nella lotta dei blocchi, questi paesi concludono accordi, si impegnano. L'ex paese dominato si trasforma in paese economicamente dipendente. L'ex potenza coloniale che ha mantenuto intatti, e talvolta rafforzato, circuiti commerciali di tipo colonialista accetta con iniezioncelle di alimentare il bilancio della nazione indipendente. Si vede dunque che l'accesso all'indipendenza dei paesi coloniali pone il mondo di fronte a un problema capitale: la liberazione nazionale dei paesi colonizzati svela e rende più insopportabile il loro stato reale. Lo scontro fondamentale, che sembrava essere quello del colonialismo e dell'anticolonialismo, o magari del capitalismo e del socialismo, scade già d'importanza. Quel che conta oggi, il problema che

sbarra l'orizzonte, è la necessità di una ridistribuzione delle ricchezze. L'umanità, sotto pena di esserne sconvolta, dovrà rispondere a questa domanda .

Si è potuto generalmente pensare che l'ora fosse giunta per il mondo, e particolarmente per il Terzo Mondo, di scegliere tra il sistema capitalista e il sistema socialista. I paesi sottosviluppati, che si sono serviti della competizione spietata esistente tra i due sistemi per assicurare il trionfo della loro lotta di liberazione nazionale, devono tuttavia rifiutare d'insediarsi in questa competizione. Il Terzo Mondo non deve accontentarsi di definirsi riguardo a valori che lo hanno preceduto. I paesi sottosviluppati devono invece sforzarsi di mettere in luce valori che siano loro propri, dei metodi e uno stile che siano loro specifici. Il problema concreto davanti a cui ci troviamo non è quello della scelta, costi quel che costi, tra il socialismo e il capitalismo come sono stati definiti da uomini di continenti e di epoche diverse. Noi sappiamo, certo, che il regime capitalista non può, in quanto modo di vita, permetterci di realizzare il nostro compito nazionale e universale. Lo sfruttamento capitalistico, i trusts e i monopoli, sono nemici dei paesi sottosviluppati. Invece la scelta di un regime socialista, di un regime tutto rivolto all'insieme del popolo, basato sul principio che l'uomo è il bene più prezioso, ci permetterà di andar più svelti, più armoniosamente, rendendo così impossibile quella caricatura di società in cui alcuni pochi detengono l'insieme dei poteri economici e politici senza curarsi della totalità nazionale .

Ma affinché quel regime possa validamente funzionare, affinché noi possiamo ad ogni istante rispettare i principi a cui ci ispiriamo, ci occorre altro che l'investimento umano. Certi paesi sottosviluppati manifestano in tal senso uno sforzo colossale. Uomini e donne, giovani e vecchi, entusiasti, si arruolano in un vero lavoro forzato e si proclamano schiavi della nazione. Il dono di sé, lo sprezzo d'ogni preoccupazione che non sia collettiva, fanno esistere una morale nazionale che conforta l'uomo, gli ridà fiducia nel destino del mondo e disarma gli osservatori più reticenti. Crediamo tuttavia che un simile sforzo non potrà continuare a lungo a quel ritmo infernale. Quei paesi giovani hanno accettato di raccogliere la sfida dopo il ritiro incondizionato dell'ex paese coloniale. Il paese si ritrova tra le mani della nuova équipe, ma in realtà occorre ricominciar tutto, ripensar tutto. Il

sistema coloniale, difatti, s'interessava a certe ricchezze, a certe risorse, quelle appunto che gli alimentavano le industrie: nessun bilancio serio era stato fatto fino a quel momento del suolo o del sottosuolo. Perciò la giovane nazione indipendente si vede costretta a continuare i circuiti economici instaurati dal regime coloniale. Essa può, certo, esportare verso altri paesi, verso altre zone monetarie, ma la base delle sue esportazioni non è fondamentalmente modificata. Il regime coloniale ha cristallizzato circuiti e si è costretti sotto pena di catastrofi a mantenerli. Bisognerebbe forse ricominciare tutto, cambiare la natura delle esportazioni e non soltanto la loro destinazione, indagare di nuovo il suolo, il sottosuolo, i fiumi e perché no il sole. Ora, per far questo, occorre altro che l'investimento umano. Ci vogliono capitali, tecnici, ingegneri, meccanici, eccetera.. Diciamolo pure, noi crediamo che lo sforzo colossale al quale sono invitati i popoli sottosviluppati dai loro dirigenti non darà i risultati previsti. Se le condizioni di lavoro non sono modificate, ci vorranno secoli per umanizzare quel mondo fatto animale dalle forze imperialiste[14].

La verità è che non dobbiamo accettare quelle condizioni. Noi dobbiamo apertamente rifiutare la situazione alla quale vogliono condannarci i paesi occidentali. Il colonialismo e l'imperialismo non si sono sdebitati con noi quando han ritirato dai nostri territori le bandiere e le forze di polizia. Per secoli i capitalisti si sono comportati nel mondo sottosviluppato come veri criminali di guerra. Le deportazioni, i massacri, il lavoro forzato, lo schiavismo sono stati i principali mezzi impiegati dal capitalismo per aumentare le sue riserve d'oro e di diamanti, le sue ricchezze e per stabilire la sua potenza. Pochi anni or sono, il nazismo ha trasformato la totalità dell'Europa in vera colonia. I governi delle varie nazioni europee hanno esatto riparazioni e chiesto la restituzione in denaro e in natura delle ricchezze che erano state loro rubate: opere culturali, quadri, sculture, vetrate sono state restituite ai proprietari. Sulle labbra degli europei, all'indomani del 1945, una sola frase: «La Germania pagherà». Dal canto suo il cancelliere Adenauer, nel momento in cui si apriva il processo Eichmann, ha, in nome del popolo tedesco, ancora una volta chiesto perdono al popolo ebreo. Adenauer ha rinnovato l'impegno del suo paese di continuare a pagare allo Stato d'Israele le somme enormi che devono servir di compenso ai delitti nazisti[15].

Noi parimenti diciamo che gli Stati imperialisti commetterebbero un grave errore e un'ingiustizia senza nome se si contentassero di ritirare dal nostro suolo le coorti militari, i servizi amministrativi e di economato la cui funzione era di scoprire ricchezze, estrarle e spedirle verso le metropoli. La riparazione morale dell'indipendenza nazionale non ci acceca, non ci nutre. La ricchezza dei paesi imperialisti è anche la nostra ricchezza. Sul piano dell'universale, questa affermazione, com'è facile capire, non vuole assolutamente significare che noi ci sentiamo oggetto delle creazioni della tecnica e delle arti occidentali. Molto concretamente l'Europa si è gonfiata smisuratamente dell'oro e delle materie prime dei paesi coloniali: America latina, Cina, Africa. Da tutti quei continenti, di fronte ai quali l'Europa oggi erge la sua torre opulenta, partono da secoli in direzione di quella stessa Europa i diamanti e il petrolio, la seta e il cotone, i legnami e i prodotti esotici. L'Europa è letteralmente la creazione del Terzo Mondo. Le ricchezze che la soffocano sono quelle che sono state rubate ai popoli sottosviluppati. I porti dell'Olanda, Liverpool, i docks di Bordeaux e di Liverpool specializzati nella tratta dei negri devono la. loro fama ai milioni di schiavi deportati. E quando noi sentiamo un capo di Stato europeo dichiarare con la mano sul cuore che deve portar soccorso agli sventurati popoli sottosviluppati, noi non palpitiamo di riconoscenza. Anzi ci diciamo: «è una giusta riparazione che ci verrà fatta». Perciò non accetteremo che l'aiuto ai paesi sottosviluppati sia un programma da «suore di carità». Quest'aiuto dev'essere la consacrazione di una duplice presa di coscienza da parte dei colonizzati che ciò "è loro dovuto" e delle potenze capitaliste che effettivamente "esse devono pagare"[16]. Che se, per mancanza d'intelligenza - non parliamo d'ingratitudine -i paesi capitalisti rifiutassero di pagare, allora la dialettica implacabile del loro stesso sistema si incaricherebbe di asfissiarli. Le nazioni giovani, è un fatto, attirano poco i capitali privati. Molteplici ragioni legittimano e spiegano questo riserbo dei monopoli. Appena i capitalisti sanno, e sono evidentemente i primi a saperlo, che il loro governo si prepara a decolonizzare, si affrettano a ritirare dalla colonia la totalità dei capitali. La fuga spettacolare dei capitali è uno dei fenomeni più costanti della decolonizzazione .

Le compagnie private, per investire nei paesi indipendenti, esigono condizioni che si rivelano all'atto pratico inaccettabili o irrealizzabili. Fedeli al principio di redditività immediata che è loro proprio, appena vanno «oltremare», i capitalisti si mostrano reticenti nei riguardi di ogni

investimento a lunga scadenza. Sono restii e spesso apertamente ostili ai pretesi programmi di pianificazione delle giovani équipes al potere. A rigore accetterebbero volentieri di prestar denaro ai giovani Stati, ma a condizione che quel denaro serva ad acquistare manufatti, macchine, dunque a far funzionare le fabbriche della metropoli .

Di fatto, la diffidenza dei gruppi finanziari occidentali si spiega con la preoccupazione di non assumere alcun rischio. Perciò essi esigono una stabilità politica e un clima sociale tranquillo che è impossibile ottenere se si tien conto della situazione deplorevole della popolazione complessiva all'indomani dell'indipendenza. Allora, alla ricerca di una garanzia che l'antica colonia non può assicurare, essi esigono il mantenimento di certe guarnigioni o l'entrata del giovane Stato in patti economici o militari. Le compagnie private premono sul proprio governo perché almeno le basi militari siano impiantate in questi paesi con la missione di assicurare la protezione dei loro interessi. In ultima istanza, queste compagnie chiedono al loro governo di garantire gli investimenti che decidono di fare in questa o quella regione sottosviluppata .

Avviene che pochi paesi realizzino le condizioni che esigono i trusts e i monopoli. Perciò i capitali, privi di sbocchi sicuri, restano bloccati in Europa e si immobilizzano. Si immobilizzano tanto più in quanto i capitalisti si rifiutano di investire sul loro territorio. La redditività, in questo caso, è difatti insignificante e il controllo fiscale scoraggia i più audaci .

La situazione è a lunga scadenza catastrofica. I capitali non circolano più o vedono la loro circolazione considerevolmente diminuita. Le banche svizzere rifiutano i capitali, l'Europa soffoca. Nonostante le somme enormi inghiottite nelle spese militari, il capitalismo internazionale è ridotto agli estremi .

Ma un altro pericolo lo minaccia. Difatti, in quanto il Terzo Mondo è abbandonato e condannato alla regressione, in ogni caso al ristagno, dall'egoismo e dall'immoralità delle nazioni occidentali, i popoli sottosviluppati decideranno di evolvere in autarchia collettiva. Le industrie occidentali saranno rapidamente private dei loro sbocchi oltremare. Le macchine si ammucchieranno nei depositi e, sul mercato europeo, si svolgerà una lotta inesorabile tra i gruppi finanziari e i trusts. Chiusura di fabbriche, licenziamenti e disoccupazione condurranno il proletariato

europeo a scatenare una lotta aperta contro il regime capitalista. I monopoli si accorgeranno allora che il loro interesse saggiamente inteso è di aiutare e di aiutare in massa e senza troppe condizioni i paesi sottosviluppati. E' chiaro dunque che le giovani nazioni del Terzo Mondo hanno torto di far sorrisini ai paesi capitalisti. Noi siamo forti del nostro buon diritto e della giustezza delle nostre posizioni. Noi dobbiamo anzi dire e spiegare ai paesi capitalisti che il problema fondamentale dell'epoca contemporanea non è la guerra tra il regime socialista e loro. Bisogna porre fine a questa guerra fredda che non serve a nulla, arrestare la preparazione della nuclearizzazione del mondo, investire generosamente e aiutare tecnicamente le regioni sottosviluppate. La sorte del mondo dipende dalla risposta che verrà data a questa domanda .

Ed è inutile che i regimi capitalisti cerchino di interessare i regimi socialisti alla «sorte dell'Europa» di fronte alle moltitudini colorate e affamate. L'impresa del comandante Gagarin, con buona pace del generale de Gaulle, non è un successo che fa «onore all'Europa». Da qualche tempo i capi di Stato dei regimi capitalisti, gli uomini di cultura hanno, nei riguardi dell'Unione Sovietica, un atteggiamento ambivalente. Dopo aver coalizzato tutte le loro forze per annientare il regime socialista, capiscono adesso che bisogna far i conti con lui. Allora diventano cortesi, moltiplicano le manovre di seduzione e ricordano continuamente al popolo sovietico che esso «appartiene all'Europa» .

Agitando il Terzo Mondo come una marea che minaccerebbe di ingoiare tutta l'Europa, non si arriverà a dividere le forze progressive che intendono condurre gli uomini verso la felicità. Il Terzo Mondo non intende organizzare una immensa crociata della fame contro tutta l'Europa. Ciò che esso si attende da quelli che l'han mantenuto in schiavitù per secoli, è che lo aiutino a riabilitare l'uomo, a far trionfar l'uomo dovunque, una volta per tutte .

Ma è chiaro che noi non spingiamo l'ingenuità fino a credere che ciò si farà con la cooperazione e la buona volontà dei governi europei. Questo lavoro colossale che è quello di reintrodurre l'uomo nel mondo, l'uomo totale, si farà con l'aiuto decisivo delle masse europee che, devono riconoscerlo, si sono spesso allineate circa i problemi coloniali sulle posizioni dei nostri comuni padroni. Per questo, bisognerebbe anzitutto che le masse europee decidessero di svegliarsi, si scuotessero il cervello e

cessassero di giocare al gioco irresponsabile della bella addormentata nel bosco .

II.

GRANDEZZA E DEBOLEZZA DELLA SPONTANEITA'

Le riflessioni sulla violenza ci hanno portati a prendere coscienza dell'esistenza frequente di uno sfasamento, d'una differenza di ritmo tra i quadri del partito nazionalista e le masse. In ogni organizzazione politica o sindacale esiste tradizionalmente un abisso tra le masse che esigono il miglioramento immediato e totale della loro situazione, e i quadri che, misurando le difficoltà suscettibili di essere create dal ceto padronale, limitano e restringono le loro rivendicazioni. Per questo si constata spesso un tenace malcontento delle masse di fronte ai quadri. Dopo ogni giornata di rivendicazione, mentre i quadri celebrano la vittoria, le masse hanno l'impressione bell'e buona di essere state tradite. Il moltiplicarsi delle manifestazioni rivendicative, il moltiplicarsi dei conflitti sindacali provocheranno la politicizzazione di queste masse. Essendo sindacalista politicizzato colui che sa che un conflitto locale non è uno scontro decisivo tra lui e il padronato. Gli intellettuali colonizzati che hanno studiato nelle loro rispettive metropoli il funzionamento dei partiti politici instaurano simili formazioni al fine di mobilitare le masse e di far pressione sull'amministrazione coloniale. La nascita di partiti nazionalisti nei paesi colonizzati è contemporanea alla costituzione di un'élite intellettuale e mercantile. Le élites annetteranno fondamentale importanza all'organizzazione in quanto tale e il feticismo dell'organizzazione avrà spesso la precedenza sullo studio razionale della società coloniale. La

nozione di partito è una nozione importata dalla metropoli. Questo strumento delle lotte moderne è applicato tal quale su di una realtà proteiforme, priva di equilibrio, in cui coesistono al tempo stesso lo schiavismo, il servaggio, la permuta, l'artigianato e le operazioni di borsa .

La debolezza dei partiti politici non risiede soltanto nell'impiego meccanico d'una organizzazione che conduce la lotta del proletariato in seno a una società capitalistica altamente industrializzata. Sul piano limitato del tipo di organizzazione, avrebbero dovuto nascere innovazioni, adattamenti. Il grave errore, il vizio congenito della maggioranza dei partiti politici nelle zone sottosviluppate è stato quello, secondo lo schema classico, di rivolgersi prima degli altri agli elementi più coscienti: il proletariato delle città, gli artigiani e i funzionari, vale a dire un'infima parte della popolazione che non rappresenta molto più dell'uno per cento .

Ora, se questo proletariato comprendeva la propaganda del partito e leggeva la sua letteratura, era molto meno preparato a rispondere alle eventuali parole d'ordine di lotta implacabile per la liberazione nazionale. Lo abbiamo segnalato cento volte: nei territori coloniali, il proletariato è il nucleo del popolo colonizzato più vezzeggiato dal regime coloniale. Il proletariato embrionale delle città è relativamente privilegiato. Nei paesi capitalisti, il proletariato non ha nulla da perdere, è quello che, eventualmente, avrebbe tutto da guadagnare. Nei paesi colonizzati il proletariato ha tutto da perdere. Rappresenta infatti la frazione del popolo colonizzato necessaria e insostituibile per il buon andamento della macchina coloniale: guidatori di tram, di tassì, minatori, scaricatori di porto, interpreti, infermieri, eccetera. Sono questi elementi che costituiscono la clientela più fedele dei partiti nazionalisti e per il posto privilegiato che occupano nel sistema coloniale costituiscono la frazione «borghese» del popolo colonizzato .

Perciò si capisce che la clientela dei partiti politici nazionalisti sia prima di tutto urbana: sorveglianti, operai, intellettuali e commercianti che risiedono essenzialmente nelle città. Il loro modo di pensare reca già in più punti il segno dell'ambiente tecnico e relativamente agiato nel quale si muovono. Qui il «modernismo» è re. Sono questi stessi ambienti che lotteranno contro le tradizioni oscurantistiche, che riformeranno le usanze, entrando così in lotta aperta contro il vecchio piedestallo di granito che costituisce il fondo nazionale .

I partiti nazionalisti, nella loro immensa maggioranza, provano grande diffidenza nei riguardi delle masse rurali. Queste masse dànno loro difatti l'impressione d'insabbiarsi nell'inerzia e nell'inconcludenza. Assai presto i membri dei partiti nazionalisti (operai delle città e intellettuali) arrivano a dare sulle campagne lo stesso giudizio peggiorativo dei coloni. Ma se si cerca di capire le ragioni di questa diffidenza dei partiti politici verso le masse rurali, occorre fermarsi sul fatto che il colonialismo ha spesso rafforzato o fondato il suo dominio organizzando la pietrificazione delle campagne. Inquadrati dai "marabutti"[1], gli stregoni e i capi consuetudinari, le masse rurali vivono ancora allo stato feudale, l'onnipotenza di quella struttura medievalistica essendo alimentata dagli agenti amministrativi o militari del colonialismo .

La giovane borghesia nazionale, mercantile soprattutto, entrerà assai presto in competizione con questi signori feudali in molteplici settori: marabutti e stregoni sbarrano la strada ai malati che potrebbero consultare il medico, "gemâ" giudicano, rendendo inutili gli avvocati, "caids" usano la loro potenza politica e amministrativa per lanciare un commercio o una linea di trasporti, capi consuetudinari si oppongono in nome della religione e della tradizione all'introduzione di traffici e di prodotti nuovi .

La giovane classe di commercianti e di negozianti colonizzati ha bisogno della scomparsa di quelle proibizioni e di quelle barriere per svilupparsi. La clientela indigena che rappresenta la riserva di caccia dei feudatari e si vede più o meno vietare l'acquisto di prodotti nuovi, costituisce dunque un mercato conteso .

I quadri feudali formano schermo tra i giovani nazionalisti occidentalizzati e le masse. Ogni volta che le élites fanno uno sforzo in direzione delle masse rurali, i capi tribú, i capi delle confraternite, le autorità tradizionali moltiplicano le diffide, le minacce, le scomuniche. Quelle autorità tradizionali che sono state rafforzate dalla potenza occupante assistono senza nessun piacere ai tentativi d'infiltrazione delle élites nelle campagne. Esse sanno che le idee suscettibili di essere introdotte da questi elementi venuti dalle città contestano il principio stesso della perennità dei privilegi feudali. Perciò il loro nemico non è affatto la potenza occupante, con cui esse, tutto sommato, convivono assai bene, ma questi modernisti che intendono disarticolare la società autoctona e per ciò stesso togliere loro il pane di bocca .

Gli elementi occidentalizzati provano nei riguardi delle masse contadine sentimenti che ricordano quelli che si riscontrano nel proletariato dei paesi industrializzati. La storia delle rivoluzioni borghesi e la storia delle rivoluzioni proletarie hanno mostrato che le masse contadine costituiscono spesso un freno alla rivoluzione. Le masse contadine nei paesi industrializzati sono generalmente gli elementi meno consapevoli, i meno organizzati ed anche i più anarchici. Esse presentano tutto un insieme di aspetti, individualismo, indisciplina, amore del guadagno, inclinazione alle grandi ire e ai profondi scoraggiamenti, che definiscono un comportamento oggettivamente reazionario .

Abbiamo visto che i partiti nazionalisti ripetono metodi e dottrine dai partiti occidentali, onde, nella maggior parte dei casi, non orientano la loro propaganda in direzione di queste masse. In realtà l'analisi razionale della società colonizzata, se fosse stata praticata, avrebbe mostrato loro che i contadini colonizzati vivono in ambiente tradizionale le cui strutture sono rimaste intatte, mentre nei paesi industrializzati è quell'ambiente tradizionale che è stato incrinato dai progressi dell'industrializzazione. E' proprio in seno al proletariato embrionale che si ritrovano, nelle colonie, comportamenti individualistici. Abbandonando le campagne, dove la demografia pone problemi insolubili, i contadini senza terra, che costituiscono il "Lumpenproletariat", si precipitano verso le città, si pigiano nelle bidonvilles e cercano di infiltrarsi nei porti e nei quartieri nati dalla dominazione coloniale. Le masse contadine, invece, continuano a vivere in un ambiente statico e le bocche in soprannumero non hanno altra risorsa se non emigrare verso i quartieri urbani. Il contadino che rimane sul posto difende con tenacia le sue tradizioni e, nella società colonizzata, rappresenta l'elemento disciplinato la cui struttura sociale rimane comunitaria. E' vero che quella vita statica, contratta in moduli rigidi, può far nascere sporadicamente movimenti a base di fanatismo religioso, guerre tribali. Ma nella loro spontaneità le masse rurali rimangono disciplinate, altruiste. L'individuo si cancella davanti alla comunità.

I contadini provano diffidenza nei riguardi dell'uomo della città. Veste come l'europeo, parla la sua lingua, lavora con lui, abita talvolta nel suo quartiere, è perciò considerato dai contadini come un transfuga che ha abbandonato tutto quel che costituisce il patrimonio nazionale. Quelli di città sono «traditori, venduti», che sembrano farsela bene assieme con

l'occupante e si sforzano di far carriera nel quadro del sistema coloniale. E' per questo che si sente dire spesso dai contadini che quelli delle città sono privi di senso. Non ci troviamo qui davanti alla classica opposizione della campagna e della città. E' l'opposizione tra il colonizzato escluso dai vantaggi del colonialismo e quello che si arrangia per trar partito dallo sfruttamento coloniale .

I colonialisti utilizzano d'altronde questa opposizione nella loro lotta contro i partiti nazionalisti. Mobilitano i montanari, i terrazzani, contro la gente di città. Istigano il retroterra contro le coste, riattivano le tribù e non c'è da meravigliarsi di vedere Kalongi farsi incoronare re del Kasai, come non c'era da meravigliarsi, qualche anno fa, di vedere l'Assemblea dei capi del Ghana fare i sostenuti davanti a N'Krumah .

I partiti politici non giungono a impiantare la loro organizzazione nelle campagne. Invece di usare le strutture esistenti per dar loro un contenuto nazionalista o progressista, essi intendono, nel quadro del sistema coloniale, sconvolgere la realtà tradizionale. Si figurano di poter dare l'avvio alla nazione mentre le maglie del sistema coloniale sono ancora pesanti. Non vanno incontro alle masse. Non mettono le loro conoscenze teoriche al servizio del popolo, ma tentano di inquadrare le masse secondo uno schema aprioristico. Perciò, dalla capitale, lanciano nei villaggi dirigenti sconosciuti o troppo giovani che, investiti dall'autorità centrale, intendono reggere il "douar" o il villaggio come una cellula di fabbrica. I capi tradizionali sono ignorati, talvolta angariati. La storia della nazione futura calpesta con singolare disinvoltura le piccole storie locali, vale a dire la sola attualità nazionale, mentre bisognerebbe inserire armoniosamente la storia del villaggio, la storia dei conflitti tradizionali dei clan e delle tribù nell'azione decisiva alla quale viene chiamato il popolo. I vecchi, circondati di rispetto nelle società tradizionali e generalmente rivestiti di indiscutibile autorità morale, sono pubblicamente messi in ridicolo. I servizi dell'occupante non si fan scrupolo di utilizzare questi rancori e si tengono informati delle più piccole decisioni adottate da quella caricatura di autorità. La repressione poliziesca, illuminata perché basata su informazioni precise, si avventa. I dirigenti arrivati e i membri importanti della nuova assemblea vengono arrestati .

Gli insuccessi subiti confermano l'«analisi teorica» dei partiti nazionalisti. L'esperienza disastrosa del tentativo di irreggimentare le masse

rurali rafforza la loro diffidenza e cristallizza la loro aggressività contro quella parte del popolo. Dopo il trionfo della lotta di liberazione nazionale, gli stessi errori si rinnovano, alimentando le tendenze decentralizzatrici e autonomiste. Il tribalismo della fase coloniale cede il posto al regionalismo della fase nazionale, con la sua espressione istituzionale: il federalismo .

Ma succede che le masse rurali, nonostante la scarsa presa che i partiti nazionalisti hanno su di loro, intervengano in modo decisivo sia nel processo di maturazione della coscienza nazionale, sia per dare il cambio all'azione dei partiti nazionalisti, sia, più di rado, per sostituirsi addirittura alla sterilità di quei partiti .

La propaganda dei partiti nazionalisti trova sempre eco in seno alle masse contadine. Il ricordo del periodo precoloniale rimane vivo nei villaggi. Le donne bisbigliano ancora all'orecchio dei bambini i canti che hanno accompagnato i guerrieri della resistenza alla conquista. A dodici, tredici anni i contadini conoscono il nome dei vecchi che hanno assistito all'ultima insurrezione e i sogni nei "douars", nei villaggi non sono i sogni di lusso o di promozione agli esami che fanno i bambini delle città, ma sogni di identificazione a questo o quel combattente la storia della cui morte eroica provoca ancor oggi copiose lacrime .

Nel momento in cui i partiti nazionalisti tentano di organizzare la classe operaia embrionale delle città, si assiste nelle campagne a esplosioni in apparenza assolutamente inspiegabili. Per esempio la famosa insurrezione del 1947 nel Madagascar. I servizi colonialisti sono espliciti: si tratta di una sommossa. Di fatto noi oggi sappiamo che le cose, come sempre, furono molto più complesse. Nel corso della seconda guerra mondiale le grandi compagnie coloniali estesero la loro potenza e si impadronirono della totalità delle terre ancor libere. Sempre in questo stesso periodo si parlò dell'insediamento eventuale nell'isola di profughi ebrei, cabili, antillesi. Corse anche voce dell'invasione prossima dell'isola, con la complicità dei coloni, da parte dei bianchi del Sud Africa. Perciò, dopo la guerra i candidati della lista nazionalista furono trionfalmente eletti. Subito dopo, la repressione si organizzò contro le cellule del partito M.D.R.M. (Movimento Democratico del Rinnovamento Malgascio). Il colonialismo, per giungere ai suoi fini, usò i mezzi più classici: molteplici arresti, propaganda razzista intertribale e creazione di un partito con gli elementi non organizzati del "Lumpenproletariat". Quel partito detto dei Diseredati di Madagascar

(P.A.D.E.S.M.) offrirà all'autorità coloniale, con le sue provocazioni decisive, la cauzione legale del mantenimento dell'ordine. Ora, questa volgare operazione di liquidazione di un partito preparata in anticipo prende qui proporzioni gigantesche. Le masse rurali, sulla difensiva da tre o quattro anni, si sentono all'improvviso in pericolo di morte e decidono di opporsi selvaggiamente alle forze colonialiste. Armato di zagaglie e più spesso di pietre e di bastoni, il popolo si butta nell'insurrezione generalizzata in vista della liberazione nazionale. Il seguito è noto .

Queste insurrezioni armate non rappresentano se non uno dei mezzi usati dalle masse rurali per intervenire nella lotta nazionale. Talvolta i contadini si avvicendano all'agitazione urbana, essendo il partito nazionalista nelle città oggetto di repressione poliziesca. Le notizie giungono nelle campagne amplificate, smisuratamente amplificate: leaders arrestati, mitragliamenti molteplici, il sangue negro inonda la città, i piccoli coloni guazzano nel sangue arabo. Allora l'odio accumulato, l'odio esacerbato esplode. L'attiguo commissariato di polizia è investito, i gendarmi sono fatti a pezzi, il maestro elementare è massacrato, il medico ha salva la vita solo perché assente, eccetera.. Colonne di pacificazione vengono inviate sui luoghi, l'aviazione bombarda. Lo stendardo della rivolta viene allora spiegato, le vecchie tradizioni guerriere risorgono, le donne applaudono, gli uomini si organizzano e prendono posizione nelle montagne, la guerriglia comincia. Spontaneamente i contadini creano l'insicurezza generalizzata, il colonialismo si impaurisce, si insedia nella guerra o negozia .

Come reagiscono i partiti nazionalisti a questa irruzione decisiva delle masse contadine nella lotta nazionale? Abbiamo visto che la maggioranza dei partiti nazionalisti non hanno iscritto nella loro propaganda la necessità dell'azione armata. Non si oppongono alla persistenza dell'insurrezione, ma si accontentano di aver fiducia nella spontaneità dei rurali. All'ingrosso, essi si comportano nei riguardi di quell'elemento nuovo, come se si trattasse d'una manna caduta dal cielo, pregando la sorte che continui così. Sfruttano questa manna ma non tentano di organizzare l'insurrezione. Non mandano quadri nelle campagne per politicizzare le masse, per illuminare le coscienze, per elevare il livello della lotta. Sperano che trasportata dal suo movimento l'azione di queste masse non si rallenti. Non c'è contaminazione

del movimento rurale da parte del movimento urbano. Ciascuno evolve secondo la propria dialettica .

I partiti nazionalisti non tentano di introdurre nelle masse rurali, che sono in quel momento interamente disponibili, parole d'ordine. Non propongono loro nessun obbiettivo, sperano semplicemente che quel movimento si perpetui indefinitamente e che i bombardamenti non riescano a soffocarlo. Si vede dunque che, anche in quest'occasione, i partiti nazionalisti non sfruttano la possibilità che è loro offerta di integrare le masse rurali, di politicizzarle, di elevare il livello della loro lotta. Si mantiene la posizione criminale di diffidenza di fronte alle campagne .

I dirigenti politici si rintanano nelle città, fanno capire al colonialismo che non hanno alcun rapporto con gli insorti o se ne vanno all'estero. Avviene raramente che raggiungano il popolo nelle montagne. Nel Kenia, per esempio, durante l'insurrezione Mau-Mau, nessun nazionalista noto ha rivendicato la sua appartenenza a quel movimento o tentato di difendere quegli uomini .

Non c'è spiegazione feconda, non si verifica un confronto tra i diversi strati della nazione. Perciò, al momento dell'indipendenza, sopraggiunta dopo la repressione esercitata sulle masse rurali e l'intesa tra il colonialismo e i partiti nazionalisti, ritroviamo accentuata quest'incomprensione. I rurali si mostrano reticenti nei riguardi delle riforme di struttura proposte dal governo come pure delle innovazioni sociali, anche oggettivamente progressiste, appunto perché gli attuali responsabili del regime non hanno spiegato all'insieme del popolo, durante il periodo coloniale, gli obbiettivi del partito, l'orientamento nazionale, i problemi internazionali, eccetera.. .

Alla diffidenza che rurali e feudali nutrivano nei riguardi dei partiti nazionalisti durante il periodo coloniale fa seguito analoga ostilità durante il periodo nazionale. I servizi segreti colonialisti che non hanno disarmato dopo l'indipendenza mantengono il malcontento e arrivano ancora a creare ai giovani governi gravi difficoltà. Tutto sommato, il governo non fa altro che pagare la sua pigrizia del periodo di liberazione e il suo costante disprezzo dei rurali. La nazione potrà avere una testa ragionevole, magari progressista, ma il corpo immenso resterà gracile, riluttante, non cooperativo .

La tentazione sarà allora di spezzare quel corpo centralizzando l'amministrazione e inquadrando fermamente il popolo. E' una delle ragioni

per cui spesso si sente dire che, nei paesi sottosviluppati, ci vuole una certa dose di dittatura. I dirigenti diffidano delle masse rurali. D'altronde, questa diffidenza può assumere forme gravi. E' il caso per esempio di certi governi che, molto dopo l'indipendenza nazionale, considerano il retroterra come una regione non pacificata in cui il capo dello Stato, i ministri, non si avventurano se non in occasione delle manovre dell'esercito nazionale. Quel retroterra è assimilato praticamente all'ignoto. Paradossalmente, il governo nazionale nel suo comportamento nei riguardi delle masse rurali richiama per certi aspetti il potere coloniale. «Non si sa troppo bene come reagiranno quelle masse», e i giovani dirigenti non esitano a dire: «Ci vuole il bastone, se si vuol far uscire il paese dal Medioevo». Ma, lo abbiamo visto, la disinvoltura con la quale i partiti politici hanno agito con le masse rurali durante la fase coloniale poteva soltanto essere pregiudizievole all'unità nazionale, all'avviamento accelerato della nazione .

Talvolta il colonialismo tenta di diversificare, di disgregare la spinta nazionalista. Invece di istigare i "cheiks"[2] e i capi contro i «rivoluzionari» delle città, gli uffici di collegamento con gli indigeni organizzano le tribú e le confraternite in partiti. Di fronte al partito urbano che cominciava a «incarnare la volontà nazionale» e a costituire un pericolo per il regime coloniale, nascono gruppetti, sorgono tendenze, partiti a base etnica o regionalistica. La tribú nella sua integralità si muta in partito politico consigliato da vicino dai colonialisti. La tavola rotonda può cominciare. Il partito unitario sarà affogato nell'aritmetica delle tendenze. I partiti tribali si oppongono alla centralizzazione, all'unità e denunciano la dittatura del partito unitario .

Più tardi, quella tattica sarà impiegata dall'opposizione nazionale. Tra i due o tre partiti nazionalisti che hanno condotto la lotta di liberazione, l'occupante ha scelto. Le modalità di questa scelta sono classiche: quando un partito ha raggiunto l'unanimità e si è imposto all'occupante come solo interlocutore, l'occupante moltiplica le manovre e ritarda al massimo l'ora dei negoziati. Questo ritardo sarà utilizzato a sbriciolare le esigenze di quel partito o ad ottenere dalla direzione l'allontanamento di certi elementi «estremisti» .

Se invece nessun partito si è veramente imposto, l'occupante si accontenta di privilegiare quello che gli sembra il più «ragionevole». I partiti nazionalisti che non hanno partecipato ai negoziati si lanciano allora

in una denuncia dell'accordo intervenuto tra l'altro partito e l'occupante. Il partito che riceve il potere dall'occupante, conscio del pericolo che costituiscono le posizioni strettamente demagogiche e confuse del partito rivale, tenta di smantellarlo e lo condanna all'illegalità. Il partito perseguitato non ha altra risorsa che rifugiarsi alla periferia delle città e nelle campagne. Cerca di sollevare le masse rurali contro i «venduti della costa e i corrotti della capitale». Tutti i pretesti vengono allora impiegati: argomenti religiosi, disposizioni novatrici prese dalla nuova autorità nazionale che infrangono la tradizione. Si sfrutta la tendenza oscurantista delle masse rurali. La dottrina detta rivoluzionaria poggia di fatto sul carattere retrogrado, passionale e spontaneistico delle campagne. Si sussurra qua e là che la montagna si muove, che le campagne sono scontente. Si afferma che in quel tal posto la gendarmeria ha aperto il fuoco sui contadini, che sono stati inviati rinforzi, che il regime è prossimo a crollare. I partiti di opposizione, senza programma chiaro, non avendo altro scopo che sostituirsi all'équipe dirigente, rimettono la loro sorte nelle mani spontanee e oscure delle masse contadine.

Per converso, capita che l'opposizione non si appoggi più alle masse rurali ma agli elementi progressisti, i sindacati della giovane nazione. In questo caso, il governo fa appello alle masse per resistere alle rivendicazioni dei lavoratori, denunciate allora come manovre d'avventurieri antitradizionalisti. Le constatazioni che abbiamo avuto occasione di fare al livello dei partiti politici si ritrovano, "mutatis mutandis", al livello dei sindacati. All'inizio, le formazioni sindacali nei territori coloniali sono regolarmente ramificazioni locali dei sindacati metropolitani e le parole d'ordine rispondono come un'eco a quelle della metropoli .

Precisandosi la fase decisiva della lotta di liberazione, alcuni sindacalisti indigeni decideranno la creazione di sindacati nazionali. L'antica formazione, importata dalla metropoli, sarà disertata in massa dagli autoctoni. Questa creazione sindacale è un nuovo elemento di pressione per le popolazioni urbane sul colonialismo. Abbiamo detto che il proletariato nelle colonie è embrionale e rappresenta la frazione del popolo più favorita. I sindacati nazionali nati nella lotta si organizzano nelle città e il loro programma e anzitutto un programma politico, un programma nazionalista. Ma questo sindacato nazionale nato nel corso della fase decisiva della lotta

per l'indipendenza è di fatto l'irreggimentazione legale degli elementi nazionalisti coscienti e dinamici .

Le masse rurali, disprezzate dai partiti politici, continuano ad essere tenute in disparte. Ci sarà, certo, un sindacato dei lavoratori agricoli, ma questa creazione si accontenta di rispondere alla necessità formale di «presentare un fronte unito al colonialismo». I responsabili sindacali che han fatto pratica nel quadro delle formazioni sindacali metropolitane non sanno organizzare le masse rurali. Hanno perso ogni contatto con il ceto contadino e si preoccupano in primo luogo del reclutamento dei metallurgici, degli scaricatori di porto, degli impiegati del gas e della luce, eccetera.. .

Durante la fase coloniale, le formazioni sindacali nazionaliste costituiscono una forza di dissuasione spettacolare. Nelle città, i sindacati possono immobilizzare, comunque inceppare in qualunque momento, l'economia colonialista. Siccome il popolamento europeo è spesso acquartierato nelle città, le ripercussioni psicologiche delle manifestazioni su quel popolamento sono considerevoli: niente luce, niente gas, la spazzatura non viene raccolta, le merci marciscono sulle banchine .

Quegli isolotti metropolitani che costituiscono le città nel quadro coloniale risentono profondamente l'azione sindacale. La fortezza del colonialismo rappresentata dalla capitale, sopporta difficilmente questi colpi di ariete. Ma «l'interno» (le masse rurali) rimane estraneo a questo scontro .

Così, è chiaro, c'è sproporzione, dal punto di vista nazionale, tra l'importanza dei sindacati e il resto della nazione. Dopo l'indipendenza, gli operai irreggimentati nei sindacati hanno l'impressione di girare a vuoto. L'obbiettivo limitato che si erano fissati si rivela, nel momento stesso in cui viene raggiunto, molto precario rispetto all'immensità del compito di costruzione nazionale. Di fronte alla borghesia nazionale, le cui relazioni con l'autorità sono spesso strettissime, i dirigenti sindacali scoprono che essi non possono più limitarsi all'agitazione operaistica. Congenitamente isolati dalle masse rurali, incapaci di diffondere parole d'ordine al di là dei sobborghi, i sindacati adottano posizioni sempre più politiche. Di fatto, i sindacati sono candidati al potere. Tentano con tutti i mezzi di ridurre alle strette la borghesia: protesta contro il mantenimento delle basi straniere sul territorio nazionale, denuncia degli accordi commerciali, prese di posizione contro la politica estera del governo nazionale. Gli operai adesso

«indipendenti» girano in folle. I sindacati si accorgono, all'indomani dell'indipendenza, che le rivendicazioni sociali, se fossero espresse, scandalizzerebbero il resto della nazione. Gli operai sono difatti i favoriti del regime. Rappresentano la frazione più agiata del popolo. Un'agitazione che si proponesse di strappare miglioramenti delle condizioni di vita per gli operai e gli scaricatori di porto, sarebbe non soltanto impopolare, ma rischierebbe anche di provocare l'ostilità delle masse diseredate delle campagne. I sindacati, a cui ogni sindacalismo è vietato, segnano il passo .

Questo disagio esprime la necessità oggettiva di un programma sociale che interessi finalmente l'insieme della nazione. I sindacati scoprono improvvisamente che il retroterra deve essere ugualmente illuminato e organizzato. Ma poiché, in nessun momento, si sono preoccupati di disporre cinghie di trasmissione tra loro e le masse contadine, e siccome precisamente queste masse costituiscono le sole forze spontaneamente rivoluzionarie del paese, i sindacati proveranno la loro inefficacia e scopriranno il carattere anacronistico del loro programma .

I dirigenti sindacali, immersi nell'agitazione politico-operaistica, arrivano meccanicamente a preparare un colpo di Stato. Ma, anche qui, l'interno è escluso. E' uno scontro limitato tra la borghesia nazionale e l'operaismo sindacale. La borghesia nazionale, riprendendo le vecchie tradizioni del colonialismo, tira fuori le sue forze militari e poliziesche, mentre i sindacati organizzano comizi, mobilitano decine di migliaia di aderenti. I contadini di fronte a questa borghesia nazionale e a questi operai che, tutto sommato, riescono a sfamarsi, guardano scuotendo le spalle. I contadini scuotono le spalle, giacché si rendono conto che gli uni e gli altri li considerano come una forza di complemento. I sindacati, i partiti o il governo, in una specie di machiavellismo immorale, utilizzano le masse contadine come forza di manovra inerte, cieca. Come forza bruta .

In certe circostanze, invece, le masse contadine interverranno in modo decisivo, al tempo stesso nella lotta di liberazione nazionale e negli orientamenti che la nazione futura si sceglie. Questo fenomeno riveste per i paesi sottosviluppati un'importanza fondamentale; perciò ci proponiamo di studiarlo particolareggiatamente .

Abbiamo visto che, nei partiti nazionalisti, la volontà di spezzare il colonialismo va d'accordo con un'altra: quella di intendersi amichevolmente con esso. In seno a quei partiti, si produrranno due processi. Dapprima,

elementi intellettuali, avendo proceduto a un'analisi rigorosa della realtà coloniale e della situazione internazionale, cominceranno a criticare il vuoto ideologico del partito nazionale e la sua povertà tattica e strategica. Cominciano a rivolgere indefessamente ai dirigenti domande cruciali: «Cos'è il nazionalismo? Cosa ci mettete dietro questa parola? Cosa contiene questo termine? L'indipendenza per cosa? E anzitutto come pensate di arrivarci?», pur esigendo che i problemi metodologici siano affrontati con vigore. Ai mezzi elettoralistici, suggeriranno di aggiungere «ogni altro mezzo». Alle prime scaramucce, i dirigenti si sbarazzano presto di quei bollori che tacciano volentieri di giovanili. Ma, poiché quelle rivendicazioni non sono l'espressione di un bollore, né il segno della giovinezza, gli elementi rivoluzionari che difendono quelle posizioni, saranno presto isolati. l dirigenti ammantati della loro esperienza respingeranno spietatamente «questi avventurieri, questi anarchici».

La macchina del partito si mostra ribelle ad ogni innovazione. La minoranza rivoluzionaria si ritrova sola, di fronte a una direzione impaurita e angosciata all'idea di poter essere travolta in una tormenta di cui non immagina nemmeno gli aspetti, la forza o l'orientamento. Il secondo processo si riferisce ai quadri dirigenti o subalterni che, per via delle loro attività, sono stati esposti alle persecuzioni poliziesche colonialiste. Ciò che è interessante segnalare, è che quegli uomini sono arrivati alle sfere dirigenti del partito col loro ostinato lavoro, lo spirito di sacrificio e un patriottismo esemplare. Quegli uomini, venuti dalla base, sono spesso piccoli manovali, lavoratori stagionali e persino autentici disoccupati. Per loro, militare in un partito nazionale, non è far politica, è scegliere il solo mezzo di passare dallo stato animale allo stato umano. Quegli uomini, impacciati dal legalismo esacerbato del partito, mostreranno, nei limiti delle attività che sono loro affidate, uno spirito d'iniziativa, un coraggio e un senso della lotta che quasi meccanicamente li designano alle forze di repressione del colonialismo. Arrestati, condannati, torturati, amnistiati, essi impiegano il periodo di detenzione a confrontare le loro idee e a indurire la loro determinazione. Negli scioperi della fame, nella solidarietà violenta della fossa comune delle prigioni, essi vivono la loro liberazione come un'occasione che sarà data loro di scatenare la lotta armata. Ma nello stesso tempo, fuori, il colonialismo che comincia ad essere assalito da ogni parte fa profferte ai moderati nazionalisti .

Si assiste dunque a uno smembrarsi prossimo alla rottura fra la tendenza illegalista e la tendenza legalista del partito. Gli illegali si sentono indesiderabili. Li si sfugge. Prendendo infinite precauzioni, i legalisti del partito vengono loro in aiuto, ma essi già si sentono estranei. Quegli uomini entreranno allora in contatto con gli elementi intellettuali di cui avevano potuto apprezzare le posizioni alcuni anni prima. Un partito clandestino, collaterale al partito legale, consacra quest'incontro. Ma la repressione contro quegli elementi irrecuperabili s'intensifica a mano a mano che il partito legale si avvicina al colonialismo tentando di modificarlo «dall'interno». L'équipe illegale si trova allora in un vicolo cieco storico .

Respinti dalle città, quegli uomini si raggruppano, in un primo tempo, nelle estreme periferie. Ma la rete poliziesca li scova e li costringe ad abbandonare definitivamente le città, a fuggire i luoghi della lotta politica. Ripiegano sulle campagne, sulle montagne, sulle masse contadine. In un primo tempo, le masse si richiudono su di loro sottraendoli alla ricerca poliziesca. Il militante nazionalista che decide, invece di giocare a rimpiattino coi poliziotti nei quartier urbani, di affidare il suo destino tra le mani delle masse contadine, non è mai in perdita. Il mantello contadino si richiude su di lui con tenerezza e vigore insospettati. Veri esuli dell'interno, separati dall'ambiente urbano in seno al quale avevano precisato le nozioni di nazione e di lotta politica, quegli uomini sono di fatto diventati partigiani. Costretti continuamente a spostarsi per sfuggire ai poliziotti, camminando di notte per non attirar l'attenzione, avranno occasione di percorrere, di conoscere il loro paese. Dimenticati ormai i caffè, le discussioni sulle prossime elezioni, la cattiveria di quel certo poliziotto. Le orecchie loro odono la vera voce del paese e gli occhi vedono la grande, l'infinita miseria del popolo. Si rendono conto del tempo prezioso perduto in vani commenti sul regime coloniale. Capiscono finalmente che il mutamento non sarà una riforma, non sarà una miglioria. Capiscono, in una specie di vertigine che non cesserà più di possederli, che l'agitazione politica nelle città sarà sempre impotente a modificare, a sconvolgere il regime coloniale .

Quegli uomini prendono l'abitudine di parlare ai contadini. Scoprono che le masse rurali non hanno mai cessato di impostare il problema della loro liberazione in termini di violenza, di terra da riprendere agli stranieri, "di lotta nazionale", d'insurrezione armata. Tutto è semplice. Quegli uomini scoprono un popolo coerente che si perpetua in una specie d'immobilità, ma

che conserva intatti i valori morali, l'attaccamento alla nazione. Scoprono un popolo generoso, pronto al sacrificio, desideroso di darsi, impaziente e d'una fierezza granitica. Si capisce che l'incontro di quei militanti braccati dalla polizia e di quelle masse scalpitanti, e istintivamente ribelli, possa dare una miscela detonante d'insolita potenza. Gli uomini venuti dalle città vanno a scuola dal popolo e nello stesso tempo aprono per il popolo corsi di formazione politica e militare. Il popolo forbisce le armi. Di fatto, i corsi non durano a lungo, giacché le masse, riprendendo contatto con l'intimità stessa dei loro muscoli, inducono i dirigenti a precipitar le cose. La lotta armata è scatenata .

L'insurrezione disorienta i partiti politici. La loro dottrina, infatti, ha sempre affermato l'inefficacia di ogni prova di forza e la loro esistenza stessa è una costante condanna di qualsiasi insurrezione. In segreto, certi partiti politici condividono l'ottimismo dei coloni e si congratulano di essere al di fuori di quella follia che dicono verrà repressa nel sangue. Ma il fuoco acceso, come un'epidemia galoppante, si propaga all'insieme del paese. Le autoblindo e gli aerei non riportano i successi previsti. Davanti all'estensione del male, il colonialismo comincia a riflettere. In seno al popolo stesso che opprime, si fanno udire delle voci che attirano l'attenzione sulla gravità della situazione .

Quanto al popolo, nelle capanne e nei sogni, si mette in comunicazione con il nuovo ritmo nazionale. A voce bassa, nel profondo del cuore, canta ai gloriosi combattenti inni interminabili. L'insurrezione ha già invaso la nazione. E' la volta dei partiti ad essere ora isolati .

Eppure i dirigenti dell'insurrezione prendono coscienza, un giorno o l'altro, della necessità di estendere questa insurrezione alle città. Questa presa di coscienza non è fortuita. Essa consacra la dialettica che presiede allo svolgimento di una lotta armata di liberazione nazionale. Benché le campagne rappresentino riserve inesauribili d'energia popolare e i gruppi armati vi facciano regnare l'insicurezza, il colonialismo non dubita realmente della solidità del suo sistema. Non si sente fondamentalmente in pericolo. Il dirigente dell'insurrezione decide dunque di portare la guerra in casa del nemico, vale a dire nelle città tranquille e magniloquenti .

L'impianto dell'insurrezione nei quartieri urbani pone alla direzione difficili problemi. Si è visto che la maggior parte dei dirigenti, nati o cresciuti nelle città, avevano fuggito il loro ambiente naturale, perché ricercati dalla polizia colonialista e generalmente incompresi dai quadri

prudenti e ragionevoli dei partiti politici. Il loro ritiro nelle campagne è stato al tempo stesso fuga davanti alla repressione e diffidenza nei riguardi delle vecchie formazioni politiche. Le antenne urbane naturali di quei dirigenti sono i nazionalisti conosciuti in seno ai partiti politici. Ma, appunto, abbiamo visto che la loro storia recente si era svolta lontano da quei dirigenti timorati e contratti in una riflessione ininterrotta sui misfatti del colonialismo .

D'altronde, i primi tentativi che gli uomini della macchia faranno in direzione dei loro vecchi amici, quelli precisamente che essi ritengono essere più a sinistra, confermeranno i loro timori e toglieranno loro fin il desiderio di rivedere le vecchie conoscenze. Di fatto l'insurrezione, partita dalle campagne, penetrerà nelle città attraverso la frazione del ceto contadino bloccato alla periferia urbana, quella che non ha potuto ancora trovare un osso da rosicchiare nel sistema coloniale. Gli uomini che la popolazione crescente delle campagne, l'espropriazione coloniale hanno portato a disertare la terra familiare, girano instancabilmente attorno alle diverse città, sperando che un giorno o l'altro si permetterà loro di entrarvi. E' in questa massa, è in questo popolo delle bidonvilles, in seno al "Lumpenproletariat" che l'insurrezione troverà il suo puntale urbano. Il "Lumpenproletariat", coorte di affamati detribalizzati, declanizzati, costituisce una delle forze più spontaneamente e radicalmente rivoluzionarie del popolo colonizzato .

Nel Kenia, negli anni che han preceduto la rivolta dei Mau-Mau, si videro le autorità coloniali britanniche moltiplicare le misure di intimidazione contro il "Lumpenproletariat". Forze di polizia e missionari hanno coordinato i loro sforzi, negli anni 1950-51, per rispondere come si deve all'afflusso enorme di giovani kenioti venuti dalle campagne e dalle foreste e che, non riuscendo a piazzarsi sul mercato, rubavano, si davano al vizio, all'alcolismo, eccetera... La delinquenza giovanile nei paesi colonizzati è il prodotto diretto dell'esistenza del "Lumpenproletariat". Parimenti, nel Congo, misure draconiane furono prese, a cominciare dal 1957, per ricacciare nelle campagne i «giovinastri» che perturbavano l'ordine pubblico. Furono aperti campi di riadattamento e affidati alle missioni evangeliche sotto la protezione, evidentemente, dell'esercito belga .

La costituzione di un "Lumpenproletariat" è un fenomeno che obbedisce a una logica propria, e né l'attività fervida dei missionari, né le disposizioni del potere centrale possono inceppare la sua progressione. Questo "Lumpenproletariat", simile a una muta di topi, nonostante i calci, nonostante le sassate, continua a rodere le radici dell'albero. La bidonville consacra la decisione biologica del colonizzato d'invadere, costi quel che costi, e se occorre per le vie più sotterranee, la cittadella nemica. Il "Lumpenproletariat" costituito, e gravante con tutte le sue forze sulla «sicurezza» della città, significa il deterioramento irreversibile, la cancrena impiantata nel cuore della dominazione coloniale. Allora i magnaccia, i giovinastri, i disoccupati, i pezzi da galera, sollecitati, si buttano nella lotta di liberazione come robusti lavoratori. Quegli scioperati, quei declassati ritroveranno, tramite l'azione militante e decisiva, la strada della nazione. Non si riabilitano in faccia alla società coloniale o alla morale del dominatore. Anzi, assumono la loro incapacità ad entrare nel consorzio civile altro che con la forza della bomba e della rivoltella. Questi disoccupati e questi sottouomini si riabilitano di fronte a se stessi e di fronte alla storia. Anche le prostitute, le domestiche a 2000 franchi, le disperate, tutti quelli e quelle che si muovono tra la pazzia e il suicidio, si riequilibreranno, si rimetteranno in marcia e parteciperanno in modo decisivo alla grande processione della nazione risvegliata .

I partiti nazionalisti non capiscono questo fenomeno nuovo che precipita il loro disgregarsi. L'irruzione dell'insurrezione nelle città modifica la fisionomia della lotta. Mentre le truppe colonialiste eran tutte rivolte verso le campagne, eccole che rifluiscono precipitosamente verso le città per assicurare l'incolumità delle persone e dei beni. La repressione disperde le sue forze, il pericolo è presente dappertutto. Il suolo nazionale, l'insieme della colonia si mettono a sussultare. I gruppi armati contadini assistono all'allentamento della stretta militare. L'insurrezione nelle città è una boccia d'ossigeno insperata .

I dirigenti dell'insurrezione, che vedono il popolo entusiasta e ardente inferire colpi decisivi alla macchina colonialista, diventano sempre più diffidenti nei riguardi della politica tradizionale. Ogni successo riportato legittima la loro ostilità nei riguardi di ciò che essi chiamano ormai lo sproloquio, il verbalismo, la «panzanologia», l'agitazione sterile. Provano odio per la «politica», per la demagogia .

Assistiamo quindi, all'inizio, a un vero trionfo del culto della spontaneità .

Le molteplici sommosse nate nelle campagne attestano, ovunque scoppiano, la presenza ubiquitaria e generalmente densa della nazione. Ogni colonizzato in armi è un pezzo della nazione ormai viva. Queste sommosse mettono in pericolo il regime coloniale, mobilitano le sue forze disperdendole, minacciando ad ogni istante di asfissiarle. Esse obbediscono a una dottrina semplice: fate sì che la nazione esista. Non c'è programma, non c'è discorso, non ci sono risoluzioni, non ci sono tendenze. Il problema è chiaro: bisogna che gli stranieri partano. Costituiamo un fronte comune contro l'oppressore e rinforziamo questo fronte con la lotta armata .

Finché dura l'inquietudine del colonialismo, la causa nazionale progredisce e diventa la causa di ognuno. L'impresa di liberazione si profila e riguarda già l'insieme del paese. In questo periodo, la spontaneità regna sovrana. L'iniziativa è localizzata. Su ogni picco, un governo in miniatura si costituisce e assume il potere. Nelle valli e nelle foreste, nella giungla e nei villaggi, dappertutto, s'incontra un'autorità nazionale. Ognuno con la sua azione fa esistere la nazione e si impegna a farla localmente trionfare. Siamo in presenza di una strategia dell'immediatezza totalitaria e radicale. Lo scopo, il programma d'ogni gruppo spontaneamente costituito è la liberazione locale. Se la nazione è dappertutto, allora essa è qui. Un altro passo ed essa è soltanto qui. La tattica e la strategia si confondono. L'arte politica si trasforma semplicemente in arte militare. Il militante politico è il combattente. Far guerra e far politica è una sola e medesima cosa .

Questo popolo diseredato, abituato a vivere nel cerchio ristretto delle lotte e delle rivalità, procederà in un'atmosfera solenne a lavare e purificare il volto locale della nazione. In una vera estasi collettiva, famiglie nemiche decidono di cancellare tutto, dimenticare tutto. Le riconciliazioni si moltiplicano. Gli odi tenaci e sepolti vengono ridestati per essere più sicuramente estirpati. L'assunzione della nazione fa avanzare la coscienza. L'unità nazionale è dapprima l'unità del gruppo, la scomparsa delle vecchie liti e la liquidazione definitiva delle reticenze. Nello stesso tempo, la purificazione congloberà i pochi autoctoni che, con le loro attività, con la complicità verso l'occupante, hanno disonorato il paese. Invece, i traditori e i venduti saranno giudicati e puniti. Il popolo, in questa marcia continua che ha intrapreso, legifera, si scopre e si vuole sovrano. Ogni punto così

ridestato dal sonno coloniale vive a temperatura intollerabile. Un affetto continuo regna nei villaggi, una generosità spettacolare, una bontà disarmante, una volontà mai smentita di morire per la «causa». Tutto ciò evoca al tempo stesso una confraternita, una chiesa, una mistica. Nessun autoctono può rimanere indifferente a quel nuovo ritmo che trascina la nazione. Emissari sono inviati alle tribú circonvicine. Essi costituiscono il primo sistema di collegamento dell'insurrezione e portano cadenza e movimento alle regioni ancora ferme. Tribú la cui rivalità ostinata e pure ben nota disarmano nel giubilo e nelle lacrime, e si giurano assistenza e appoggio. Nell'accomunarsi fraterno, nella lotta armata, gli uomini ritrovano i loro nemici di ieri. Il circolo nazionale s'ingrandisce e nuove imboscate salutano l'entrata in scena di nuove tribú. Ogni villaggio si scopre agente assoluto e stazione di ricambio. La solidarietà intertribale, interpaesana, la solidarietà nazionale si rivelano per intanto nella moltiplicazione dei colpi inferti al nemico. Ogni nuovo gruppo che si costituisce, ogni salve nuova che scoppia indicano che ognuno bracca il nemico, ognuno fa fronte .

Questa solidarietà si manifesterà molto chiaramente nel corso del secondo periodo, che è caratterizzato dallo scatenarsi dell'offensiva nemica. Le forze coloniali, dopo l'esplosione, si raggruppano, si riorganizzano e inaugurano metodi di lotta corrispondenti alla natura dell'insurrezione. Questa offensiva rimetterà in discussione l'atmosfera euforica e paradisiaca del primo periodo. Il nemico sferra l'attacco e concentra su punti precisi forze cospicue. Il gruppo locale è molto rapidamente superato. Lo è tanto più in quanto tende, all'inizio, ad accettare il combattimento frontale. L'ottimismo che ha regnato nel primo periodo rende il gruppo intrepido, magari incosciente. Il gruppo che si è persuaso che il suo picco è la nazione, non accetta di sganciarsi, non sopporta di battere in ritirata. Le perdite sono numerose e il dubbio s'infiltra in modo massiccio nelle menti. Il gruppo subisce l'assalto locale come una prova decisiva. Si comporta letteralmente come se la sorte del paese si decidesse qui e ora .

Ma, come si è capito, quest'impetuosità volontaristica che intende regolare subito i conti al sistema coloniale, è condannata, in quanto dottrina dell'istantaneismo, a negarsi. Il realismo più quotidiano, più pratico cede il posto alle effusioni di ieri e si sostituisce all'illusione d'eternità. La lezione dei fatti, i corpi falciati dalla mitraglia provocano una reinterpretazione

complessiva degli eventi. Il semplice istinto di sopravvivenza ordina un atteggiamento più duttile, più mobile. Questa modifica nella tecnica di combattimento è caratteristica dei primi mesi della guerra di liberazione del popolo angolese. Si ricorderà che, il 15 marzo 1961, i contadini angolesi si sono slanciati in gruppi di 2000 o 3000 contro le posizioni portoghesi. Uomini, donne e bambini, armati o inermi, col loro coraggio, il loro entusiasmo, si sono scagliati in masse compatte e a ondate successive su regioni in cui dominavano il colono, il soldato e la bandiera portoghese. Villaggi, aerodromi sono stati accerchiati e hanno subito assalti multipli, ma anche migliaia di angolesi sono stati falciati dalla mitraglia colonialista. Non è occorso molto, ai capi dell'insurrezione angolese, per capire che dovevan trovare altro se volevano realmente liberare il loro paese. Perciò, da qualche mese, il leader angolese Haldane Roberto ha riorganizzato l'Esercito Nazionale Angolese tenendo conto delle diverse guerre di liberazione e impiegando le tecniche della guerriglia .

Nella guerriglia, infatti, la lotta non è più dove uno è ma dove uno va. Ogni combattente porta con sé la patria in guerra tra i suoi alluci nudi. L'esercito di liberazione nazionale non è quello che è alle prese una volta per tutte con il nemico, ma quello che va di paese in paese, che ripiega nelle foreste e non sta più in sé dalla gioia quando si scorge nella valle la nuvola di polvere sollevata dalle colonne avversarie. Le tribú si mettono in moto, i gruppi si spostano, cambiando terreno. Quelli del nord muovono verso ovest, quelli della pianura si issano sulle montagne. Nessuna posizione strategica è privilegiata. Il nemico si figura di inseguirci, ma noi facciamo in modo di essere sempre sulle sue retrovie, colpendolo al momento stesso in cui ci crede annientati. Ormai, siamo noi che lo inseguiamo. Con tutta la sua tecnica e la sua potenza di fuoco, il nemico dà l'impressione di brancolare e d'insabbiarsi. Noi cantiamo, cantiamo .

Frattanto, tuttavia, i dirigenti dell'insurrezione capiscono che occorre illuminare i gruppi, istruirli, catechizzarli, creare un esercito, centralizzare l'autorità. Lo sminuzzamento della nazione, che manifestava la nazione in armi, richiede di venir corretto e superato. I dirigenti che avevano fuggito l'atmosfera di vana politica delle città riscoprono la politica, non più come tecnica d'addormentamento o di mistificazione, ma come mezzo unico d'intensificare la lotta e preparare il popolo alla direzione chiara del paese. I dirigenti dell'insurrezione si accorgono che le sommosse, anche grandiose, esigono di venir controllate e orientate. I dirigenti sono condotti a negare il

movimento in quanto sommossa, trasformandolo così in guerra rivoluzionaria. Scoprono che il successo della lotta presuppone chiarezza di obbiettivi, nitidezza di metodologia e soprattutto conoscenza da parte delle masse della dinamica temporale dei loro sforzi. Si resiste tre giorni, a rigore tre mesi, impiegando la dose di risentimento contenuta nelle masse, ma non si trionfa in una guerra nazionale, non si mette in rotta la terribile macchina del nemico, non si trasformano gli uomini se si dimentica di elevare la coscienza del combattente. Né l'accanimento nel coraggio, né la bellezza degli slogans sono sufficienti .

Lo svolgimento della guerra di liberazione s'incarica d'altronde di inferire un colpo decisivo alla fede dei dirigenti. Il nemico, di fatto, modifica la sua tattica. Alla politica brutale di repressione unisce opportunamente i gesti spettacolari di distensione, le manovre di divisione, l'«azione psicologica». Tenta qua e là, e con successo, di ridar vita alle lotte tribali, impiegando i provocatori, facendo quel che si chiama della controsovversione. Il colonialismo impiegherà, per realizzare i suoi obbiettivi, due categorie di autoctoni. E anzitutto i tradizionali collaboratori, capi, "caids", stregoni. Le masse contadine immerse, lo abbiamo visto, nella ripetizione senza storia di un'esistenza statica, continuano a venerare i capi religiosi, i discendenti delle vecchie famiglie. La tribú, come un sol uomo, si mette per la via che le è designata dal capo tradizionale. A colpi di prebende, a prezzo d'oro, il colonialismo si vincolerà i servigi di questi uomini di fiducia .

Il colonialismo troverà del pari nel "Lumpenproletariat" una massa di manovra considerevole. Perciò ogni movimento di liberazione nazionale deve rivolgere la massima attenzione a questo "Lumpenproletariat". Questo risponde sempre all'appello dell'insurrezione, ma se l'insurrezione crede di potersi sviluppare ignorandolo, il "Lumpenproletariat", massa di affamati e di avviliti, si butterà nella lotta armata, parteciperà al conflitto, a fianco, questa volta, dell'oppressore. L'oppressore, che non perde mai occasione di far divorare i negri tra loro, impiegherà con rara fortuna l'incoscienza e l'ignoranza che sono le tare del "Lumpenproletariat". Questa riserva umana disponibile, se non è immediatamente organizzata dall'insurrezione, si ritroverà come mercenari a fianco delle truppe colonialiste. In Algeria, è il "Lumpenproletariat" ad aver fornito gli "harkis"[3] e i messalisti; in Angola, è lui che ha fornito quei battistrada che precedono oggi le colonne armate

portoghesi; nel Congo, si ritrova il "Lumpenproletariat" nelle manifestazioni regionaliste del Kasai e del Katanga, mentre a Léopoldville fu impiegato dai nemici del Congo per organizzare comizi «spontanei» antilumumbisti .

L'avversario, che analizza le forze dell'insurrezione, che studia sempre meglio il nemico complessivo costituito dal popolo colonizzato, si rende conto della debolezza ideologica, dell'instabilità spirituale di certi strati della popolazione. L'avversario scopre, collaterale a un'avanguardia insurrezionale rigorosa e ben strutturata, una massa d'uomini il cui impegno rischia costantemente di essere rimesso in discussione da un'eccessiva abitudine alla miseria fisiologica, alle umiliazioni e all'irresponsabilità. L'avversario impiegherà questa massa anche a costo di rimetterci parecchio. Creerà spontaneità a colpi di baionette o di castighi esemplari. I dollari e i franchi belgi si riversano sul Congo, mentre a Madagascar si moltiplicano le esazioni anti-Hova e in Algeria reclute, autentici ostaggi, vengono arruolate nelle forze francesi. Letteralmente, il dirigente dell'insurrezione vede capovolgersi la nazione. Tribù intere si costituiscono in "harkis" e, dotate di armi moderne, prendono il sentiero di guerra e invadono la tribú rivale, etichettata per la circostanza nazionalista. L'unanimità nella lotta, così feconda e grandiosa nelle prime ore dell'insurrezione, si altera. L'unità nazionale si sgretola, l'insurrezione è a una svolta decisiva. La politicizzazione delle masse viene allora riconosciuta come una necessità storica .

Quel volontarismo spettacolare che intendeva condurre d'un sol colpo il popolo colonizzato alla sovranità assoluta, quella certezza che si aveva di trascinar con sé alla stessa andatura e sotto la stessa luce tutti i pezzi della nazione, quella forza che fondava la speranza si rivelano essere, all'atto pratico, grandissima debolezza. Finché si figurava di poter passare senza transizione dallo stato di colonizzato allo stato di cittadino sovrano d'una nazione indipendente, finché s'invischiava nell'illusione dell'immediatezza dei propri muscoli, il colonizzato non realizzava veri progressi sulla via della conoscenza. La sua coscienza rimaneva rudimentale. Il colonizzato si caccia nella lotta con passione, l'abbiamo visto, soprattutto se questa lotta è armata. I contadini si sono buttati all'insurrezione con tanto più entusiasmo in quanto non avevano mai smesso di irrigidirsi in modi di vita praticamente anticoloniali. Da tutti i tempi e in seguito a molteplici astuzie,

riequilibrazioni che evocano le prodezze del prestigiatore, i contadini avevano relativamente preservato la loro soggettività dall'imposizione coloniale. Giungevano a credere che il colonialismo non fosse davvero vincitore. L'orgoglio del contadino, la sua reticenza a scendere nelle città, ad accostare il mondo costruito dallo straniero, il suo continuo farsi indietro all'avvicinarsi dei rappresentanti dell'amministrazione coloniale, non smettevano di significare che egli opponeva alla dicotomia del colono la propria dicotomia .

Il razzismo antirazzista, la volontà di difendere la sua pelle che caratterizza la risposta del colonizzato all'oppressione coloniale, rappresentano evidentemente ragioni sufficienti per cacciarsi nella lotta. Ma non si sostiene una guerra, non si subisce una repressione enorme, non si assiste alla scomparsa di tutta la famiglia per far trionfare l'odio o il razzismo. Il razzismo, l'odio, il risentimento, «il legittimo desiderio di vendetta» non possono alimentare una guerra di liberazione. Quei lampi nella coscienza che gettano il corpo per strade tumultuose, che lo lanciano in un onirismo quasi patologico in cui la faccia dell'altro m'invita alla vertigine, in cui il mio sangue richiama il sangue dell'altro, in cui la mia morte per semplice inerzia richiama la morte dell'altro, quella grande passione delle prime ore si sfascia se intende nutrirsi della propria sostanza. E' vero che le interminabili angherie delle forze colonialiste reintroducono gli elementi emozionali nella lotta, offrono al militante nuovi motivi di odio, nuove ragioni di andar alla ricerca del «colono da far fuori». Ma il dirigente si rende conto giorno per giorno che l'odio non potrebbe costituire un programma. Non si può, se non per perversione, aver fiducia nell'avversario che evidentemente riuscirà sempre a moltiplicare i delitti, approfondire l'abisso, ributtando così il popolo complessivo dalla parte dell'insurrezione. Comunque, l'avversario, lo abbiamo segnalato, cerca di guadagnare la simpatia di certi gruppi della popolazione, di certe regioni, di certi capi. Nel corso della lotta, vengon date consegne ai coloni e alle forze di polizia. Il comportamento si fa più sottile, «si umanizza». Si arriverà magari fino al punto di introdurre nei rapporti colono-colonizzato locuzioni quali «signore» o «signora». Si moltiplicheranno le gentilezze, le premure. Concretamente, il colonizzato ha l'impressione di assistere a un cambiamento .

Il colonizzato che non ha preso le armi solo perché moriva di fame e assisteva al disgregarsi della sua società, ma anche perché il colono lo considerava come una bestia, lo trattava come una bestia, si mostra molto sensibile a queste misure. L'odio è disinnescato da questi espedienti psicologici. I tecnologi e i sociologi illustrano le manovre colonialiste e moltiplicano gli studi sui «complessi»: complesso di frustrazione, complesso bellicoso, complesso di colonizzabilità. Si promuove l'indigeno, si cerca di disarmarlo con la psicologia e, naturalmente, qualche soldarello. Queste miserabili misure, queste riparazioni di superficie, d'altronde sapientemente dosate, arrivano a riportare certi successi. La fame del colonizzato è tale, la sua fame di qualsiasi cosa che lo umanizzi - persino a prezzo ribassato - è a tal punto incoercibile, che queste elemosine pervengono localmente a scuoterlo. La sua coscienza è talmente precaria, talmente ottenebrata, che si commuove alla più piccola scintilla. La gran sete di luce indifferenziata dell'inizio è minacciata ad ogni istante dalla mistificazione. Le esigenze violente e complessive che striavano il cielo si ripiegano, si fanno modeste. Il lupo impetuoso che voleva divorare tutto, la burrasca che voleva effettuare un'autentica rivoluzione minaccia, se dura la lotta, ed essa dura, di diventare irriconoscibile. Il colonizzato rischia ad ogni istante di lasciarsi disarmare da qualsiasi concessione .

I dirigenti dell'insurrezione scoprono questa instabilità del colonizzato con spavento. Dapprima disorientati, capiscono, da questa nuova angolazione, la necessità di spiegare e operare il disincaglio radicale della coscienza. Giacché la guerra dura, il nemico si organizza, si rinforza, intuisce la strategia del colonizzato. La lotta di liberazione nazionale non consiste nel varcare la distanza con una falcata sola .

L'epopea è quotidiana, difficile, e le sofferenze che si sopportano oltrepassano tutte quelle del periodo coloniale. Giù, nelle città, sembra che i coloni siano cambiati. I nostri son più felici. "Li rispettano". I giorni si susseguono ai giorni e non bisogna che il colonizzato impegnato nella lotta, il popolo che deve continuare a dare il suo appoggio, passino dall'altra parte. Non devono figurarsi che lo scopo sia raggiunto. Non devono, quando gli si precisano gli obbiettivi reali della lotta, figurarsi che ciò non sia possibile. Ancora una volta, bisogna spiegare, bisogna che il popolo veda dove andare, come andare. La guerra non è una battaglia ma una successione di scontri locali di cui, per verità, nessuno è decisivo .

C'è dunque necessità di risparmiare le forze, di non gettarle d'un sol colpo nel piatto della bilancia. Le riserve del colonialismo sono più ricche, più cospicue che quelle del colonizzato. La guerra dura. L'avversario si difende. La grande spiegazione non è né per oggi, né per domani. Di fatto, essa è cominciata fin dal primo giorno e non prenderà fine perché non ci saranno più avversari, ma semplicemente perché quest'ultimo, per molteplici ragioni, si renderà conto che è nel suo interesse terminare quella lotta e riconoscere la sovranità del popolo colonizzato. Gli obbiettivi della lotta non devono restare nell'indifferenziazione dei primi giorni. Se non si sta attenti si rischia ad ogni istante di vedere il popolo chiedersi, in occasione della più piccola concessione fatta dal nemico, le ragioni del prolungarsi della guerra. Ci si è a tal punto abituati al disprezzo dell'occupante, alla sua volontà risoluta di mantenere, costi quel che costi, la sua oppressione, che ogni iniziativa di parvenza generosa, ogni buona disposizione manifestata è salutata con stupore e giubilo. Il colonizzato ha allora tendenza a cantare. Bisogna moltiplicare le spiegazioni e far capire al militante che le concessioni dell'avversario non devono accecarlo. Queste concessioni, che non sono nient'altro che concessioni, non toccano l'essenziale e, nella prospettiva del colonizzato, si può affermare che una concessione non tocca l'essenziale quando essa non investe il regime coloniale in ciò che esso ha di essenziale .

Precisamente, le forme violente di presenza dell'occupante possono perfettamente scomparire. Di fatto questa scomparsa spettacolare si rivela essere un alleggerimento delle spese dell'occupante e una misura positiva contro la dispersione delle forze. Ma questa scomparsa sarà pagata a caro prezzo. Molto esattamente al prezzo di un inquadramento più coercitivo delle sorti del paese. Esempi storici saranno evocati mediante i quali il popolo potrà convincersi che la mascherata della concessione, l'applicazione del principio della concessione ad ogni costo, si sono saldati per certi paesi con un asservimento più discreto ma più totale. Il popolo, l'insieme dei militanti dovranno conoscere quella legge storica che stipula che certe concessioni sono, di fatto, collari di ferro. Quando il lavoro di chiarificazione non è stato fatto, si è stupiti della facilità con cui i dirigenti di certi partiti politici inaugurano compromissioni senza nome con l'antico colonizzatore. Il colonizzato deve persuadersi che il colonialismo non gli fa nessun regalo. Quel che il colonizzato ottiene con la lotta politica o armata non è il risultato della buona volontà o del buon cuore del colono, ma

esprime la sua impossibilità a differire le concessioni. Per di più, il colonizzato deve sapere che quelle concessioni non è il colonialismo a farle, ma lui. Quando il governo britannico decide di concedere alla popolazione africana alcuni seggi di più all'Assemblea del Kenia, ci vuole molta spudoratezza o incoscienza per pretendere che il governo britannico ha fatto concessioni. Non si vede forse che è il popolo del Kenia quello che fa concessioni? Occorre che i popoli colonizzati, occorre che i popoli che sono stati spogliati perdano l'atteggiamento mentale che finora li ha caratterizzati. A rigore, il colonizzato può accettare un compromesso con il colonialismo, ma mai una compromissione .

Tutte queste spiegazioni, queste illuminazioni successive della coscienza, questo lento avviamento alla conoscenza della storia delle società, non sono possibili se non nel quadro di un'organizzazione, di un inquadramento del popolo .

Questa organizzazione è allestita con l'impiego degli elementi rivoluzionari venuti dalle città all'inizio dell'insurrezione e di quelli che raggiungono le campagne a mano a mano che si svolge la lotta. Questo è il nucleo che costituisce l'organismo politico embrionale dell'insurrezione. Ma dal canto loro, i contadini che elaborano le loro conoscenze a contatto con l'esperienza, si riveleranno atti a dirigere la lotta popolare. Si instaura una corrente di edificazione e di arricchimento reciproco tra la nazione sul piede di guerra e i suoi dirigenti. Le istituzioni tradizionali sono rafforzate, approfondite e talvolta letteralmente trasformate. Il tribunale dei conflitti, le "gemâ", le assemblee di villaggio si trasformano in tribunale rivoluzionario, in comitato politico-militare. In ogni gruppo di combattimento, in ogni villaggio, sorgono legioni di commissari politici. Il popolo che comincia a imbattersi in nuclei d'incomprensione sarà illuminato da quei commissari politici. Così questi ultimi non temeranno di affrontare i problemi che, se non fossero spiegati, contribuirebbero a disorientare il popolo. Il militante in armi è, difatti, irritato di vedere che molti indigeni continuano a vivere la loro vita nei quartieri urbani come se fossero estranei a quel che succede nelle montagne, come se ignorassero che il movimento essenziale è cominciato. Il silenzio delle città, la continuazione della solita vita dànno al contadino l'impressione amara che tutto un settore della nazione si accontenti di segnare i punti. Queste constatazioni disgustano i contadini e rafforzano la loro tendenza a disprezzare e a condannare complessivamente

gli abitanti delle città. Il commissario politico dovrà portarli a sfumare questa posizione attraverso la presa di coscienza che certe frazioni della popolazione posseggono interessi particolari che non ricoprono sempre l'interesse nazionale. Il popolo comprende allora che l'indipendenza nazionale mette in luce realtà molteplici che, qualche volta, sono divergenti e antagoniste. La spiegazione, in quel momento preciso della lotta, è decisiva, giacché spinge il popolo dal nazionalismo complessivo e indifferenziato a una coscienza sociale ed economica. Il popolo, che all'inizio della lotta aveva adottato il manicheismo primitivo del colono: i bianchi e i negri, gli arabi e i" rumi"[4], si accorge strada facendo che capita a negri di essere più bianchi dei bianchi e che l'eventualità di una bandiera nazionale, la possibilità di una nazione indipendente non inducono automaticamente certi strati della popolazione a rinunciare ai loro privilegi e ai loro interessi. Il popolo si accorge che indigeni come lui non perdono la bussola ma, anzi, sembrano approfittare della guerra per consolidare la loro posizione materiale e la loro potenza nascente. Gli indigeni trafficano e riscuotono veri profitti di guerra a spese del popolo che, come sempre, si sacrifica senza restrizioni e bagna del suo sangue il suolo nazionale. Il militante che tiene testa, con mezzi rudimentali, alla macchina di guerra colonialista, si rende conto che nello stesso tempo in cui demolisce l'oppressione coloniale egli contribuisce indirettamente a costruire un altro apparato di sfruttamento. Questa scoperta è spiacevole, penosa e ripugnante. Pure tutto era semplice, da una parte i cattivi, dall'altra i buoni. Alla chiarezza idillica e irreale dell'inizio si sostituisce una penombra che scompagina la coscienza. Il popolo scopre che il fenomeno iniquo dello sfruttamento può presentare apparenza negra o araba. Grida al tradimento, ma bisogna correggere quel grido. Il tradimento non è nazionale, è un tradimento sociale, occorre insegnare al popolo a gridare al ladro. Nel suo laborioso itinerario verso la conoscenza razionale il popolo dovrà ugualmente abbandonare il semplicismo che caratterizzava la sua percezione del dominatore. La specie si frammentizza davanti ai suoi occhi. Attorno a lui constata che certi coloni non partecipano all'isteria criminale, che si differenziano dalla specie. Questi uomini, che venivano respinti indifferentemente nel blocco monolitico della presenza straniera, condannano la guerra coloniale. Lo scandalo scoppia davvero quando prototipi di questa specie passano dall'altra parte, si fanno negri o arabi e accettano le sofferenze, la tortura, la morte .

Questi esempi disarmano l'odio complessivo che il colonizzato provava nei riguardi del popolamento straniero. Il colonizzato circonda questi pochi uomini di caldo affetto ed ha tendenza, per una specie di eccesso affettivo, ad accordar loro fiducia in modo assoluto. Nella metropoli, percepita come matrigna implacabile e sanguinaria, voci numerose e talvolta illustri prendono posizione, condannano senza riserva la politica di guerra del loro governo e consigliano di tener finalmente conto della volontà nazionale del popolo colonizzato. Soldati disertano le file colonialiste, altri rifiutano esplicitamente di battersi contro la libertà del popolo, vanno in prigione, soffrono in nome del diritto di quel popolo all'indipendenza e alla gestione dei propri affari .

Il colono non è più semplicemente l'uomo da far fuori. I membri della massa colonialista si rivelano essere più vicini, infinitamente più vicini alla lotta nazionalista che certi figli della nazione. Il livello razziale e razzista è oltrepassato nei due sensi. Non si rilascia più un brevetto di autenticità ad ogni negro o ad ogni mussulmano. Non si cerca più il fucile o la roncola alla comparsa di qualsiasi colono. La coscienza sfocia faticosamente su verità parziali; limitate, instabili. Tutto ciò, naturalmente, è molto difficile. Il compito di rendere il popolo adulto sarà facilitato al tempo stesso dal rigore dell'organizzazione e dal livello ideologico dei suoi dirigenti. La potenza del livello ideologico si elabora e si rafforza a mano a mano dello svolgersi della lotta, delle manovre dell'avversario, delle vittorie e dei rovesci. La direzione rivela la sua forza e la sua autorità denunciando gli errori, approfittando di ogni regresso della coscienza per trarre lezione, per assicurare nuove condizioni di progresso. Ogni riflusso locale sarà impiegato per riprendere la questione al livello di tutti i villaggi, di tutte le reti. L'insurrezione prova a se stessa la sua razionalità, esprime la sua maturità ogni volta che, a partire da un caso, essa fa avanzare la coscienza del popolo. Malgrado l'«entourage» che talvolta tende a pensare che le sfumature costituiscono pericoli e introducono crepe nel blocco popolare, la direzione rimane ferma sui principî elaboratisi nella lotta nazionale e nella lotta generale che l'uomo conduce per la sua liberazione. C'è una brutalità e un disprezzo delle sottigliezze e dei casi individuali che è tipicamente rivoluzionario, ma esiste un'altra sorta di brutalità che assomiglia straordinariamente alla prima e che è tipicamente controrivoluzionaria, avventuriera e anarchica. Questa brutalità pura, totale, se non è

immediatamente combattuta, porta immancabilmente con sé la disfatta del movimento in capo a qualche settimana .

Il militante nazionalista che aveva fuggito la città, esacerbato dalle manovre demagogiche e riformiste dei dirigenti, deluso dalla «politica», scopre nella prassi concreta una nuova politica che non assomiglia più affatto all'antica. Questa politica è una politica di responsabili, di dirigenti inseriti nella storia che assumono coi muscoli e coi cervelli la direzione della lotta di liberazione. Questa politica è nazionale, rivoluzionaria, sociale. Questa nuova realtà che il colonizzato viene a conoscere non esiste che attraverso l'azione. E' la lotta che, facendo esplodere l'antica realtà coloniale, rivela sfaccettature sconosciute, fa sorgere significati nuovi e mette il dito sulle contraddizioni camuffate da quella realtà. Il popolo che lotta, il popolo che, grazie alla lotta, dispone questa nuova realtà e la conosce, avanza, liberato dal colonialismo, avvisato in anticipo contro tutti i tentativi di mistificazione, contro tutti gli inni alla nazione. Solo la violenza esercitata dal popolo, violenza organizzata e illuminata dalla direzione, consente alle masse di decifrare la realtà sociale, gliene dà la chiave. Senza questa lotta, senza questa conoscenza nella prassi, non c'è più che solfa e carnevalata. Un minimo di riadattamento, alcune riforme al vertice, una bandiera e, giù giù, la massa indivisa sempre «medievale», che continua il suo perpetuo movimento .

III.

DISAVVENTURE DELLA COSCIENZA NAZIONALE

Che la lotta anticolonialista non si iscriva di botto in una prospettiva nazionalista, è proprio quel che la storia c'insegna. Per molto il colonizzato dirige i suoi sforzi verso la soppressione di certe iniquità: lavoro forzato, sanzioni corporali, disuguaglianza dei salari, limitazione dei diritti politici, eccetera... Questa lotta per la democrazia contro l'oppressione dell'uomo uscirà progressivamente dalla confusione neoliberale universalista per sfociare, a volte faticosamente, nella rivendicazione nazionale. Ora l'impreparazione delle élites, l'assenza di legame organico tra loro e le masse, la loro pigrizia e, diciamolo pure, la viltà al momento decisivo della lotta, saranno all'origine di disavventure tragiche .

La coscienza nazionale, invece di essere la cristallizzazione coordinata delle aspirazioni più intime dell'insieme del popolo, invece di essere il prodotto immediato più palpabile della mobilitazione popolare, non sarà comunque che una forma senza contenuto, fragile, grossolana. Le incrinature che vi si scoprono spiegano ampiamente la facilità con la quale, nei giovani paesi indipendenti, si passa dalla nazione all'etnia, dallo stato alla tribú. Son queste crepe a render conto dei ritorni indietro, così penosi, e pregiudizievoli allo slancio nazionale, all'unità nazionale. Vedremo che queste debolezze e i pericoli gravi che esse racchiudono sono il risultato storico dell'incapacità della borghesia nazionale dei paesi sottosviluppati a razionalizzare la prassi popolare, vale a dire ad estrarne la ragione .

La debolezza classica, quasi congenita, della coscienza nazionale dei paesi sottosviluppati, non è soltanto conseguenza della mutilazione dell'uomo colonizzato da parte del regime coloniale. Essa è anche il risultato della pigrizia della borghesia nazionale, della sua povertà, della formazione profondamente cosmopolita della sua mente .

La borghesia nazionale, che assume il potere alla fine del regime coloniale, è una borghesia sottosviluppata. La sua potenza economica è quasi nulla e, comunque, senza paragone con quella della borghesia metropolitana a cui intende sostituirsi. Nel suo narcissismo volontarista, la borghesia nazionale si è facilmente convinta di poter vantaggiosamente sostituire la borghesia metropolitana. Ma l'indipendenza che la mette letteralmente con le spalle al muro farà scattare in essa reazioni catastrofiche e la costringerà a lanciare angosciati appelli in direzione dell'ex metropoli. I quadri intellettuali e commerciali che costituiscono la frazione più illuminata del nuovo Stato sono caratterizzati infatti dal loro scarso numero, la concentrazione nella capitale, il tipo delle loro attività: commercio, aziende agricole, professioni liberali. In seno a questa borghesia nazionale non si trovano né industriali, né finanzieri. La borghesia nazionale dei paesi sottosviluppati non è orientata verso la produzione, l'invenzione, la costruzione, il lavoro. Essa è interamente incanalata verso attività di tipo intermediario. Essere nel giro, nell'intrallazzo, tale sembra essere la sua vocazione profonda. La borghesia nazionale ha una psicologia d'uomini d'affari, non di capitani d'industria. Ed è ben vero che la rapacità dei coloni e il sistema d'embargo instaurato dal colonialismo non le han lasciato scelte .

Nel sistema coloniale una borghesia che accumuli capitale è un'impossibilità. Ora, appunto, sembra che la vocazione storica d'una borghesia nazionale autentica in un paese sottosviluppato sia di negarsi in quanto borghesia, di negarsi in quanto strumento del capitale e di farsi totalmente schiava del capitale rivoluzionario costituito dal popolo .

In un paese sottosviluppato una borghesia nazionale autentica deve farsi imperioso dovere di tradire la vocazione a cui essa era destinata, di mettersi alla scuola del popolo, vale a dire di mettere a disposizione del popolo il capitale intellettuale e tecnico che essa ha strappato in occasione del suo passaggio attraverso le università coloniali. Vedremo purtroppo che, assai spesso, la borghesia nazionale si scosta da questa via eroica e positiva,

feconda e giusta, per sprofondarsi, coll'anima in pace, nella via orribile, perché antinazionale, d'una borghesia classica, d'una borghesia borghese, piattamente, beotamente, cinicamente borghese .

L'obbiettivo dei partiti nazionalisti a cominciare da un certo momento è, abbiamo visto, strettamente nazionale. Essi mobilitano il popolo sulla parola d'ordine d'indipendenza e per il resto si rimettono al futuro. Quando si interrogano quei partiti sul programma economico dello Stato che essi rivendicano, sul regime che si propongono di instaurare, essi si mostrano incapaci di rispondere, perché appunto sono totalmente ignoranti nei riguardi dell'economia del loro paese .

Quest'economia si è sempre sviluppata al di fuori di loro. Delle risorse attuali e potenziali del suolo e del sottosuolo del loro paese, essi hanno soltanto una conoscenza libresca, approssimativa. Non possono dunque parlarne se non su un piano astratto, generico. Dopo l'indipendenza questa borghesia sottosviluppata, numericamente ridotta, senza capitali, che rifiuta la via rivoluzionaria, ristagnerà deplorevolmente. Non può dar libero sfogo al suo genio di cui poteva dire, un po' alla leggera, che era ostacolato dalla dominazione coloniale. La precarietà dei mezzi e la scarsità dei quadri l'obbligano per anni a un'economia di tipo artigianale. Nella sua prospettiva inevitabilmente molto limitata, un'economia nazionale è un'economia basata su ciò che si chiamano i prodotti locali. Si pronunceranno grandi discorsi sull'artigianato. Nell'impossibilità in cui si trova di montare fabbriche più redditizie per il paese e per essa, la borghesia circonderà l'artigianato d'una tenerezza sciovinistica indirizzata nel senso della nuova dignità nazionale e che peraltro le procurerà sostanziali profitti. Quel culto dei prodotti locali, quell'impossibilità d'inventare nuove direzioni, avranno un'altra manifestazione nell'insabbiamento della borghesia nazionale nella produzione agricola caratteristica del periodo coloniale .

L'economia nazionale del periodo d'indipendenza non viene riorientata. Si tratta sempre di raccolta di arachidi, di raccolta di cacao, di raccolta di olive. Così pure nessuna modifica viene fatta nel trattamento dei prodotti base. Nessuna industria è impiantata nel paese. Si continua a spedire le materie prime, si continua a fare di sé i piccoli agricoltori dell'Europa, gli specialisti di prodotti greggi .

Pure, la borghesia nazionale non cessa di esigere la nazionalizzazione dell'economia e dei settori commerciali. Il fatto si è che, per essa, nazionalizzare non significa mettere la totalità dell'economia al servizio della nazione, decidere di soddisfare tutti i bisogni della nazione. Per essa, nazionalizzare non significa ordinare lo Stato in funzione di rapporti sociali nuovi di cui si decide di facilitare l'avvento. Nazionalizzazione, per essa, significa esattamente trasferimento agli autoctoni dei privilegi illegittimi ereditati dal periodo coloniale .

Siccome la borghesia non ha né i mezzi materiali, né i mezzi intellettuali sufficienti (ingegneri, tecnici), essa limiterà le sue pretese al voler subentrare negli uffici di agenti commerciali e nelle ditte un tempo occupati dai coloni. La borghesia nazionale prende il posto del vecchio insediamento europeo: medici, avvocati, commercianti, rappresentanti, agenti generali, commissionari di transito. Essa ritiene, per la dignità del paese e la propria salvaguardia, di dover occupare tutti quei posti. D'ora innanzi esigerà che le grandi compagnie straniere passino per essa, sia che desiderino mantenersi nel paese, sia che abbiano l'intenzione di penetrarvi. La borghesia nazionale si scopre la missione storica di servire da intermediario. Come si vede, non si tratta di una vocazione a trasformare la nazione, ma prosaicamente a servire da cinghia di trasmissione a un capitalismo costretto a camuffarsi e che si fregia oggi della maschera neocolonialista. La borghesia nazionale si compiacerà, senza complessi e in tutta dignità, nel ruolo di agente d'affari della borghesia occidentale. Questo ruolo lucrativo, questa funzione di guitto, questa ristrettezza di vedute, quest'assenza d'ambizione simboleggiano l'incapacità della borghesia nazionale ad assolvere il suo ruolo storico di borghesia. L'aspetto dinamico e pionieristico, l'aspetto inventore e scopritore di mondi che si trova in ogni borghesia nazionale, è qui deplorevolmente assente. In seno alla borghesia nazionale dei paesi coloniali lo spirito gaudente domina. Il fatto si è che sul piano psicologico essa si identifica alla borghesia occidentale di cui ha succhiato tutti gli insegnamenti. Segue la borghesia occidentale nel suo lato negativo e decadente senza aver compiuto le prime tappe di esplorazione e d'invenzione che sono comunque un dato acquisito di questa borghesia occidentale. Ai suoi inizi la borghesia nazionale dei paesi coloniali s'identifica alla fine della borghesia occidentale. Non bisogna credere che bruci le tappe. Di fatto essa comincia con la fine. E' già senescente mentre

non ha conosciuto né l'impetuosità, né l'audacia, né il volontarismo della gioventù e dell'adolescenza .

Nel suo aspetto decadente, la borghesia nazionale sarà considerevolmente coadiuvata dalle borghesie occidentali, che si presentano come turisti innamorati d'esotismo, di caccia, di casinò. La borghesia nazionale organizza centri di riposo e di svago, cure di piacere rivolte alla borghesia occidentale. Questa attività prenderà il nome di turismo e sarà assimilata per l'occasione a un'industria nazionale. Se si vuole una prova di questa eventuale trasformazione degli elementi della borghesia ex colonizzata in organizzatrice di «parties» per la borghesia occidentale, val la pena di rievocare quel che è successo in America latina. I casinò dell'Avana, di Città del Messico, le spiagge di Rio, le ragazzine brasiliane o messicane, le meticce di tredici anni, Acapulco, Copacabana, sono le stigmate di questa depravazione della borghesia nazionale. Perché non ha idee, perché è chiusa su se stessa, separata dal popolo, minata dalla sua incapacità congenita a pensare l'insieme dei problemi in funzione della totalità della nazione, la borghesia nazionale assumerà il ruolo di gerente delle imprese dell'Occidente e praticamente organizzerà il suo paese da lupanare dell'Europa .

Ancora una volta bisogna avere davanti agli occhi lo spettacolo deplorevole di certe repubbliche d'America latina. Con un colpo d'ala gli uomini d'affari degli Stati Uniti, i grossi banchieri, i tecnocrati sbarcano «ai tropici» e per otto o dieci giorni sprofondano nella dolce depravazione offerta dalle loro «riserve» .

Il comportamento dei proprietari fondiari nazionali s'identifica praticamente con quello della borghesia delle città. I grossi agricoltori hanno, fin dalla proclamazione dell'indipendenza, richiesto la nazionalizzazione delle aziende agricole. Con l'aiuto di molteplici intrallazzi essi arrivano a far man bassa sui poderi posseduti un tempo dai coloni, rinsaldando così la loro influenza sulla regione. Ma non cercano di rinnovare l'agricoltura, d'intensificarla o d'integrarla in un'economia realmente nazionale .

Di fatto i proprietari fondiari esigeranno dai poteri pubblici di centuplicare a loro vantaggio le facilitazioni e i privilegi illegittimi di cui fruivano un tempo i coloni stranieri. Lo sfruttamento degli operai agricoli

sarà rafforzato e legittimato. Manipolando due o tre slogans, questi nuovi coloni esigeranno dagli operai agricoli un lavoro enorme, in nome si capisce dello sforzo nazionale. Non ci sarà modernizzazione dell'agricoltura, niente piano di sviluppo, niente iniziative, poiché le iniziative, che implicano un minimo di rischi, gettano il panico in quegli ambienti e mettono in rotta la borghesia terriera esitante, prudente, che si insabbia sempre più nei circuiti impiantati dal colonialismo. In queste regioni, le iniziative provengono dal governo. Il governo le decreta, le incoraggia, le finanzia. La borghesia agricola rifiuta di assumere il minimo rischio. E' restia alla scommessa, all'avventura. Non intende lavorare sulla sabbia. Esige solidità, rapidità. Gli utili che intasca, enormi, tenuto conto del reddito nazionale, non sono reinvestiti .

Un risparmio da calzetta di lana domina la psicologia di quei proprietari fondiari. Talvolta, soprattutto negli anni che seguono l'indipendenza, la borghesia non esita ad affidare a banche straniere gli utili che ricava dal suolo nazionale. Invece somme cospicue sono impiegate in spese d'apparato, in automobili, in ville, tutte cose descritte bene dagli economisti come caratteristiche della borghesia sottosviluppata .

Abbiamo detto che la borghesia colonizzata che accede al potere impiega la sua aggressività di classe ad accaparrare gli uffici precedentemente tenuti dagli stranieri. All'indomani dell'indipendenza, difatti, essa si scontra nelle sequele umane del colonialismo: avvocati, commercianti, proprietari terrieri, medici, funzionari superiori. Essa si batterà spietatamente contro quella gente «che insulta la dignità nazionale». Brandisce energicamente le nozioni di nazionalizzazione dei quadri, di africanizzazione dei quadri. Di fatto, il suo modo di procedere si colorirà sempre più di razzismo. Brutalmente, essa pone al governo un problema preciso: ci occorrono questi posti. E non metterà in sordina la sua animosità se non quando li avrà totalmente occupati .

Dal canto loro, il proletariato delle città, la massa dei disoccupati, i piccoli artigiani, quelli che si è soliti chiamare i mestieri minuti, si allineano su questo atteggiamento nazionalista, ma, siamo giusti con loro: non fanno che ricalcare il loro atteggiamento su quello della loro borghesia. Se la borghesia nazionale scende in competizione con gli europei, gli artigiani e i mestieri minuti scatenano la lotta contro gli africani non nazionali. Nella Costa d'Avorio, sono le sommosse propriamente razziste antidahomeiane e

antivoltaiche. I dahomeiani e i voltaici che occupavano nel piccolo commercio settori cospicui sono oggetto, all'indomani dell'indipendenza, di manifestazioni di ostilità da parte degli avoriesi. Dal nazionalismo siamo passati all'ultranazionalismo, allo sciovinismo, al razzismo. Si esige la partenza di quegli stranieri, si bruciano i loro negozi, si demoliscono le loro baracche, li si lincia ed effettivamente il governo avoriese intima loro di partire, dando così soddisfazione ai nazionali. Nel Senegal sono le manifestazioni antisudanesi che faranno dire all'onorevole Mamadou Dia: «In verità il popolo senegalese ha adottato la mistica del Mali soltanto per affezione ai suoi leaders. La sua adesione al Mali non ha altro valore che quello di un nuovo atto di fede nella politica di questi ultimi. Il territorio senegalese non era per ciò meno vivo, tanto più che la presenza sudanese a Dakar si manifestava con troppa indiscrezione per farlo dimenticare. Questo è il fatto che spiega come, lungi dal suscitare rimpianti, la scissione della Federazione sia stata accolta nelle masse popolari con sollievo e da nessuna parte nessun appoggio si sia manifestato per conservarla»[1].

Mentre certi strati del popolo senegalese colgono l'occasione che viene loro offerta dai loro dirigenti di sbarazzarsi dei sudanesi che li ostacolano, sia nel settore commerciale, che in quello dell'amministrazione, i congolesi, che assistevano senza credervi alla partenza in massa dei belgi, decidono di far pressione sui senegalesi impiantati a Léopoldville e a Elisabethville e di ottenere la loro partenza .

Come si vede, il meccanismo è identico nei due ordini di fenomeni. Se gli europei limitano la voracità degli intellettuali e della borghesia d'affari della giovane nazione, per la massa del popolo delle città la concorrenza è rappresentata principalmente da africani d'una nazione diversa. Nella Costa d'Avorio sono i dahomeiani, nel Ghana i nigeriani, nel Senegal i sudanesi .

Quando l'esigenza di negrificazione o di arabizzazione dei quadri presentata dalla borghesia non procede da una impresa autentica di nazionalizzazione ma corrisponde semplicemente alla preoccupazione di affidare alla borghesia il potere detenuto fin qui dallo straniero, le masse al loro livello presentano la stessa rivendicazione ma restringendo ai limiti territoriali la nozione di negro o di arabo. Tra le affermazioni veementi sull'unità del continente e questo comportamento ispirato alle masse dai quadri, molteplici atteggiamenti possono venir descritti. Si assiste a un

andirivieni permanente tra l'unità africana che sprofonda sempre più nell'evanescenza e il ritorno desolante allo sciovinismo più odioso, più astioso .

«Da parte senegalese, i leaders che sono stati i principali teorici dell'unificazione africana e che, a diverse riprese, hanno sacrificato le loro organizzazioni politiche locali e le loro posizioni personali a quest'idea, portano, in buona fede per vero, innegabili responsabilità. Il loro errore, il nostro errore, è stato, col pretesto di lottare contro la balcanizzazione, di non prendere in considerazione quel fatto precoloniale che è il territorialismo. L'errore nostro è stato di non avere, nelle nostre analisi, prestato sufficiente attenzione a quel fenomeno, frutto del colonialismo, ma anche fatto sociologico che una teoria sull'unità, per quanto lodevole o simpatica, non può abolire. Ci siamo lasciati sedurre dal miraggio della costruzione che più soddisfa la mente, e, scambiando il nostro ideale per realtà, abbiamo creduto che bastasse condannare il territorialismo e il suo prodotto naturale, il microcolonialismo, per aver ragione di essi e per assicurare il successo della nostra chimerica impresa»[2] .

Dallo sciovinismo senegalese al tribalismo "ouolof" la distanza è relativamente breve. E, di fatto, dovunque la borghesia nazionale con il suo comportamento meschino e la imprecisione delle sue posizioni dottrinali non è potuta pervenire a illuminare l'insieme del popolo, a porre i problemi anzitutto in funzione del popolo, dovunque questa borghesia nazionale si è rivelata incapace di dilatare sufficientemente la sua visione del mondo, si assiste a un riflusso verso le posizioni tribaliste; si assiste, con la rabbia nel cuore, al trionfo esacerbato delle etnie. Poiché la sola parola d'ordine della borghesia è: sostituiamo gli stranieri, ed essa si affretta in tutti i settori a rendersi giustizia e a prendere i posti di lavoro, i nazionali minuti, tassisti, venditori di dolci, lustrascarpe, esigeranno del pari che i dahomeiani tornino a casa loro o, andando più in là, che i "foulbés" e i "peuhls" tornino alla loro boscaglia o alle loro montagne .

In questa prospettiva bisogna interpretare il fatto che, nei giovani paesi indipendenti, trionfa qua e là il federalismo. La dominazione coloniale ha, com'è noto, privilegiato certe regioni. L'economia della colonia non è integrata all'insieme della nazione. Essa è sempre disposta in rapporti di complementarità con le diverse metropoli. Il colonialismo non sfrutta quasi mai la totalità del paese. Si accontenta di mettere in luce risorse naturali che estrae ed esporta verso le industrie metropolitane permettendo così una

relativa ricchezza settoriale, mentre il resto della colonia prosegue, o almeno approfondisce, il suo sottosviluppo e la sua miseria .

All'indomani dell'indipendenza, i nazionali che abitano le regioni prospere prendono coscienza della loro fortuna e per un riflesso viscerale e primario rifiutano di nutrire gli altri nazionali. Le regioni ricche di arachidi, di cacao, di diamanti, si stagliano alte contro il panorama vuoto costituito dal resto della nazione. I nazionali di quelle regioni guardano con odio gli altri nei quali scoprono voglia, appetito, impulsi omicidi. Le vecchie rivalità precoloniali, i vecchi odi interetnici risuscitano. I baluba rifiutano di nutrire i lulua. Il Katanga si costituisce in Stato e Albert Kalondji si fa coronare re del Sud Kasai .

L'unità africana, formula vaga ma cui gli uomini e le donne d'Africa erano passionalmente affezionati e il cui valore operativo era quello di esercitare una tremenda pressione sul colonialismo, svela il suo vero volto e si sgretola in regionalismi all'interno d'una stessa realtà nazionale. La borghesia nazionale, essendo contratta sui suoi interessi immediati, non vedendo più in là della punta delle sue unghie, si rivela incapace di attuare la semplice unità nazionale, incapace di edificare la nazione su basi solide e feconde. Il fronte nazionale che aveva fatto indietreggiare il colonialismo si sfascia e consuma la sua disfatta .

Questa lotta implacabile che si fanno le etnie e le tribú, questa preoccupazione aggressiva di occupare gli uffici resi liberi dalla partenza dello straniero, faranno parimenti nascere competizioni religiose. Nelle campagne e nella boscaglia, le piccole confraternite, le religioni locali, i culti marabutici ritroveranno la loro vitalità e riprenderanno il ciclo delle scomuniche. Nelle grandi città, al livello dei quadri amministrativi, si assisterà all'affrontarsi delle due grandi religioni rivelate: l'Islam e il cattolicesimo .

Il colonialismo, che aveva tremato sulle sue basi dinanzi alla nascita dell'unità africana, riprende le sue dimensioni e tenta adesso di spezzare quella volontà utilizzando tutte le debolezze del movimento. Il colonialismo mobiliterà i popoli africani rivelando loro l'esistenza di rivalità «spirituali». Nel Senegal, è il giornale «Africa Nuova» a distillare ogni settimana l'odio dell'Islam e degli arabi. I libanesi, che posseggono sulla costa occidentale la maggioranza del piccolo commercio, vengono designati alla vendetta nazionale. I missionari ricordano opportunamente alle masse che grandi

imperi negri, assai prima dell'arrivo del colonialismo europeo, sono stati smantellati dall'invasione araba. Non si esita a dire che è l'occupazione araba ad aver fatto il letto del colonialismo europeo; si parla d'imperialismo e si denuncia l'imperialismo culturale dell'Islam. I mussulmani sono generalmente tenuti in disparte dagli uffici direttivi. In altre regioni si verifica il fenomeno opposto e sono gli autoctoni cristianizzati a venir considerati come nemici oggettivi e coscienti dell'indipendenza nazionale .

Il colonialismo impiega senza vergogna tutte queste astuzie, troppo lieto di montare gli uni contro gli altri gli africani che ieri si erano stretti in lega contro di esso. La nozione di strage di san Bartolomeo prende forma in certe menti e il colonialismo sghignazza pian piano quando sente le magnifiche dichiarazioni sull'unità africana. All'interno d'una stessa nazione la religione suddivide il popolo e istiga le une contro le altre le comunità spirituali mantenute e rafforzate dal colonialismo e dai suoi strumenti. Fenomeni completamente inaspettati scoppiano qua e là. In paesi a preminenza cattolica o protestante si vedono le minoranze mussulmane lanciarsi in una devozione inconsueta. Le feste islamiche sono ripristinate, la religione mussulmana si difende palmo a palmo contro l'assolutismo violento della religione cattolica. Si odono ministri dire, rivolti a certi individui, che se non son contenti, non hanno che da andare al Cairo. Talvolta il protestantesimo americano trasporta sul suolo africano i suoi pregiudizi anticattolici e alimenta attraverso la religione le rivalità tribali .

Al livello del continente, questa tensione religiosa può rivestire il volto del razzismo più volgare. Si divide l'Africa in una parte bianca e una parte nera. Gli appellativi di sostituzione: Africa a sud o a nord del Sahara, non arrivano a nascondere quel razzismo latente. Qui, si afferma che l'Africa bianca ha una tradizione culturale millenaria, che è mediterranea, che prolunga l'Europa, che partecipa della cultura greco-latina. Si guarda l'Africa nera come una regione inerte, brutale, non civile... selvaggia. Là, si odono tutto il giorno osservazioni odiose sul velo delle donne, sulla poligamia, sul supposto disprezzo degli arabi per il sesso femminile. Tutte queste osservazioni ricordano per la loro aggressività quelle che sono state così spesso descritte nel colono. La borghesia nazionale di ciascuna di quelle due grandi regioni, che ha assimilato le più marce radici del pensiero colonialista, dà il cambio agli europei e instaura sul continente una filosofia

razzista terribilmente pregiudizievole all'avvenire dell'Africa. Con la sua pigrizia e il suo mimetismo essa favorisce l'impiantarsi e il rafforzarsi del razzismo che caratterizzava l'era coloniale. Perciò non stupisce, in un paese che si dice africano, udire osservazioni del tutto razziste e constatare l'esistenza di comportamenti paternalisti che lasciano l'impressione amara di trovarsi a Parigi, a Bruxelles o a Londra .

In certe regioni africane il paternalismo belante nei riguardi dei negri, l'idea oscena attinta alla cultura occidentale che il negro è impermeabile alla logica e alle scienze, regnano nella loro nudità. Qualche volta si ha persino occasione di constatare che le minoranze negre sono confinate in una semischiavitù che legittima quella specie di circospezione, o magari di diffidenza, che i paesi d'Africa nera provano nei riguardi dei paesi d'Africa bianca. Non è raro che un cittadino d'Africa nera, passeggiando in una grande città dell'Africa bianca, si senta dare del «negro» dai ragazzini o si veda rivolgere la parola in «petit-nègre» da funzionari .

No, non è purtroppo escluso che studenti d'Africa nera iscritti in collegi a nord del Sahara si sentano chiedere dai compagni di liceo se esistono case da loro, se conoscono la luce elettrica, se nella loro famiglia praticano l'antropofagia. No, non è purtroppo escluso che in certe regioni a nord del Sahara africani venuti dai paesi a sud del Sahara incontrino nazionali che li supplicano di portarli «in qualunque posto, ma con dei negri». Parimenti, in certi giovani stati dell'Africa nera, parlamentari, o magari ministri, affermano senza scherzare che il pericolo non è affatto quello di una rioccupazione del loro paese da parte del colonialismo, ma dell'eventuale invasione degli «arabi vandali venuti dal nord» .

Come si vede, la carenza della borghesia non si manifesta unicamente sul piano economico. Pervenuta al potere in nome di un nazionalismo ristretto, in nome della razza, la borghesia, a dispetto di dichiarazioni molto belle nella forma ma totalmente vuote di contenuto, maneggiando in completa irresponsabilità frasi che escono dritte dritte dai trattati di morale o di filosofia politica dell'Europa, darà prova della sua incapacità a far trionfare un catechismo umanista minimo. La borghesia, quando è forte, quando dispone il mondo in funzione della sua potenza, non esita ad affermare idee democratiche a pretesa universalizzante. Ci vogliono condizioni eccezionali per spingere questa borghesia economicamente solida a non rispettare la sua ideologia umanista. La borghesia occidentale,

benché fondamentalmente razzista, perviene il più spesso a mascherare questo razzismo moltiplicando le sfumature, il che le permette di conservare intatta la proclamazione dell'eminente dignità umana .

La borghesia occidentale ha drizzato sufficienti barriere e parapetti per non temere realmente la competizione di coloro che essa sfrutta e disprezza. Il razzismo borghese occidentale nei riguardi del negro e del "bicot"[3] è un razzismo di disprezzo; è un razzismo che minimizza. Ma l'ideologia borghese, che è proclamazione di uguaglianza essenziale tra gli uomini, trova il modo di restar logica con se stessa invitando i sottouomini ad umanizzarsi attraverso il tipo di umanità occidentale che essa incarna .

Il razzismo della giovane borghesia nazionale è un razzismo di difesa, un razzismo basato sulla paura. Non differisce essenzialmente dal volgare tribalismo, o magari dalle rivalità tra confraternite. Si capisce che gli osservatori internazionali perspicaci non abbiano granché preso sul serio i grandi voli lirici sull'unità africana. Il fatto si è che il numero di crepe percettibili a vista d'occhio è tale da far presentire con sufficiente chiarezza che tutte quelle contraddizioni dovranno risolversi prima che giunga l'ora di quella unità .

I popoli africani si sono recentemente scoperti ed hanno deciso, in nome del continente, di pesare in modo radicale sul regime coloniale. Ora le borghesie nazionali, che si affrettano, regione per regione, a costituire il loro gruzzolo e a instaurare un sistema nazionale di sfruttamento, moltiplicano gli ostacoli alla realizzazione di questa «utopia». Le borghesie nazionali, perfettamente illuminate sui loro obbiettivi, son decise a sbarrare la strada a quest'unità, a questo sforzo coordinato di 250 milioni di uomini per trionfare al tempo stesso della stupidità, della fame e dell'inumanità. Per questo ci occorre sapere che l'unità africana non può farsi se non sotto la spinta e sotto la direzione dei popoli, vale a dire senza curarsi degli interessi della borghesia .

Sul piano interno e nel quadro istituzionale, la borghesia nazionale darà parimenti prova della sua incapacità. In un certo numero di paesi sottosviluppati il gioco parlamentare è fondamentalmente falsato. Economicamente impotente, non potendo dar vita a relazioni sociali coerenti, fondate sul principio del suo dominio in quanto classe, la borghesia sceglie la soluzione che le sembra più facile, quella del partito unico. Non possiede ancora quella buona coscienza e quella tranquillità che solo la potenza economica e la salda gestione del sistema statale potrebbero

conferirle. Non crea uno Stato che rassicura il cittadino, ma che lo preoccupa .

Lo Stato che, per la sua robustezza e nello stesso tempo la sua discrezione, dovrebbe dar fiducia, disarmare, addormentare, s'impone invece vistosamente, si esibisce, urta, maltratta, significando così al cittadino che è in pericolo costante. Il partito unico è la forma moderna della dittatura borghese senza maschera, senza fronzoli, senza scrupoli, cinica .

Questa dittatura, è un fatto, non fa molta strada. Non cessa di secernere la propria contraddizione. Siccome la borghesia non ha i mezzi economici per assicurare il suo dominio e distribuisce qualche briciola all'insieme del paese, siccome, per altro, essa è preoccupata di riempirsi le tasche il più rapidamente, ma anche il più prosaicamente possibile, il paese sprofonda ancor più nel marasma. E per nascondere quel marasma, per mascherare quella regressione, per rassicurarsi e offrirsi pretesti di orgoglio, la borghesia non ha altre risorse che di erigere nella capitale costruzioni grandiose, fare quelle che si chiamano spese di prestigio .

La borghesia nazionale volta sempre più le spalle all'interno, alle realtà del paese incolto e guarda verso le metropoli, verso i capitalisti stranieri che si assicurano i suoi servigi. Siccome non divide i suoi utili con il popolo e non gli permette affatto di approfittare delle prebende che le versano le grandi compagnie straniere, essa scoprirà la necessità di un leader popolare al quale spetterà il doppio ruolo di stabilizzare il regime e di perpetuare il dominio della borghesia. La dittatura borghese dei paesi sottosviluppati trae la sua saldezza dall'esistenza d'un leader. Nei paesi sviluppati, com'è noto, la dittatura borghese è il prodotto della potenza economica della borghesia. Invece, nei paesi sottosviluppati, il leader rappresenta la potenza morale al cui riparo la borghesia, magra e sfornita, della giovane nazione decide di arricchirsi .

Il popolo che, per anni, lo ha visto o udito parlare, che da lontano, in una specie di sogno, ha seguito le vertenze del leader con la potenza coloniale, spontaneamente dà fiducia a quel patriota. Prima dell'indipendenza, il leader incarnava in genere le aspirazioni del popolo: indipendenza, libertà politiche, dignità nazionale. Ma, all'indomani della indipendenza, lungi dall'incarnare concretamente i bisogni del popolo, lungi dal farsi promotore della dignità reale del popolo, quella che passa per il pane, la terra e la consegna del paese nelle mani sacre del popolo, il leader

rivelerà la sua funzione intima: essere il presidente generale della società di profittatori impazienti di godere che è la borghesia nazionale .

Malgrado la sua frequente onestà e nonostante le sue dichiarazioni sincere, il leader è oggettivamente il difensore accanito degli interessi oggi congiunti della borghesia nazionale e delle ex compagnie coloniali. La sua onestà, che è pura disposizione d'animo, si sgretola d'altronde progressivamente. Il contatto con le masse è talmente irreale che il leader giunge a convincersi che vogliono scalzare la sua autorità e mettono in dubbio i servigi resi alla patria. Il leader considera duramente l'ingratitudine delle masse e si schiera ogni giorno un po' più risolutamente nel campo degli sfruttatori. Si trasforma allora, con conoscenza di causa, in complice della giovane borghesia che sguazza nella corruzione e nel piacere .

I circuiti economici del giovane Stato sprofondano irreversibilmente nella struttura neocolonialista. L'economia nazionale, un tempo protetta, è oggi letteralmente diretta. Il bilancio è alimentato da prestiti e doni. Ogni trimestre, i capi di Stato stessi o le delegazioni governative si recano nelle ex metropoli o altrove, a pesca di capitali .

L'antica potenza coloniale moltiplica le esigenze, accumula concessioni e garanzie, prendendo sempre meno precauzioni per mascherare la sudditanza nella quale tiene il potere nazionale. Il popolo ristagna deplorevolmente in una miseria intollerabile e lentamente prende coscienza del tradimento inqualificabile dei suoi dirigenti. Questa coscienza è tanto più acuta in quanto la borghesia è incapace di costituirsi in classe. La ripartizione delle ricchezze che essa organizza non è differenziata in settori multipli, non è graduata, non si dispone gerarchicamente a mezze tinte. La nuova casta tanto più insulta e disgusta in quanto l'immensa maggioranza, i nove decimi della popolazione, continuano a morire di fame. L'arricchimento scandaloso, rapido, spietato di questa casta si accompagna a un risveglio decisivo del popolo, a una presa di coscienza che promette giorni futuri violenti. La casta borghese, parte della nazione che annette a suo profitto la totalità delle ricchezze del paese, per una specie di logica, d'altronde inaspettata, formulerà sugli altri negri o gli altri arabi giudizi peggiorativi che ricordano per vari aspetti la dottrina razzista degli ex rappresentanti della potenza coloniale. Sono insieme la miseria del popolo, l'arricchimento disordinato della casta borghese, il suo aperto disprezzo per il resto della nazione che inaspriscono le considerazioni e gli atteggiamenti.

Ma le minacce incipienti porteranno con sé il rafforzamento dell'autorità e l'avvento della dittatura. Il leader, che ha dietro a sé una vita di militante e di patriota devotissimo, poiché garantisce l'impresa di quella casta e chiude gli occhi sull'arroganza, la mediocrità e l'immoralità fondamentale di quei borghesi, costituisce uno schermo tra il popolo e la borghesia rapace. Contribuisce a frenare la presa di coscienza del popolo. Viene in soccorso della casta, nasconde al popolo le sue manovre diventando così l'artefice più fervido del lavoro di mistificazione e di intorpidimento delle masse. Ogni volta che si rivolge al popolo, egli ricorda la sua vita, che fu spesso eroica, le lotte che ha sostenute in nome del popolo, le vittorie che in nome suo ha riportato, significando così alle masse che devono continuare ad avere fiducia in lui. Gli esempi brulicano di patrioti che hanno introdotto nella lotta politica guardinga dei loro predecessori uno stile decisivo a carattere nazionalista. Questi uomini sono venuti dall'interno. Hanno detto, con grande scandalo del dominatore e grande onta dei nazionali della capitale, che venivano di là e parlavano in nome dei negri. Quegli uomini, che hanno cantato la razza, che hanno assunto tutto il passato, l'imbastardimento e l'antropofagia, si ritrovano oggi, ahimè, a capo d'un'équipe che volta le spalle alla «brousse» e proclama che la vocazione del suo popolo è di venir dietro, di venir dietro ancora e sempre .

Il leader placa il popolo. Anni dopo l'indipendenza, incapace di invitare il popolo ad un'opera concreta, incapace di aprire realmente l'avvenire al popolo, di lanciare il popolo nella via della costruzione della nazione, dunque della propria costruzione, si vede il leader ricantar la storia dell'indipendenza, ricordare l'unione sacra della lotta di liberazione. Il leader, rifiutandosi di spezzare la borghesia nazionale, chiede al popolo di rifluire verso il passato e di inebriarsi dell'epopea che ha condotto all'indipendenza. Il leader - oggettivamente - blocca il popolo e si ostina, sia ad espellerlo dalla storia, sia a impedirgli di prendervi piede. Durante la lotta di liberazione il leader risvegliava il popolo e gli prometteva una marcia eroica e radicale. Oggi, moltiplica gli sforzi per addormentarlo, e tre o quattro volte all'anno gli chiede di ricordarsi dell'epoca coloniale e di misurare l'immenso cammino percorso .

Ora, bisogna dirlo, le masse mostrano un'incapacità totale di apprezzare il cammino percorso. Il contadino che continua a raschiar la terra, il disoccupato che non finisce mai di essere disoccupato, non arrivano, nonostante le feste, nonostante le bandiere tuttavia nuove, a convincersi che

qualcosa è davvero cambiato nella loro vita. La borghesia al potere ha un bel moltiplicare le dimostrazioni, le masse non arrivano a illudersi. Le masse hanno fame e i commissari di polizia oggi africani non le rassicurano granché. Le masse cominciano a fare il broncio, ad allontanarsi, a disinteressarsi di quella nazione che non fa loro alcun posto .

Di quando in quando, tuttavia, il leader si mobilita, parla alla radio, fa un viaggio nel paese per placare, calmare, mistificare. Il leader è tanto più necessario in quanto non c'è alcun partito. Esisteva sì, durante il periodo di lotta per l'indipendenza, un partito che il leader attuale ha diretto. Ma, in seguito, questo partito si è lamentevolmente disgregato. Non sussiste se non il partito formale, l'appellativo, l'emblema e il motto. Il partito organico, che doveva rendere possibile la libera circolazione d'un pensiero elaborato partendo dai bisogni reali delle masse, si è trasformato in un sindacato d'interessi individuali. Dopo l'indipendenza il partito non aiuta il popolo a formulare le sue rivendicazioni, a prendere meglio coscienza dei suoi bisogni e a stabilire meglio il suo potere. Il partito, oggi, ha per missione di far giungere al popolo le istruzioni che emanano dal vertice. Non c'è più quell'andirivieni fecondo dalla base al vertice e dal vertice alla base che fonda e garantisce la democrazia in un partito. Anzi, il partito si è costituito a schermo tra le masse e la direzione. Non c'è più vita del partito. Le cellule impiantate durante il periodo coloniale sono oggi in stato di smobilitazione totale .

Il militante morde il freno. Allora ci si rende conto della giustezza delle posizioni prese da certi militanti durante la lotta di liberazione. Di fatto, al momento della lotta, parecchi militanti avevano chiesto agli organismi dirigenti di elaborare una dottrina, di precisare obbiettivi, di proporre un programma. Ma, col pretesto di salvaguardare l'unità nazionale, i dirigenti avevano categoricamente rifiutato di affrontare questo compito. La dottrina, si ripeteva, è l'unione nazionale contro il colonialismo. E si andava, armati d'uno slogan impetuoso eretto a dottrina, tutta l'attività ideologica limitandosi a una serie di varianti sul diritto dei popoli a disporre di se stessi, sul vento della storia che irreversibilmente travolgerà il colonialismo. Quando i militanti chiedevano che il vento della storia fosse un po' meglio analizzato, i dirigenti opponevano loro la speranza, la decolonizzazione necessaria e inevitabile, eccetera.. .

Dopo l'indipendenza, il partito sprofonda in una letargia spettacolare. Non si mobilitano più i militanti se non in occasione di manifestazioni dette popolari, di conferenze internazionali, di feste dell'indipendenza. I quadri locali del partito sono designati a posti amministrativi, il partito si muta in amministrazione, i militanti rientrano nei ranghi e prendono il titolo vuoto di cittadino.

Adesso che hanno compiuto la loro missione storica che era quella di portare la borghesia al potere, essi sono fermamente invitati a ritirarsi affinché la borghesia possa tranquillamente compiere la sua missione. Ora, abbiamo visto che la borghesia nazionale dei paesi sottosviluppati è incapace di compiere una qualsiasi missione. In capo a qualche anno, la disgregazione del partito diventa manifesta e qualunque osservatore, anche superficiale, può rendersi conto che l'antico partito, diventato oggi scheletrico, non serve che a immobilizzare il popolo. Il partito, che durante la lotta aveva attratto a sé l'insieme della nazione, si decompone. Gli intellettuali che, alla vigilia dell'indipendenza, avevano aderito al partito confermano, col loro comportamento attuale, che quell'adesione non aveva altro scopo se non quello di partecipare alla distribuzione della torta dell'indipendenza. Il partito diventa un mezzo di successo individuale .

Tuttavia esiste, all'interno del nuovo regime, una diseguaglianza nell'arricchimento e nell'accaparramento. Alcuni mangiano a diverse greppie e si rivelano brillanti specialisti dell'opportunismo. I favoritismi si moltiplicano, la corruzione trionfa, i costumi si deteriorano. I corvi sono oggi troppo numerosi e voraci in rapporto alla scarsezza del bottino nazionale. Il partito, vero strumento del potere tra le mani della borghesia, rafforza l'apparato statale e precisa l'inquadramento del popolo, la sua immobilizzazione. Il partito aiuta il potere a tenere il popolo. E', sempre più, uno strumento di coercizione e nettamente antidemocratico. Il partito è oggettivamente, e qualche volta soggettivamente, complice della borghesia mercantilistica. Come la borghesia nazionale evita la fase di costruzione per gettarsi nel piacere, così, sul piano istituzionale, salta la fase parlamentare e sceglie una dittatura di tipo nazionalsocialista. Sappiamo oggi che questo fascismo in formato ridotto che ha trionfato per mezzo secolo in America latina, è il risultato dialettico dello Stato semicoloniale del periodo d'indipendenza .

In quei paesi poveri, sottosviluppati, in cui, secondo la regola, la più gran ricchezza si affianca alla più gran miseria, esercito e polizia costituiscono i pilastri del regime. Un esercito e una polizia che, altra regola di cui ci si dovrà ricordare, son consigliati da esperti stranieri. La forza di quella polizia, la potenza di quell'esercito sono proporzionali al marasma nel quale è immerso il resto della nazione. La borghesia nazionale si vende sempre più apertamente alle grandi compagnie straniere. A colpi di prebende, le concessioni sono strappate dallo straniero, gli scandali si moltiplicano, i ministri si arricchiscono, le loro mogli si trasformano in «cocottes», i deputati si arrangiano e anche l'agente di polizia, anche il doganiere partecipano a quella gran carovana della corruzione .

L'opposizione diventa più aggressiva e il popolo coglie a volo la sua propaganda. L'ostilità nei riguardi della borghesia è ormai manifesta. La giovane borghesia, che sembra colpita da senilità precoce, non tiene conto dei consigli che le vengono prodigati e si rivela incapace di capire che sarebbe nel suo interesse velare, anche leggermente, il proprio sfruttamento .

E' il molto cristiano giornale, «La Settimana Africana» di Brazzaville, a scrivere rivolto ai principi del regime: «Uomini in carica, e voi loro spose, siete oggi ricchi dei vostri agi, della vostra istruzione forse, della vostra bella casa, delle vostre amicizie, di molteplici missioni che vi sono largite e vi schiudono orizzonti nuovi. Ma tutta la ricchezza vostra forma uno spesso involucro che vi impedisce di vedere la miseria che vi circonda. State attenti». Questa messa in guardia di «La Settimana Africana» rivolta ai seguaci dell'onorevole Youlou non ha, è facile capirlo, niente di rivoluzionario. Quel che «La Settimana Africana» vuole significare agli affamatori del popolo congolese, è che Dio penalizzerà la loro condotta: «Se non c'è posto in cuor vostro per i riguardi verso quelli che stanno sotto di voi, non ci sarà posto per voi nella casa di Dio» .

E' chiaro che la borghesia nazionale non si preoccupa granché di queste accuse. Inserita sull'Europa, essa resta fermamente decisa ad approfittare della situazione. Gli utili enormi che essa ricava dallo sfruttamento del popolo sono esportati all'estero. La giovane borghesia nazionale è assai spesso più diffidente verso il regime che essa ha instaurato di quel che non siano le compagnie straniere. Essa rifiuta d'investire sul suolo nazionale e si comporta, di fronte allo Stato che la protegge e la nutre, con notevole

ingratitudine che è bene segnalare. Sulle piazze europee, acquista valori di borsa stranieri e va a trascorrere il week-end a Parigi o ad Amburgo. Col suo comportamento la borghesia nazionale di certi paesi sottosviluppati ricorda i membri di una banda che, dopo ogni rapina, dissimulano la loro parte ai compagni e preparano saggiamente la pensione. Questo comportamento rivela che, più o meno coscientemente, la borghesia nazionale gioca in perdita a lunga scadenza. Essa intuisce che quella situazione non durerà indefinitamente, ma intende approfittarne al massimo. Tuttavia un tale sfruttamento e una tale diffidenza nei riguardi dello Stato scatenano inevitabilmente lo scontento al livello delle masse. In queste condizioni il regime si inasprisce. Allora l'esercito diventa l'appoggio indispensabile d'una repressione sistematizzata. In mancanza d'un parlamento è l'esercito a diventare l'arbitro della situazione. Ma presto o tardi esso scoprirà la sua importanza e farà pesare sul governo il rischio sempre aperto d'un «pronunciamiento» .

Come si vede, la borghesia nazionale di certi paesi sottosviluppati non ha imparato nulla nei libri. Se avesse guardato meglio verso i paesi dell'America latina, avrebbe senza alcun dubbio identificato i pericoli che l'attendono. Si giunge dunque alla conclusione che questa microborghesia che fa tanto rumore e condannata a segnare il passo. Nei paesi sottosviluppati, la fase borghese è impossibile. Ci sarà certo una dittatura poliziesca, una casta di profittatori, ma l'elaborazione d'una società borghese si rivela votata al fallimento. Il collegio dei profittatori gallonati, che si strappano i biglietti di banca sui fondi d'un paese miserabile, sarà presto o tardi un fuscello di paglia tra le mani dell'esercito abilmente manovrato da esperti stranieri. Così, l'ex metropoli esercita il governo indiretto, al tempo stesso attraverso i borghesi che essa nutre e attraverso un esercito nazionale inquadrato dai suoi esperti, che fissa il popolo, lo immobilizza e lo terrorizza .

Le poche osservazioni che abbiamo potuto fare sulla borghesia nazionale ci portano ad una conclusione che non dovrebbe stupire. Nei paesi sottosviluppati, la borghesia non deve trovare condizioni alla sua esistenza e al suo pieno fiorire. In altre parole, lo sforzo congiunto delle masse inquadrate in un partito e degli intellettuali altamente coscienti e armati di principi rivoluzionari deve sbarrare la strada a quella borghesia inutile e nociva .

La questione teorica che si pone da una cinquantina di anni quando si affronta la storia dei paesi sottosviluppati, se cioè la fase borghese possa essere saltata o meno, deve venire risolta sul piano dell'azione rivoluzionaria e non mediante un ragionamento. La fase borghese nei paesi sottosviluppati non si giustificherebbe se non in quanto la borghesia nazionale fosse abbastanza potente economicamente e tecnicamente per edificare una società borghese, creare le condizioni di sviluppo di un proletariato cospicuo, industrializzare l'agricoltura, rendere possibile, infine, un'autentica cultura nazionale .

Una borghesia come si è sviluppata in Europa ha potuto, pur rafforzando la propria potenza, elaborare un'ideologia. Questa borghesia, istruita, laica, è riuscita pienamente nella sua impresa d'accumulazione del capitale e ha dato alla nazione un minimo di prosperità. Nei paesi sottosviluppati, abbiamo visto che non esisteva una vera borghesia, ma una specie di piccola casta dai denti pronti, avida e vorace, dominata da una mentalità gretta e che si adatta ai dividendi assicuratigli dall'antica potenza coloniale. Questa borghesia poco lungimirante si rivela incapace di grandi idee, d'inventiva. Si ricorda di quel che ha letto nei manuali occidentali e impercettibilmente si trasforma non più in copia dell'Europa, ma in caricatura .

La lotta contro la borghesia dei paesi sottosviluppati è lungi dall'essere una posizione teorica. Non si tratta di decifrare la condanna pronunciata su di essa dal giudizio della storia. Non bisogna combattere la borghesia nazionale nei paesi sottosviluppati perché rischia di frenare lo sviluppo complessivo e armonico della nazione. Occorre opporsi risolutamente ad essa perché letteralmente essa non serve a niente. Questa borghesia, mediocre nei guadagni, nelle realizzazioni, nel pensiero, tenta di mascherare quella mediocrità con costruzioni di prestigio sul piano individuale, con le cromature delle macchine americane, le vacanze in Riviera, i week-end nei nights neonizzati .

Questa borghesia che si allontana sempre più dal popolo complessivo non arriva neanche più a strappare all'Occidente concessioni spettacolari: investimenti vantaggiosi per l'economia del paese, impianto di certe industrie. Invece, le officine di montaggio si moltiplicano, consacrando così

il tipo neocolonialista in cui si dibatte l'economia nazionale. Non bisogna dunque dire che la borghesia nazionale ritarda l'evoluzione del paese, gli fa perder tempo o rischia di condurre la nazione in vicoli ciechi. Di fatto la fase borghese nella storia dei paesi sottosviluppati è una fase inutile. Quando quella casta si sarà annientata, divorata dalle proprie contraddizioni, ci si accorgerà che non è successo niente dopo l'indipendenza, che bisogna ricominciare tutto, bisogna ripartire da zero. La riconversione non verrà operata al livello delle strutture impiantate dalla borghesia nel corso del suo regno, non avendo questa casta fatto altro che accogliere senza mutamento l'eredità dell'economia, del pensiero e delle istituzioni coloniali .

E' tanto più facile neutralizzare questa classe borghese in quanto essa è, abbiamo visto, numericamente, intellettualmente, economicamente debole. Nei territori colonizzati la casta borghese dopo l'indipendenza trae principalmente la sua forza dagli accordi conclusi con l'antica potenza coloniale. La borghesia nazionale avrà tanto maggiori possibilità di dare il cambio all'oppressore colonialista quanto più le si sarà permesso di restare a tu per tu con l'ex potenza coloniale. Ma profonde contraddizioni agitano i ranghi di questa borghesia, ciò che dà all'osservatore attento un'impressione d'instabilità. Non c'è ancora omogeneità di casta. Molti intellettuali ad esempio condannano quel regime basato sulla dominazione di pochi. Nei paesi sottosviluppati, esistono intellettuali, funzionari, élites sincere che sentono la necessità d'una pianificazione dell'economia, d'una messa al bando dei profittatori, d'un divieto rigoroso della mistificazione. Per di più, questi uomini in certa misura lottano per la partecipazione in massa del popolo alla gestione degli affari pubblici .

Nei paesi sottosviluppati che accedono all'indipendenza, esiste quasi sempre un piccolo numero di intellettuali onesti, senza idee politiche ben precise, che, istintivamente, diffidano di quella corsa alle cariche e alle prebende, sintomatica dei primi tempi dell'indipendenza nei paesi colonizzati. La posizione particolare di questi uomini (capo di famiglia numerosa) o la loro storia (esperienze difficili, formazione morale rigorosa) spiega quel loro disprezzo così manifesto per i «dritti» e i profittatori. Bisogna saper impiegare questi uomini nella lotta decisiva che s'intende sostenere per un'orientazione sana della nazione. Sbarrare la strada alla

borghesia nazionale, è, si capisce, scartare le peripezie drammatiche del periodo successivo all'indipendenza, le disavventure dell'unità nazionale, il deterioramento dei costumi, l'assedio del paese da parte della corruzione, la regressione economica e, a breve scadenza, un regime antidemocratico che poggia sulla forza e l'intimidazione. Ma è anche scegliere il solo mezzo di avanzare .

Quel che ritarda la decisione e rende timidi gli elementi profondamente democratici e progressisti della giovane nazione, è l'apparente solidità della borghesia. Nei paesi sottosviluppati di recente indipendenti, in seno alle città edificate dal colonialismo brulica la totalità dei quadri. L'assenza di analisi della popolazione complessiva induce gli osservatori a credere all'esistenza d'una borghesia potente e perfettamente organizzata. Di fatto, lo sappiamo oggi, non esiste borghesia nei paesi sottosviluppati. Ciò che crea la borghesia, non è la mentalità, il gusto o le maniere. Non sono nemmeno le speranze. La borghesia è anzitutto il prodotto diretto di realtà economiche precise .

Ora, nelle colonie, la realtà economica è una realtà borghese straniera. Attraverso i suoi rappresentanti, è la borghesia metropolitana ad esser presente nelle città coloniali. La borghesia in colonia è, prima dell'indipendenza, una borghesia occidentale, vera succursale della borghesia metropolitana, e trae la sua legittimità, la sua forza, la sua stabilità da questa borghesia metropolitana. Durante la fase di agitazione che precede l'indipendenza, elementi intellettuali e mercantili indigeni in seno a questa borghesia importata, tentano di identificarsi ad essa. Esiste negli intellettuali e nei commercianti indigeni una volontà continua d'identificazione con i rappresentanti borghesi della metropoli .

Questa borghesia che ha adottato senza riserve e con entusiasmo i meccanismi di pensiero caratteristici della metropoli, che ha mirabilmente alienato il proprio pensiero e fondato la sua coscienza su basi tipicamente straniere, si accorgerà, a gola asciutta, che le manca quello che fa una borghesia, vale a dire il denaro. La borghesia dei paesi sottosviluppati è una borghesia «mentale». Non sono né la sua potenza economica, né il dinamismo dei suoi quadri, né l'ampiezza delle sue concezioni ad assicurarle la qualità di borghesia. Perciò è agli inizi, e per molto tempo, una borghesia di funzionari. Sono gli uffici che occupa nella nuova amministrazione nazionale a darle serenità e solidità. Se il potere le lascia

tempo e possibilità, questa borghesia arriverà a costituirsi una calzetta di lana che rafforzerà il suo dominio. Ma si rivelerà sempre incapace di dar vita a un'autentica società borghese con tutte le conseguenze economiche e industriali che ciò presuppone .

La borghesia nazionale è fin dall'inizio orientata verso attività di tipo intermediario. La base del suo potere risiede nel suo senso del commercio e del traffico minuto, nella sua capacità ad arraffare commissioni. Non è il suo denaro ad operare, ma il suo senso degli affari. Essa non investe, non può realizzare quell'accumulazione del capitale che è necessario allo sbocciare e al fiorire di una borghesia autentica. A quel ritmo le occorrerebbero secoli per attuare un abbozzo d'industrializzazione. Comunque incontrerà l'opposizione implacabile dell'ex metropoli, che, nel quadro delle convenzioni neocolonialiste, avrà preso tutte le precauzioni .

Se l'autorità governativa vuol tirar fuori il paese dal ristagno e condurlo a gran passi verso lo sviluppo e il progresso, deve in primissimo luogo nazionalizzare il settore terziario. La borghesia che vuole far trionfare lo spirito di lucro e di godimento, gli atteggiamenti sprezzanti verso la massa e l'aspetto scandaloso del profitto, o per dir meglio del furto, investe massicciamente in questo settore. Il campo terziario, un tempo dominato dai coloni, sarà invaso dalla giovane borghesia nazionale. In un'economia coloniale il settore terziario è di gran lunga il più importante. Se si vuole avanzare, si deve decidere subito di nazionalizzare questo settore. Ma è chiaro che questa nazionalizzazione non deve assumere l'aspetto d'una statalizzazione rigida. Non si tratta di porre alla testa dei pubblici uffici cittadini non formati politicamente. Ogni volta che questa procedura è stata adottata, ci si è accorti che l'autorità aveva di fatto contribuito al trionfo d'una dittatura di funzionari formati dall'ex metropoli che si rivelavano rapidamente incapaci di pensare l'insieme nazionale. Questi funzionari cominciano prestissimo a sabotare l'economia nazionale, a sconnettere gli organismi, e allora si impiantano la corruzione, la prevaricazione, la sottrazione degli stocks, il mercato nero. Nazionalizzare il settore terziario è organizzare democraticamente le cooperative di vendita e di acquisto. E' decentralizzare queste cooperative, interessando le masse alla gestione degli affari pubblici. Tutto ciò, come si vede, può avere buon esito soltanto se si politicizza il popolo. Ma prima ci si sarà resi conto della necessità di chiarire una volta per tutte un problema capitale. Oggi, difatti, il problema

di una politicizzazione delle masse è generalmente preso in considerazione nei paesi sottosviluppati. Ma non sembra che si assimili veramente quel compito primordiale. Quando si afferma la necessità di politicizzare il popolo, si decide di significare nello stesso tempo che si vuole essere appoggiati dal popolo nell'azione che si intraprende. Un governo che dichiara di voler politicizzare il popolo esprime il desiderio di governare col popolo e per il popolo. Non deve essere un linguaggio destinato a camuffare una direzione borghese. I governi borghesi dei paesi capitalisti hanno da gran tempo superato quella fase infantile del potere. Freddamente, governano con l'ausilio delle loro leggi, della loro potenza economica e della loro polizia. Non sono costretti, ora che il loro potere è saldamente impiantato, a perdere tempo in atteggiamenti demagogici. Governano nel loro interesse e hanno il coraggio del loro potere. Hanno creato una legittimità e sono forti del loro buon diritto .

La casta borghese dei paesi di recente indipendenti non ha ancora né il cinismo, né la serenità fondati sulla potenza delle vecchie borghesie. Da ciò in essa una certa preoccupazione di nascondere le sue convinzioni profonde, di ingannare, insomma, di mostrarsi popolare. La politicizzazione delle masse non è la mobilitazione tre o quattro volte l'anno di decine o centinaia di migliaia di uomini e di donne. Questi comizi, queste adunate spettacolari, son cugini della vecchia tattica di prima dell'indipendenza in cui si esibivano le proprie forze per provare a se stessi e agli altri che si aveva con sé il popolo. La politicizzazione delle masse si propone non di infantilire le masse, ma di renderle adulte .

Questo ci porta a considerare il ruolo del partito politico in un paese sottosviluppato. Abbiamo visto, nelle pagine precedenti, che molto spesso menti sempliciste, appartenenti d'altronde alla borghesia nascente, non cessano di ripetere che in un paese sottosviluppato la direzione della cosa pubblica da parte di un potere forte, e magari una dittatura, è una necessità. In questa prospettiva s'incarica il partito d'una missione di sorveglianza delle masse. Il partito è un duplicato dell'amministrazione e della polizia e controlla le masse, non per accertarsi della loro reale partecipazione agli affari della nazione, ma per ricordar loro continuamente che il potere si attende da esse obbedienza e disciplina. Questa dittatura che si crede portata dalla storia, che si ritiene indispensabile ai primi tempi dell'indipendenza,

simboleggia in realtà la decisione della classe borghese di dirigere il paese sottosviluppato dapprima coll'appoggio del popolo, ma ben presto contro di lui. La trasformazione progressiva del partito in un servizio-informazioni è indice che il potere si tiene sempre più sulla difensiva. La massa informe del popolo è percepita come forza cieca che si deve continuamente tenere al guinzaglio, sia con la mistificazione, sia col timore che le ispirano le forze di polizia. Il partito fa da barometro, da servizio-informazioni. Si trasforma il militante in delatore. Gli si affidano missioni punitive sui villaggi. Gli embrioni di partiti di opposizione son liquidati a bastonate e a sassate. I candidati dell'opposizione vedono le loro case incendiate. La polizia moltiplica le provocazioni. In queste condizioni, si capisce, il partito è unico e 99,99 per cento dei voti ricadono sul candidato governativo. Dobbiamo dire che, in Africa, un certo numero di governi si comportano secondo questo modello. Tutti i partiti d'opposizione, d'altronde generalmente progressisti, che quindi operavano per una maggiore influenza delle masse nella gestione degli affari pubblici, che auspicavano di richiamare all'ordine la borghesia sprezzante e mercantile, sono stati, dalla forza dei manganelli e delle prigioni, condannati al silenzio poi alla clandestinità.

Il partito politico, in molte regioni africane oggi indipendenti, conosce un'inflazione terribilmente grave. In presenza d'un membro del partito il popolo tace, si fa pecora e pubblica elogi all'indirizzo del governo e del leader. Ma in strada, la sera in disparte dal villaggio, al caffè o sul fiume, bisogna sentire quella delusione amara del popolo, quella disperazione, ma anche quell'ira rattenuta. Il partito, invece di favorire l'espressione delle lagnanze popolari, invece di attribuirsi come missione fondamentale la libera circolazione delle idee del popolo verso la direzione, forma schermo e proibisce. I dirigenti del partito si comportano come volgari caporali e ricordano continuamente al popolo che bisogna far «silenzio nei ranghi». Quel partito che si affermava servitore del popolo, che pretendeva lavorare per il pieno fiorire del popolo, appena il potere coloniale gli ha consegnato il paese, si affretta a rinviare il popolo nella sua caverna. Sul piano dell'unità nazionale il partito moltiplicherà ugualmente gli errori. Così il partito detto nazionale si comporta da partito etnico. E' una vera tribú costituita in partito. Quel partito che si proclama volentieri nazionale, che afferma di parlare in nome del popolo complessivo, segretamente e talvolta

apertamente organizza un'autentica dittatura etnica. Assistiamo non più a una dittatura borghese, ma a una dittatura tribale. I ministri, i capi gabinetto, gli ambasciatori, i prefetti sono scelti nell'etnia del leader, qualche volta persino direttamente nella sua famiglia. Questi regimi di tipo familiare sembrano riprendere le vecchie leggi dell'endogamia e si prova non ira, ma onta di fronte a questa scemenza, a quest'impostura, a questa miseria intellettuale e spirituale. Quei capi di governo sono i veri traditori dell'Africa, giacché essi la vendono al più terribile dei suoi nemici: la scemenza. Questa tribalizzazione del potere porta con sé, com'è facile capire, lo spirito regionalista, il separatismo. Le tendenze decentralizzatrici sorgono e trionfano, la nazione si sconnette, si smembra. Il leader che gridava: «Unità africana» e pensava alla sua famigliuola, si risveglia un bel giorno con cinque tribú che esse pure vogliono avere i loro ambasciatori e i loro ministri; e sempre irresponsabile, sempre incosciente, sempre ribaldo egli denuncia «il tradimento» .

Abbiamo cento volte segnalato il ruolo molto spesso nefasto del leader. Il fatto si è che il partito, in certe regioni, è organizzato come una banda il cui personaggio più duro assume la direzione. Si parla volentieri dell'ascendente di quel leader, della sua forza, e non si esita, con tono complice e leggermente ammirativo, a dire che fa tremare i suoi vicini collaboratori. Per evitare questi molteplici scogli occorre battersi con tenacia affinché mai il partito diventi uno strumento docile tra le mani d'un leader. Leader, dal verbo inglese che significa guidare. Il guidatore del popolo, questo adesso non esiste più. I popoli non son più greggi, e non han bisogno d'essere guidati. Se il leader mi guida, voglio che sappia che nello stesso tempo lo guido io. La nazione non deve essere un affare diretto da un potente. Perciò si capisce il panico che s'impadronisce delle sfere dirigenti ogni volta che uno di questi leaders si ammala. La questione che li ossessiona è quella della successione. Che ne sarà del paese se il leader scompare? Le sfere dirigenti che hanno abdicato davanti al leader, irresponsabili, incoscienti, preoccupate essenzialmente della bella vita che fanno, dei cocktails organizzati, dei viaggi pagati e dei profitti ricavati dagli intrallazzi, scoprono di quando in quando il vuoto spirituale nel cuore della nazione .

Un paese che vuole realmente rispondere alle questioni che gli pone la storia, che vuole sviluppare le città e il cervello dei suoi abitanti, deve possedere un partito veridico. Il partito non è uno strumento tra le mani del governo. Tutt'altro, il partito è uno strumento tra le mani del popolo. E' lui che fissa la politica che il governo applica. Il partito non è, non deve mai essere il solo ufficio politico in cui si ritrovano, a tutto loro agio, tutti i membri del governo e i gran dignitari del regime. L'ufficio politico, troppo spesso purtroppo, costituisce tutto il partito e i suoi membri risiedono in continuazione nella capitale. In un paese sottosviluppato i membri dirigenti del partito devono fuggire la capitale come la peste. Devono risiedere, ad eccezione di alcuni, nelle regioni rurali. Si deve evitare di centralizzare tutto nella grande città. Nessuna scusa di ordine amministrativo può legittimare l'effervescenza d'una capitale già sovrapopolata e sovrasviluppata rispetto ai nove decimi del territorio. Il partito deve essere decentralizzato all'estremo. E' il solo mezzo d'attivare le regioni morte, le regioni che non sono ancora deste alla vita.

Praticamente ci sarà almeno un membro dell'ufficio politico in ogni regione e si eviterà di nominarlo caporegione. Non avrà nelle sue mani i poteri amministrativi. Il membro dell'ufficio politico regionale non è tenuto ad occupare il più alto rango dell'apparato amministrativo regionale. Non deve necessariamente far corpo con il potere. Per il popolo il partito non è l'autorità, ma l'organismo attraverso il quale egli esercita in quanto popolo la sua autorità e la sua volontà. Meno vi sarà confusione, dualità di poteri, più il partito espleterà il suo ruolo di guida e più costituirà per il popolo la garanzia decisiva. Se il partito si confonde con il potere, allora essere militanti del partito è prendere la dritta via per giungere a fini egoistici, avere una carica nell'amministrazione, aumentar di grado, cambiare coefficiente, far carriera .

In un paese sottosviluppato, l'impianto di direzioni regionali dinamiche arresta il processo di macrocefalizzazione delle città, il precipitarsi incoerente delle masse rurali verso le città. L'impianto, fin dai primi giorni dell'indipendenza, di direzioni regionali che abbiano ogni competenza in una regione per destarla, farla vivere, accelerare la presa di coscienza dei cittadini, è una necessità cui un paese deciso a progredire non può sfuggire. Altrimenti, attorno al leader si aggruppano i responsabili del partito e i

dignitari del regime. Le amministrazioni si gonfiano, non perché si sviluppano e si differenziano, ma perché nuovi cugini e nuovi militanti aspettano un posto e sperano di infiltrarsi nei congegni. E il sogno di ogni cittadino è di raggiungere la capitale, di avere la sua parte di torta. Le località vengono disertate, le masse rurali non inquadrate, non educate e non sostenute si discostano da una terra mal lavorata e si dirigono verso i borghi periferici, gonfiando smisuratamente il "Lumpenproletariat" .

L'ora d'una nuova crisi nazionale non è lontana. Noi pensiamo invece che l'interno, il retroterra dovrebbe essere privilegiato. Al limite, d'altronde, non ci sarebbe inconveniente alcuno a che il governo risiedesse altrove che nella capitale. Occorre sconsacrare la capitale e mostrare alle masse diseredate che si decide di lavorare per loro. E', in un certo senso, quel che il governo brasiliano ha tentato di fare con Brasilia. La spocchia di Rio de Janeiro era un insulto per il popolo brasiliano. Ma purtroppo Brasilia è ancora una nuova capitale tanto mostruosa quanto la prima. Il solo interesse di questa attuazione è che oggi esiste una strada attraverso la macchia. No, nessun motivo serio può opporsi alla scelta d'un'altra capitale, allo spostarsi dell'insieme del governo verso una delle regioni più sprovviste. La capitale dei paesi sottosviluppati è una nozione commerciale ereditata dal periodo coloniale. Ma, nei paesi sottosviluppati, dobbiamo moltiplicare i contatti con le masse rurali. Dobbiamo fare una politica nazionale, vale a dire innanzitutto una politica per le masse. Non dobbiamo mai perdere il contatto col popolo che ha lottato per la sua indipendenza e il miglioramento concreto della sua esistenza .

I funzionari ed i tecnici autoctoni devono sprofondarsi non nei diagrammi e nelle statistiche, ma nel corpo del popolo. Non devono più inalberarsi ogni volta che si tratta d'uno spostamento verso «l'interno». Non si devono più vedere quelle mogli giovani in paesi sottosviluppati minacciare i mariti di divorzio, se non riescono ad evitare la destinazione a un posto rurale. Per questo, l'ufficio politico del partito deve privilegiare le regioni diseredate, e la vita della capitale, vita fittizia, superficiale, appiccicata sulla realtà nazionale come un corpo estraneo, deve tenere il minor posto possibile nella vita della nazione che, invece, è fondamentale e sacra .

In un paese sottosviluppato, il partito deve essere organizzato in modo che non si limiti ad avere contatti con le masse. Il partito deve essere l'espressione diretta delle masse. Il partito non è un'amministrazione incaricata di trasmettere gli ordini del governo. E' il portavoce energico e il difensore incorruttibile delle masse. Per giungere a questa concezione del partito, occorre prima di tutto sbarazzarsi dell'idea molto occidentale, molto borghese, dunque molto sprezzante, che le masse sono incapaci di dirigersi. L'esperienza prova, di fatto, che le masse capiscono perfettamente i problemi più complicati. Uno dei più grandi servigi che la rivoluzione algerina avrà reso agli intellettuali algerini sarà quello di averli messi in contatto col popolo, di aver loro permesso di vedere l'estrema, l'ineffabile miseria del popolo e nello stesso tempo di assistere al risveglio della sua intelligenza, ai progressi della sua coscienza. Il popolo algerino, massa di affamati e di analfabeti, uomini e donne immersi per secoli nell'oscurità più spaventosa, hanno retto contro i carri armati e gli aerei, contro il napalm e i servizi psicologici, ma soprattutto contro la corruzione e il lavaggio dei cervelli, contro i traditori e gli esercirti «nazionali» del generale Bellounis. Quel popolo ha retto nonostante i deboli, gli esitanti, gli apprendisti dittatori. Quel popolo ha retto perché per sette anni la sua lotta gli ha aperto campi di cui non supponeva nemmeno l'esistenza. Oggi fabbriche d'armi funzionano in pieno gebel a parecchi metri sotto terra, oggi tribunali del popolo funzionano a tutti i livelli, commissioni locali di pianificazione organizzano lo smembramento delle grandi proprietà, elaborano l'Algeria di domani. Un uomo isolato può mostrarsi restio alla comprensione d'un problema, ma il gruppo, il villaggio capisce con rapidità sconcertante. E' vero che se si usa la precauzione di usare un linguaggio comprensibile dai soli laureati in legge o in scienze economiche, si darà facilmente la prova che le masse devono essere dirette. Ma se si parla il linguaggio concreto, se non si è ossessionati dalla volontà perversa di imbrogliare le carte, di sbarazzarsi del popolo, allora ci si accorge che le masse colgono tutte le sfumature, tutte le finezze. Il ricorso a un linguaggio tecnico significa che si è decisi a considerare le masse come profani. Questo linguaggio dissimula male il desiderio dei conferenzieri d'ingannare il popolo, di lasciarlo all'infuori. L'impresa di oscuramento del linguaggio è una maschera dietro la quale si profila una più vasta impresa di spoliazione. Si vuole al tempo stesso togliere al popolo e i suoi beni e la sua sovranità. Si può spiegare tutto al popolo, a patto tuttavia che si voglia davvero che egli capisca. E se

si pensa che non si ha bisogno di lui, che invece egli rischia di impacciare il buon andamento delle molteplici società private e a responsabilità limitata, il cui scopo è di rendere il popolo più miserando ancora, allora la questione è risolta .

Se si pensa che si può perfettamente dirigere un paese senza che il popolo ci metta il naso, se si pensa che il popolo con la sola sua presenza turba il gioco, sia che lo ritardi, sia che per sua naturale incoscienza lo saboti, allora nessuna esitazione è permessa: bisogna scartare il popolo. Ora avviene che il popolo, quando lo si invita alla direzione del paese, non ritarda ma accelera il movimento. Noi algerini, nel corso di questa guerra, abbiamo avuto l'occasione, il piacere di toccar con mano un certo numero di cose. In certe regioni rurali i responsabili politico-militari della rivoluzione si sono trovati, infatti, davanti a situazioni che hanno esatte soluzioni radicali. Affronteremo alcune di queste situazioni .

Durante gli anni 1956-57, il colonialismo francese aveva proibito certe zone, e la circolazione delle persone in quelle regioni era strettamente regolamentata. I contadini non avevano dunque più la possibilità di recarsi liberamente in città e di rinnovare le provviste. I droghieri, durante quel periodo, accumulavano utili enormi. Il tè, il caffè, lo zucchero, il tabacco, il sale raggiungevano prezzi esorbitanti. Il mercato nero trionfava con singolare tracotanza. I contadini che non potevano pagare in contanti ipotecavano i raccolti, magari le terre, o smembravano zolla per zolla il patrimonio familiare e in una seconda fase vi lavoravano per conto del droghiere. I commissari politici, appena ebbero preso coscienza di questo pericolo, reagirono in modo immediato. Così un sistema razionale d'approvvigionamento fu istituito: il droghiere che si reca in città è tenuto ad acquistare da grossisti nazionalisti che gli consegnano una fattura in cui sono precisati i prezzi delle merci. Quando il commerciante al minuto arriva nel "douar", deve prima di tutto presentarsi al commissario politico che controlla la fattura, fissa il margine beneficiario e stabilisce il prezzo di vendita. I prezzi imposti sono affissi nel negozio e un membro del "douar", sorta di controllore, è presente a informare il fellah sui prezzi ai quali devono essere venduti i prodotti. Ma il commerciante al minuto scopre rapidamente un inganno e dopo tre o quattro giorni dichiara il suo stock esaurito. Sotto mano, riprende il traffico e continua la vendita al mercato

nero. La reazione dell'autorità politico-militare fu radicale. Penalità cospicue furono decise, le multe raccolte e versate nella cassa del villaggio servirono sia ad opere sociali, sia a lavori di interesse collettivo. Talvolta, si decise di chiudere per un certo tempo l'esercizio. In caso di recidiva, il fondo di commercio è immediatamente sequestrato e un comitato di gestione eletto lo manda avanti, salvo a versare all'ex proprietario un mensile .

A partire da queste esperienze, si spiegò al popolo il funzionamento delle grandi leggi economiche basandosi su casi concreti. L'accumulazione del capitale cessò di essere teoria per diventare comportamento effettivo e presente. Il popolo capì come, a partire da un commercio, ci si può arricchire, ingrandire questo commercio. Soltanto allora i contadini raccontarono che quel droghiere prestava loro a saggi usurari; altri ricordarono come li aveva espulsi dalle loro terre e come da proprietari erano divenuti operai. Più il popolo capisce, più diventa vigilante, più diventa cosciente che in definitiva tutto dipende da lui e la sua salvezza risiede nella coesione, nella conoscenza dei suoi interessi e nell'identificazione dei suoi nemici. Il popolo capisce che la ricchezza non è il frutto del lavoro, ma il risultato d'un furto organizzato e protetto. I ricchi cessano di essere uomini rispettabili, non sono più che animali carnivori, sciacalli e corvi che si avvoltolano nel sangue del popolo. In un'altra prospettiva i commissari politici hanno dovuto decidere che nessuno avrebbe più lavorato per nessuno. La terra è di quelli che la lavorano. E' un principio che è diventato, tramite la spiegazione, una legge fondamentale in seno alla rivoluzione algerina. I contadini che impiegano lavoratori agricoli, sono stati obbligati a consegnare delle parti ai loro ex dipendenti .

Allora ci si è accorti che il rendimento per ettaro triplicava, e ciò nonostante le incursioni numerose dei francesi, i bombardamenti aerei e le difficoltà di approvvigionamento in concimi. I fellah che, al momento della raccolta, potevano apprezzare e pesare i prodotti ottenuti, hanno voluto capire questo fenomeno. Hanno molto facilmente scoperto che il lavoro non è una nozione semplice, che la schiavitù non permette il lavoro, che il lavoro presuppone la libertà, la responsabilità e la coscienza .

Nelle regioni in cui abbiamo potuto concludere queste esperienze edificanti, in cui abbiamo assistito alla costruzione dell'uomo da parte

dell'istituzione rivoluzionaria, i contadini hanno colto molto chiaramente quel principio che vuole che si lavori con tanto più gusto quanto più ci s'impegna lucidamente nello sforzo. Si è potuto far capire alle masse che il lavoro non è una spesa di energia, o il funzionamento di certi muscoli, ma che si lavora di più con il proprio cervello ed il proprio cuore, che con i propri muscoli e il proprio sudore. Così pure, in quelle regioni liberate ma al tempo stesso escluse dall'antico circuito commerciale, si è dovuto modificare la produzione un tempo unicamente rivolta verso le città e l'esportazione. Si è impiantata una produzione di consumo per il popolo e per le unità dell'esercito di liberazione nazionale. Si è quadruplicata la produzione di lenticchie ed organizzata la fabbricazione del carbone di legna. La verdura e il carbone sono stati diretti dalle regioni del Nord verso il Sud per le montagne, mentre le zone del Sud inviavano carne verso il Nord. E' il F.L.N. che ha deciso questa coordinazione, che ha impiantato il sistema di comunicazioni. Non avevamo tecnici, né pianificatori venuti dalle grandi scuole occidentali. Ma in quelle regioni liberate, la razione giornaliera raggiungeva la cifra sconosciuta sin allora di 3200 calorie. Il popolo non si è accontentato di trionfare di questa prova. Si è posto questioni teoriche. Per esempio: perché certe regioni non vedevano mai arance prima della guerra di liberazione, mentre se ne spedivano annualmente migliaia di tonnellate verso l'estero, perché l'uva era sconosciuta da un gran numero di algerini mentre milioni di grappoli facevan le delizie dei popoli europei? Il popolo ha oggi una nozione molto chiara di quel che gli appartiene. Il popolo algerino sa oggi di essere il proprietario esclusivo del suolo e del sottosuolo del suo paese. E se certuni non capiscono l'accanimento del F.L.N. a non tollerare nessuna intromissione su questa proprietà e la sua fiera volontà di rifiutare ogni compromesso sui principî, allora bisogna che gli uni e gli altri si ricordino che il popolo algerino è oggi un popolo adulto, responsabile, cosciente. Insomma, il popolo algerino è un popolo proprietario .

Se abbiamo preso l'esempio algerino per chiarire il nostro discorso, non è per magnificare il nostro popolo, ma semplicemente per mostrare l'importanza che ha avuto la lotta da lui sostenuta nella sua presa di coscienza. E' chiaro che altri popoli sono giunti allo stesso risultato per vie diverse. In Algeria, lo si sa meglio oggi, la prova di forza non era evitabile, ma altre regioni hanno, con la lotta politica e il lavoro di chiarificazione intrapreso dal partito, portato i loro popoli agli stessi risultati. In Algeria,

abbiamo capito che le masse sono all'altezza dei problemi di fronte ai quali vengono poste. In un paese sottosviluppato, l'esperienza prova che l'importante non è che trecento persone concepiscano e decidano, ma che l'insieme, anche a prezzo d'un tempo doppio o triplo, capisca e decida. Di fatto il tempo impiegato a spiegare, il tempo «perso» a umanizzare il lavoratore, sarà riguadagnato nell'esecuzione. La gente deve sapere dove va e perché ci va. L'uomo politico non deve ignorare che l'avvenire rimarrà ostruito finché la coscienza del popolo sarà rudimentale, primaria, opaca. Noi, uomini politici africani, dobbiamo avere idee molto chiare sulla situazione del nostro popolo. Ma questa lucidità deve rimanere profondamente dialettica. Il risveglio del popolo complessivo non si farà d'un sol colpo, il suo impegno razionale nell'opera di edificazione nazionale sarà lineare, anzitutto perché le vie di comunicazione e i mezzi di trasmissione sono poco sviluppati, poi perché la temporalità deve cessare di esser quella dell'istante o del prossimo raccolto per diventare quella del mondo, infine perché lo scoraggiamento stabilito molto a fondo nel cervello dalla dominazione coloniale è sempre a fior di pelle. Ma non dobbiamo ignorare che la vittoria sui nuclei di minor resistenza, eredità della dominazione materiale e spirituale del paese, è una necessità alla quale nessun governo potrebbe sfuggire. Prendiamo l'esempio del lavoro in regime coloniale. Il colono non ha cessato di affermare che l'indigeno è lento. Oggi, in certi paesi indipendenti, si odono quadri riprendere questa condanna. In verità, il colono voleva che lo schiavo fosse entusiasta. Voleva, per una specie di mistificazione che costituisce l'alienazione più sublime, persuadere lo schiavo che la terra che egli lavora è sua, che le miniere in cui perde la salute sono sua proprietà. Il colono dimenticava stranamente che si arricchiva dell'agonia dello schiavo. Praticamente il colono diceva al colonizzato: «Crepa, purché mi arricchisca io». Oggi, dobbiamo procedere diversamente. Non dobbiamo dire al popolo: «Crepa, purché si arricchisca il paese». Se vogliamo aumentare il reddito nazionale, diminuire l'importazione di certi prodotti inutili, o magari nocivi, aumentare la produzione agricola e lottare contro l'analfabetismo, ci occorre spiegare. Bisogna che il popolo capisca l'importanza della posta in gioco. Troppo spesso, infatti, ci si accontenta d'impiantare organismi nazionali al vertice e sempre nella capitale: l'Unione delle Donne, l'Unione dei Giovani, i Sindacati eccetera... Ma se si fa tanto di cercare dietro l'ufficio impiantato nella capitale, se si passa nel retro dove dovrebbero trovarsi gli archivi, si è

atterriti dal vuoto, il nulla, il bluff. Occorre una base, cellule che diano appunto contenuto e dinamismo. Le masse devono potersi riunire, discutere, proporre, ricevere istruzioni. I cittadini devono avere la possibilità di parlare, di esprimersi, d'inventare. La riunione di cellula, la riunione del comitato è un atto liturgico. E' un'occasione privilegiata che è data all'uomo di ascoltare e di dire. Ad ogni riunione, il cervello moltiplica le sue vie associative, l'occhio scopre un panorama sempre più umanizzato .

La forte proporzione di giovani nei paesi sottosviluppati pone al governo problemi specifici che importa affrontare lucidamente. La gioventù urbana inattiva e spesso analfabeta è lasciata in balia di ogni sorta di esperienze dissolventi. Alla giovinezza sottosviluppata sono offerti, molto spesso, giochi di paesi industrializzati. Normalmente, difatti, c'è omogeneità tra il livello mentale e materiale dei membri d'una società e i piaceri che questa società si offre. Ora, nei paesi sottosviluppati, la gioventù dispone di giochi pensati per la gioventù dei paesi capitalisti: romanzi polizieschi, bigliardini elettrici, fotografie oscene, letteratura pornografica, film-proibiti-ai-minori-di-sedici-anni, e soprattutto il bere... In Occidente la cornice familiare, l'obbligo scolastico, il livello di vita relativamente elevato delle masse lavoratrici servono di baluardo relativo all'azione nefasta di quei giochi. Ma in un paese africano in cui lo sviluppo mentale è ineguale, in cui l'urto violento di due mondi ha scosso considerevolmente le vecchie tradizioni e sconnesso l'universo percettivo, l'affettività del giovane africano, la sua sensibilità sono alla mercé delle diverse aggressioni contenute nella cultura occidentale. La sua famiglia si rivela molto spesso incapace di opporre a queste violenze la stabilità, l'omogeneità .

In questo campo, il governo deve servire da filtro e da stabilizzatore. I commissari per la Gioventù dei paesi sottosviluppati commettono frequentemente un errore. Intendono il loro ruolo alla maniera dei commissari per la Gioventù dei paesi sviluppati. Parlano di rafforzare l'animo, di sviluppare il corpo, di facilitare la manifestazione di qualità sportive. Debbono, secondo noi, guardarsi da questa concezione. La gioventù d'un paese sottosviluppato è spesso una gioventù sfaccendata. Occorre anzitutto darle da fare. Perciò il commissario per la Gioventù deve essere istituzionalmente riallacciato al ministero del Lavoro. Il ministero del Lavoro, che è una necessità in un paese sottosviluppato, funziona in stretta collaborazione col ministero della Pianificazione, altra necessità in un paese

sottosviluppato. La gioventù africana non deve essere diretta verso gli stadi, ma verso i campi, verso i campi e verso le scuole. Lo stadio non è quel luogo di esibizione impiantato nelle città, ma un certo spazio in seno alle terre che si dissodano, si lavorano e si offrono alla nazione. La concezione capitalistica dello sport è fondamentalmente diversa da quella che dovrebbe esistere in un paese sottosviluppato. L'uomo politico africano non deve preoccuparsi di formare sportivi, ma uomini coscienti che, peraltro, sono sportivi. Se lo sport non è integrato nella vita nazionale, vale a dire nella costruzione nazionale, se si formano degli sportivi nazionali e non uomini coscienti, allora rapidamente si assisterà al deterioramento dello sport ad opera del professionismo, del commercialismo. Lo sport non deve essere un gioco, una distrazione che offre a se stessa la borghesia delle città. Il maggior compito è di capire in ogni momento quel che avviene da noi. Non dobbiamo coltivare l'eccezionale, cercare l'eroe, l'altra forma del leader. Dobbiamo far salire il popolo, ingrandire il cervello del popolo, arredarlo, differenziarlo, renderlo umano .

Ricadiamo ancora in quell'ossessione che vorremmo veder condivisa dall'insieme degli uomini politici africani, della necessità d'illuminare lo sforzo popolare, di rischiarare il lavoro, di liberarlo della sua opacità storica. Essere responsabile in un paese sottosviluppato, è sapere che tutto poggia in definitiva sull'educazione delle masse, sull'elevazione del pensiero, su ciò che si chiama troppo alla svelta la politicizzazione .

Si crede spesso, infatti, con una leggerezza delittuosa, che politicizzare le masse è tener loro episodicamente un gran discorso politico. Si pensa che basti, al leader o a un dirigente, parlare in tono dottorale delle grandi cose dell'attualità per essersi sdebitati di questo imperioso dovere di politicizzazione delle masse. Ora, politicizzare è aprire la mente, è risvegliare la mente, mettere al mondo l'attività mentale. E', come diceva Césaire: «inventare anime». Politicizzare le masse non è, non può essere fare un discorso politico. E' accanirsi con rabbia a far capire alle masse che tutto dipende da loro, che se noi ristagnamo è colpa loro e se noi avanziamo, è pure colpa loro, che non c'è demiurgo, non c'è uomo illustre e responsabile di tutto, ma che il demiurgo è il popolo e mani di un mago non sono in definitiva se non le mani del popolo. Per realizzare queste cose, per incarnarle veramente, ripetiamolo, occorre decentralizzare al massimo. La circolazione dal vertice alla base e dalla base al vertice deve essere un

principio rigido, non per preoccupazione di formalismo, ma perché, molto semplicemente, il rispetto di questo principio è la garanzia della salvezza. Dalla base salgono le forze che dinamizzano il vertice e gli permettono dialetticamente di effettuare un nuovo balzo. Ancora una volta noi, algerini, abbiamo capito molto rapidamente queste cose, poiché nessun membro di nessun vertice ha avuto la possibilità di arrogarsi una qualche missione di salvezza. E' la base che si batte in Algeria e questa base non ignora che senza la sua lotta quotidiana, eroica e difficile, il vertice non resisterebbe. Come sa che senza un vertice e senza una direzione la base si frantumerebbe nell'incoerenza e nell'anarchia. Il vertice non trae il suo valore e la sua solidità se non dall'esistenza del popolo in combattimento. Letteralmente, è il popolo che si dà liberamente un vertice e non il vertice che tollera il popolo .

Le masse devono sapere che il governo e il partito sono al loro servizio. Un popolo degno, vale a dire cosciente della sua dignità, è un popolo che non dimentica mai questi truismi. Durante l'occupazione coloniale si è detto al popolo che bisognava che desse la vita per il trionfo della dignità. Ma i popoli africani han presto capito che la loro dignità non era soltanto contestata dall'occupante. I popoli africani hanno rapidamente capito che c'era equivalenza assoluta tra la dignità e la sovranità. Di fatto, un popolo degno e libero è un popolo sovrano. Un popolo degno è un popolo responsabile. E non serve a nulla «mostrare» che i popoli africani sono infantili o fiacchi. Un governo e un partito hanno il popolo che si meritano. E a più o meno lunga scadenza un popolo ha il governo che si merita .

L'esperienza concreta in certe regioni verifica queste posizioni. Nel corso di riunioni, accade talvolta che militanti si riferiscano, per risolvere i problemi difficili, alla formula: «non c'è che da...» Questa scorciatoia volontaristica in cui culminano pericolosamente spontaneità, sincretismo semplificatore, non-elaborazione intellettuale, trionfa frequentemente. Ogni volta che s'incontra questa abdicazione della responsabilità in un militante, non basta dirgli che ha torto. Occorre renderlo responsabile, invitarlo ad andare fino in fondo al suo ragionamento e fargli toccare con mano il carattere spesso atroce, inumano e in definitiva sterile di quel «non c'è che da». Nessuno detiene la verità, né il dirigente né il militante. La ricerca della verità in situazioni locali è affare collettivo. Certuni hanno

un'esperienza più ricca, elaborano più rapidamente il loro pensiero, hanno potuto stabilire nel passato un maggior numero di collegamenti mentali. Ma devono evitare di schiacciare il popolo, giacché il successo della decisione adottata dipende dall'impegno coordinato e cosciente dell'insieme del popolo. Nessuno può tirarsi fuori dal gioco. Tutti saranno ammazzati o torturati e nel quadro della nazione indipendente tutti avranno fame e parteciperanno al marasma. La lotta collettiva presuppone responsabilità collettiva alla base e responsabilità collegiale al vertice. Sì, bisogna compromettere tutti nella lotta per la salvezza comune. Non ci sono mani pure, non ci sono innocenti, non spettatori. Stiamo tutti sporcandoci le mani nelle paludi del nostro suolo e nel vuoto spaventoso dei nostri cervelli. Ogni spettatore è un vile o un traditore .

Il dovere d'una direzione è di avere le masse con sé. Ora, l'adesione presuppone la coscienza, la comprensione della missione da adempiere, insomma un'intellettualizzazione anche embrionale. Non si deve incantare il popolo, dissolverlo nell'emozione e nella confusione. Solo paesi sottosviluppati diretti da élites rivoluzionarie sorte dal popolo possono oggi permettere l'accessione delle masse alla scena storica. Ma, ancora una volta, occorre che ci opponiamo vigorosamente e definitivamente alla nascita d'una borghesia nazionale, d'una casta di privilegiati. Politicizzare le masse, è rendere la nazione complessiva presente ad ogni cittadino. E' fare dell'esperienza della nazione, l'esperienza di ogni cittadino. Come ricordava così opportunamente il presidente Sékou Touré nel suo messaggio al Secondo Congresso degli Scrittori Africani: «Nel campo del pensiero, l'uomo può pretendere di essere il cervello del mondo, ma sul piano della vita concreta, dove ogni intervento tocca l'essere fisico e spirituale, il mondo è sempre il cervello dell'uomo, poiché è su quel piano che si trovano la totalizzazione delle potenze e delle unità pensanti, le forze dinamiche di sviluppo e di perfezionamento, è lì che si opera la fusione delle energie e s'iscrive in definitiva la somma dei valori intellettuali dell'uomo». L'esperienza individuale, perché è nazionale, anello dell'esistenza nazionale, cessa di essere individuale, limitata, scorciata e può sfociare sulla verità della nazione e del mondo. Come durante il periodo della lotta ogni combattente era a stretto contatto con la nazione, così durante la fase di costruzione nazionale ogni cittadino deve continuare nella sua azione concreta di tutti i giorni ad associarsi all'insieme della nazione, a incarnare

la verità costantemente dialettica della nazione, a volere qui e ora il trionfo dell'uomo totale. Se la costruzione di un ponte non deve arricchire la coscienza di coloro che vi lavorano, non sia costruito il ponte, continuino i cittadini ad attraversare il fiume a nuoto o per traghetto. Il ponte non deve essere buttato lì, non deve essere imposto da un deus ex machina al panorama sociale, ma deve invece uscire dai muscoli e dal cervello dei cittadini. E certo, occorreranno forse ingegneri e architetti, talvolta interamente stranieri, ma i responsabili locali del partito devono essere presenti affinché la tecnica s'infiltri nel deserto cerebrale del cittadino, perché il ponte nei suoi particolari e nel suo insieme sia ripreso, concepito e assunto. Occorre che il cittadino si approprii il ponte. Allora soltanto tutto è possibile .

Un governo che si proclama nazionale deve assumere l'insieme della nazione e nei paesi sottosviluppati la gioventù rappresenta uno dei settori più importanti. Occorre elevare la coscienza dei giovani, illuminarla. E' questa gioventù che ritroveremo nell'esercito nazionale. Se il lavoro di spiegazione è stato fatto al livello dei giovani, se l'Unione Nazionale dei Giovani ha adempiuto il suo compito che è quello di integrare la gioventù nella nazione, allora potranno essere evitati gli errori che hanno ipotecato, magari minato, l'avvenire delle repubbliche d'America latina. L'esercito non è mai una scuola di guerra, ma una scuola di civismo, una scuola politica. Il soldato di una nazione adulta non è un mercenario, ma un cittadino che a mezzo delle armi difende la nazione. Per questo, è fondamentale che il soldato sappia che è al servizio del paese e non di un ufficiale per quanto prestigioso. Occorre approfittare del servizio nazionale civile e militare per elevare il livello della coscienza nazionale, per detribalizzare, unificare. In un paese sottosviluppato ci si sforzerà il più rapidamente possibile di mobilitare gli uomini e le donne. Il paese sottosviluppato deve guardarsi dal perpetuare le tradizioni feudali che consacrano la precedenza dell'elemento maschile sull'elemento femminile. Le donne riceveranno un posto identico agli uomini non negli articoli della costituzione, ma nella vita quotidiana, in fabbrica, a scuola, nelle assemblee. Se nei paesi occidentali si incasermano i militari, ciò non vuol dire che quello sia sempre il miglior sistema. Non si è tenuti a militarizzare le reclute. Il servizio può essere civile o militare e comunque è importante che ogni cittadino valido possa in ogni momento

integrarsi in un'unità combattente e difendere le conquiste nazionali e sociali .

I grandi lavori di interesse collettivo devono poter essere eseguiti dalle reclute. E' un mezzo prodigioso di attivare le regioni inerti, di far conoscere a un maggior numero di cittadini le realtà del paese. Occorre evitare di trasformare l'esercito in un corpo autonomo che, presto o tardi, scioperato e senza missione, si metterà a «far politica» e a minacciare il potere. I generali da salotto, a forza di frequentare le anticamere dell'autorità, sognano "pronunciamientos". Il solo mezzo di sfuggirvi è di politicizzare l'esercito, vale a dire di nazionalizzarlo. Come pure c'è urgenza di moltiplicare le milizie. In caso di guerra, è la nazione intera che si batte o che lavora. Non ci devono essere soldati di professione, e il numero degli ufficiali di carriera deve essere ridotto al minimo. Anzitutto perché molto spesso gli ufficiali sono scelti in seno ai quadri universitari che potrebbero essere molto pili utili altrove: un ingegnere è mille volte più indispensabile alla nazione che un ufficiale. Poi, perché occorre evitare il cristallizzarsi d'uno spirito di casta. Abbiamo visto nelle pagine precedenti che il nazionalismo, canto magnifico che solleva le masse contro l'oppressore, si disgrega all'indomani dell'indipendenza. Il nazionalismo non è una dottrina politica, non è un programma. Se si vuole davvero evitare al proprio paese questi ritorni all'indietro, queste fermate, queste incrinature, occorre rapidamente passare dalla coscienza nazionale alla coscienza politica e sociale. La nazione non esiste in nessun luogo se non in un programma elaborato da una direzione rivoluzionaria e ripreso lucidamente e con entusiasmo dalle masse. Occorre situare continuamente lo sforzo nazionale nel quadro generale dei paesi sottosviluppati. Il fronte della fame e dell'oscurità, il fronte della miseria e della coscienza embrionale deve essere presente allo spirito e ai muscoli degli uomini e delle donne. Il lavoro delle masse, la loro volontà di vincere i flagelli che le hanno per secoli escluse dalla storia del cervello umano, devono essere inseriti su quelli di tutti i popoli sottosviluppati. C'è una specie di sforzo collettivo, di destino comune al livello degli uomini sottosviluppati. Le notizie che interessano i popoli del Terzo Mondo non son quelle che riguardano il matrimonio del re Baldovino o gli scandali della borghesia italiana. Ciò che noi vogliamo sapere sono le esperienze fatte dagli argentini o dai birmani nel quadro della lotta contro l'analfabetismo o le tendenze dittatoriali dei dirigenti. Sono

elementi che ci rafforzano, ci istruiscono e decuplicano la nostra efficacia. Come si vede, un programma è necessario a un governo che vuole davvero liberare politicamente e socialmente il popolo. Programma economico ma anche dottrina sulla ripartizione delle ricchezze e sulle relazioni sociali. Di fatto, occorre avere una concezione dell'uomo, una concezione dell'avvenire dell'umanità. Il che vuol dire che nessuna formula demagogica, nessuna complicità con l'ex occupante sostituisce un programma. I popoli dapprima incoscienti, ma presto sempre più lucidi, esigeranno con forza questo programma. I popoli africani, i popoli sottosviluppati, contrariamente a ciò che si è soliti credere, edificano rapidamente la loro coscienza politica e sociale. Quel che può esser grave, è che molto spesso essi giungono a questa coscienza prima della fase nazionale. Perciò si può trovare, nei paesi sottosviluppati, l'esigenza violenta di una giustizia sociale che paradossalmente si unisce a un tribalismo assai spesso primitivo. I popoli sottosviluppati hanno un comportamento da gente affamata. Il che significa che i giorni di quelli che se la godono in Africa sono rigorosamente contati. Vogliamo dire che il loro potere non potrebbe prolungarsi indefinitamente. Una borghesia che dà alle masse il solo alimento del nazionalismo manca alla sua missione e si impegola necessariamente in una successione di disavventure. Il nazionalismo, se non è reso esplicito, arricchito e approfondito, se non si trasforma molto rapidamente in coscienza politica e sociale, in umanesimo, porta a un vicolo cieco. La direzione borghese dei paesi sottosviluppati relega la coscienza nazionale in un formalismo sterilizzante. Solo l'impegno massiccio degli uomini e delle donne in compiti illuminati e fecondi dà contenuto e densità a questa coscienza. Allora la bandiera e il palazzo del governo cessano di essere i simboli della nazione. La nazione diserta quei luoghi rischiarati e posticci e si rifugia nelle campagne, dove riceve vita e dinamismo. L'espressione viva della nazione è la coscienza in movimento dell'insieme del popolo. E' la prassi coerente ed illuminata degli uomini e delle donne. La costruzione collettiva d'un destino è l'assunzione d'una responsabilità alla misura della storia. Altrimenti, è anarchia, repressione, il sorgere dei partiti tribalizzati, del federalismo, eccetera... Il governo nazionale, se vuole essere nazionale, deve governare attraverso il popolo e per il popolo, per i diseredati e attraverso i diseredati. Nessun leader, quale che sia il suo valore, può sostituirsi alla volontà popolare ed il governo nazionale deve, prima di preoccuparsi di prestigio internazionale, ridar dignità ad ogni cittadino,

arredare i cervelli, riempir gli occhi di cose umane, sviluppare un panorama umano perché abitato da uomini coscienti e sovrani .

IV.

SULLA CULTURA NAZIONALE

Non basta scrivere un canto rivoluzionario per partecipare alla rivoluzione africana, occorre fare questa rivoluzione col popolo. Col popolo i canti verranno soli e da sé . Per avere un'azione autentica, occorre essere se stessi una parte viva dell'Africa e del suo pensiero, un elemento di quell'energia popolare mobilitata tutta per la liberazione, il progresso e la felicità dell'Africa. Non. c'è nessun posto al di fuori di questo solo combattimento né per l'artista, né per l'intellettuale che non è anch'egli impegnato e totalmente mobilitato col popolo nel grande combattimento dell'Africa e dell'umanità sofferente.

SÉKOU TOURÉ[1].

Ogni generazione deve, in relativa opacità, scoprire la sua missione, adempierla o tradirla. Nei paesi sottosviluppati le generazioni precedenti hanno al tempo stesso resistito all'opera d'erosione perseguita dal colonialismo e preparato la maturazione delle lotte attuali. Dobbiamo perder l'abitudine, adesso che siamo nel cuore della lotta, di minimizzare l'azione dei nostri padri o di simulare l'incomprensione di fronte al loro silenzio o alla loro passività. Si sono battuti come potevano, con le armi che possedevano allora, e se gli echi della loro lotta non hanno risuonato nell'arena internazionale occorre vederne la ragione non tanto nell'assenza d'eroismo quanto in una situazione internazionale fondamentalmente diversa. E' stato necessario che più d'un colonizzato dicesse: «Non può più continuare così», è stato necessario che più d'una tribú si ribellasse, è stata

necessaria più d'una sommossa domata, più d'una manifestazione repressa, perché noi potessimo oggi tener testa con questa certezza nella vittoria .

La nostra missione storica, di noi che abbiam preso la decisione di spezzare le reni del colonialismo, è di ordinare tutte le rivolte, tutti gli atti disperati, tutti i tentativi abortiti o affogati nel sangue .

Analizzeremo in questo capitolo il problema, che si avverte fondamentale, della legittimità della rivendicazione d'una nazione. Bisogna riconoscere che il partito politico che mobilita il popolo non si preoccupa granché di questo problema della legittimità. I partiti politici partono dal reale vissuto ed è in nome di questo reale, in nome di quest'attualità che pesa sul presente e sull'avvenire degli uomini e delle donne, che invitano all'azione. Il partito politico può ben parlare in termini commoventi della nazione, ma quel che l'interessa è che il popolo che l'ascolta capisca la necessità di partecipare al combattimento se aspira semplicemente ad esistere .

Oggi si sa che nella prima fase della lotta nazionale, il colonialismo cerca di disinnescare la rivendicazione nazionale facendo dell'economismo. Fin dalle prime rivendicazioni il colonialismo simula la comprensione, riconoscendo con ostentata umiltà che il territorio soffre di sottosviluppo grave esigente uno sforzo economico e sociale cospicuo .

E, di fatto, accade che certe misure spettacolari, cantieri per disoccupati aperti qua e là, ritardino di qualche anno la cristallizzazione della coscienza nazionale. Ma presto o tardi il colonialismo si accorge che non gli è possibile attuare un progetto di riforme economico-sociali che soddisfi le aspirazioni delle masse colonizzate. Anche sul piano del ventre, il colonialismo dà prova della sua impotenza congenita. Lo Stato colonialista scopre molto rapidamente che voler disarmare i partiti nazionali nel campo strettamente economico equivarrebbe a fare nelle colonie quel che non ha voluto fare sul suo stesso territorio. E non è un caso se fiorisce oggi un po' dappertutto la dottrina del cartierismo .

L'amarezza disillusa di Cartier di fronte all'ostinazione della Francia a cattivarsi gente che dovrà nutrire mentre tanti francesi vivono in strettezze, traduce l'impossibilità in cui si trova il colonialismo di trasformarsi in programma disinteressato d'aiuto e d'appoggio. Perciò, ancora una volta,

non bisogna perder tempo a ripetere che è meglio fame in dignità che pane in servitù. Occorre invece convincersi che il colonialismo è incapace di procurare al popolo colonizzato le condizioni materiali suscettibili di fargli dimenticare la sua preoccupazione di dignità. Una volta che il colonialismo ha capito dove lo trascinerebbe la sua tattica di riforme sociali, lo si vede ritrovare i suoi vecchi riflessi, rinforzare gli effettivi di polizia, spedire truppe e impiantare un regime di terrore più consono ai suoi interessi ed alla sua psicologia .

In seno ai partiti politici, il più spesso in margine ad essi, compaiono uomini di cultura colonizzati. Per questi uomini la rivendicazione d'una cultura nazionale, l'affermazione dell'esistenza di questa cultura rappresenta un campo di battaglia privilegiato. Mentre gli uomini politici iscrivono la loro azione nel reale, gli uomini di cultura si situano nel quadro della storia. Di fronte all'intellettuale colonizzato che decide di rispondere aggressivamente alla teoria colonialista d'una barbarie precoloniale, il colonialismo reagirà poco. Reagirà tanto meno in quanto le idee sviluppate dalla giovane «intellighenzia» colonizzata sono largamente professate dagli specialisti metropolitani. E' banale, infatti, constatare che da parecchi decenni numerosi studiosi europei hanno, all'ingrosso, riabilitato le civiltà africane, messicane o peruviane. Ci si è potuti stupire della passione messa dagli intellettuali colonizzati a difendere l'esistenza d'una cultura nazionale. Ma quelli che condannano questa passione esacerbata dimenticano stranamente che la loro psiche, il loro io si rifugiano comodamente dietro una cultura francese o tedesca che ha fatto le sue prove e non è contestata da nessuno .

Ammetto che, sul piano esistenziale, il fatto che ci sia stata una civiltà azteca non cambi molto al regime alimentare del contadino messicano d'oggi. Ammetto che tutte le prove che potrebbero essere addotte dell'esistenza d'una prodigiosa civiltà songhai non muta il fatto che i songhai di oggi sono sottoalimentati, analfabeti, gettati tra cielo e acqua, con la testa vuota, con gli occhi vuoti. Ma, lo si è detto a più riprese, questa ricerca appassionata d'una cultura nazionale al di qua dell'era coloniale trae la sua legittimità dalla preoccupazione, condivisa da tutti gli intellettuali colonizzati, di prender le debite distanze dalla cultura occidentale in cui rischiano di impantanarsi. Poiché si rendono conto che stanno perdendosi, e cioè di essere perduti per il loro popolo, questi uomini, con la rabbia nel

cuore e il cervello pazzo, si accaniscono a riprendere contatto con la linfa più antica, più precoloniale del loro popolo .

Andiamo più in là, forse quelle passioni e quella rabbia sono mantenute o per lo meno orientate dalla segreta speranza di scoprire, al di là di questa miseria attuale, di questo disprezzo per sé, di questa rinuncia e di questo rinnegamento, un'era bellissima e splendidissima che ci riabilita, al tempo stesso, di fronte a noi stessi e di fronte agli altri. Dico che son deciso ad andare molto in là. Inconsciamente, forse, gl'intellettuali colonizzati, non potendo far l'amore con la storia presente del loro popolo oppresso, non potendosi stupire della storia delle loro barbarie attuali, hanno deciso di andare più oltre, di scendere più in basso ed è, non dubitiamone, in eccezionale giubilo che hanno scoperto che il passato non era affatto di vergogna, ma di dignità, di gloria e di solennità. La rivendicazione d'una cultura nazionale passata non riabilita soltanto, non si limita a giustificare una cultura nazionale futura. Sul piano dell'equilibrio psico-affettivo essa provoca nel colonizzato una mutazione di fondamentale importanza. Non si è forse abbastanza mostrato che il colonialismo non si accontenta d'imporre la sua legge al presente e all'avvenire del paese dominato. Il colonialismo non si soddisfa di stringere il popolo nelle sue spire, di vuotare il cervello colonizzato d'ogni forma e d'ogni contenuto. Per una specie di perversione della logica, esso si orienta verso il passato del popolo oppresso, lo storce, lo sfigura, lo annienta. Questa impresa di svalutazione della storia di prima della colonizzazione assume oggi il suo significato dialettico .

Quando si riflette agli sforzi che sono stati impiegati per attuare l'alienazione culturale così caratteristica dell'epoca coloniale, si capisce che nulla è stato fatto a caso e che il risultato complessivo perseguito dalla dominazione coloniale era di convincere gli indigeni che il colonialismo doveva strapparli alla notte. Il risultato coscientemente ricercato dal colonialismo, era di ficcar in testa agli indigeni che la partenza del colono avrebbe significato per loro ritorno alla barbarie, incanagliamento, animalizzazione. Sul piano dell'inconscio, il colonialismo non cercava dunque di essere percepito dall'indigeno come una madre dolce e benevola che protegge il figlio da un contorno ostile, ma nella forma di una madre che, senza tregua, impedisce a un bambino fondamentalmente perverso di compiere il suo suicidio, di dar libero sfogo ai suoi istinti malefici. La

madre coloniale difende il figlio contro se stesso, contro il suo io, contro la sua fisiologia, la sua biologia, la sua sventura ontologica .

In questa situazione la rivendicazione dell'intellettuale colonizzato non è un lusso, ma coerente esigenza programmatica. L'intellettuale colonizzato che situa la sua lotta sul piano della legittimità, che vuole addurre prove, che accetta di mettersi nudo per meglio esibire la storia del suo corpo, è condannato a questa immersione nelle viscere del suo popolo.

Questo tuffo non è specificamente nazionale. L'intellettuale colonizzato che decide di dar battaglia alle menzogne colonialiste, la darà su scala continentale. Il passato viene valorizzato. La cultura, che è strappata al passato per essere spiegata in tutto il suo splendore, non è quella del suo paese. Il colonialismo, che non ha messo sfumature nei suoi sforzi, non ha cessato d'affermare che il negro è un selvaggio e il negro, per lui, non era né l'angolese, né il nigeriano. Parlava del negro. Per il colonialismo, questo vasto continente era un covo di selvaggi, un paese infestato da superstizioni e da fanatismo, votato al disprezzo, greve della maledizione di Dio, paese d'antropofagi, paese di negri. La condanna del colonialismo è continentale. L'affermazione da parte del colonialismo che la notte umana ha caratterizzato il periodo precoloniale, riguarda l'insieme del continente africano. Gli sforzi del colonizzato per riabilitarsi e sfuggire al morso coloniale, si iscrivono logicamente nella stessa prospettiva di quella del colonialismo. L'intellettuale colonizzato che è andato molto in là dal lato della cultura occidentale e si mette in testa di proclamare l'esistenza d'una cultura, non lo fa mai in nome dell'Angola o del Dahomey. La cultura che viene affermata è la cultura africana. Il negro che non è mai stato così negro come dacché è dominato dal bianco, quando decide di far prova di cultura, di far opera di cultura, s'accorge che la storia gl'impone un campo preciso, che la storia gli indica una via precisa e che è necessario, per lui, rivelare una cultura negra .

Ed è ben vero che i grandi responsabili di questa razzializzazione del pensiero, o almeno dei procedimenti del pensiero, sono e restano gli europei, che non han cessato di opporre la cultura bianca alle altre inculture. Il colonialismo non ha creduto di dover perder tempo a negare una dopo l'altra le culture delle diverse nazioni. Perciò la risposta del colonizzato sarà

immediatamente continentale. In Africa, la letteratura colonizzata degli ultimi vent'anni non è una letteratura nazionale, ma una letteratura di negri. Il concetto di negritudine, per esempio, era l'antitesi affettiva, se non logica, di quell'insulto che l'uomo bianco faceva all'umanità. Questa negritudine scagliata contro il disprezzo del bianco si è rivelata, in certi settori, l'unica capace di abolire divieti e maledizioni. Poiché gl'intellettuali guineani o kenioti si trovavano messi di fronte, innanzitutto, all'ostracismo complessivo, al disprezzo sincretistico del dominatore, la loro reazione fu d'ammirarsi e cantarsi. All'affermazione incondizionata della cultura europea è succeduta l'affermazione incondizionata della cultura africana. Nell'insieme i vati della negritudine contrapporranno la vecchia Europa alla giovane Africa, la ragione noiosa alla poesia, la logica oppressiva alla scalpitante natura; da un lato rigidezza, cerimonia, protocollo, scetticismo, dall'altro ingenuità, irrequietezza, libertà, perché no rigoglio. Ma anche irresponsabilità .

I vati della negritudine non esiteranno a trascendere i limiti del continente. Dall'America voci nere riprenderanno quest'inno con ampiezza accresciuta. Il «mondo nero» vedrà la luce e Busia del Ghana, Birago Diop del Senegal, Hampaté Ba del Sudan, Saint-Clair Drake di Chicago, non esiteranno ad affermare l'esistenza di vincoli comuni, di linee di forza identiche .

L'esempio del mondo arabo potrebbe essere del pari proposto qui. Si sa che la maggioranza dei territori arabi è stata sottomessa al dominio coloniale. Il colonialismo ha applicato in queste regioni gli stessi sforzi per ficcar bene in mente agli indigeni che la loro storia di prima della colonizzazione era una storia dominata dalla barbarie. La lotta di liberazione nazionale si è accompagnata ad un fenomeno culturale conosciuto sotto il nome di risveglio dell'Islam. La passione messa dagli autori arabi contemporanei a ricordare al loro popolo le grandi pagine della storia araba è una risposta alle menzogne dell'occupante. I grandi nomi della letteratura araba sono stati registrati e il passato della civiltà araba è stato brandito con la stessa foga, lo stesso ardore che quello delle civiltà africane. I leaders arabi hanno tentato di rilanciare quella famosa Dar El Islam che rifulse così brillantemente nei secoli dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo .

Oggi, sul piano politico, la Lega Araba traduce in atto questa volontà di riprendere l'eredità del passato e di portarla al punto culminante. Oggi, medici e poeti arabi s'interpellano attraverso le frontiere, sforzandosi di lanciare una nuova cultura araba, una nuova civiltà araba. E' in nome dell'arabismo che quegli uomini si riuniscono, è in nome suo che si sforzano di pensare. Tuttavia, nel mondo arabo, il sentimento nazionale ha conservato, anche sotto il dominio coloniale, una vivezza che non si ritrova in Africa. Perciò non si ritrova, nella Lega Araba, quella comunione spontanea di ognuno con tutti. Invece, paradossalmente, ciascuno cerca di cantare le realizzazioni della sua nazione. Per essersi il fenomeno culturale liberato dall'indifferenziazione che lo caratterizzava nel mondo africano, gli arabi non giungono sempre a cancellarsi dinanzi all'oggetto. Il vissuto culturale non è nazionale ma arabo. Il problema non è ancora di garantire una cultura nazionale, non è ancora quello di cogliere il movimento delle nazioni, ma di assumere una cultura araba o africana di fronte alla condanna complessiva portata dal dominatore. Sul piano africano, come sul piano arabo, si vede che la rivendicazione dell'uomo di cultura del paese colonizzato è sincretista, continentale, alla scala del mondo nel caso degli arabi .

Quest'obbligo storico nel quale si son trovati gli uomini di cultura africani, di razzializzare le loro rivendicazioni, di parlare più di cultura africana che di cultura nazionale, li condurrà in un vicolo cieco. Prendiamo per esempio il caso della Società Africana di Cultura. Questa società è stata creata da intellettuali africani che desideravano conoscersi, scambiare le loro esperienze e le loro rispettive ricerche. Lo scopo di questa società era dunque di affermare l'esistenza d'una cultura africana, di far l'inventario di questa cultura nel quadro di nazioni definite, di rivelare il dinamismo interno di ognuna delle culture nazionali. Ma, nello stesso tempo, questa società rispondeva ad un'altra esigenza: quella di collocarsi a fianco della Società Europea di Cultura, che minacciava di trasformarsi in Società Universale di Cultura. C'era dunque, alla base di questa decisione, la preoccupazione di esser presenti all'appuntamento universale con tutte le armi, con una cultura scaturita dalle viscere stesse del continente africano. Ora, molto rapidamente, quella società rivelerà la sua inettitudine ad assumere questi diversi compiti e si limiterà a manifestazioni

esibizionistiche: mostrare agli europei che esiste una cultura africana, opporsi agli europei ostentatori e narcissisti, questo sarà il comportamento solito dei membri di quella società. Abbiamo mostrato che questo atteggiamento era normale e traeva la sua legittimità dalla menzogna propagata dagli uomini di cultura occidentali. Ma l'invilimento degli scopi di questa società si approfondirà con l'elaborazione del concetto di negritudine. La Società Africana diverrà la società culturale del mondo nero e sarà indotta ad includere la diaspora negra, vale a dire le decine di milioni di neri ripartiti sui continenti americani .

I negri che si trovano negli Stati Uniti, in America centrale o latina, avevano difatti bisogno di aggrapparsi ad una matrice culturale. Il problema che si poneva loro non era fondamentalmente diverso da quello cui si trovavan messi di fronte gli africani. Nei loro riguardi i bianchi d'America non si son comportati diversamente da quelli che dominavano gli africani. Abbiam visto che i bianchi si erano abituati a fare, di fronte ai negri, d'ogni erba fascio. Nel corso del Primo Congresso della Società Africana di Cultura che si tenne a Parigi nel 1956, i negri americani hanno spontaneamente pensato i loro problemi sullo stesso piano di quelli dei loro consimili africani. Gli uomini di cultura africani, parlando di civiltà africane, assegnavano uno stato civile ragionevole agli antichi schiavi. Ma, progressivamente, i negri americani si sono accorti che i problemi esistenziali che si ponevano loro non coincidevano con quelli cui eran messi di fronte i negri africani. I negri di Chicago non assomigliavano ai nigeriani e ai tanganichesi se non in quanto appunto si definivan tutti rispetto ai bianchi. Ma, passati i primi confronti, appena la soggettività si è trovata tranquillizzata, i negri americani si sono accorti che i problemi oggettivi erano fondamentalmente eterogenei. I pullman della libertà in cui negri e bianchi americani tentano di far regredire la discriminazione razziale, non hanno, nel loro principio e nei loro obbiettivi, se non scarsi rapporti con la lotta eroica del popolo angolese contro l'odioso colonialismo portoghese. Perciò, nel corso del Secondo Congresso della Società Africana di Cultura, i negri americani decidevano la creazione d'una Società Americana degli uomini di cultura neri .

La negritudine trovava dunque il suo primo limite nei fenomeni che rendono conto dello storicizzarsi degli uomini. La cultura negra, la cultura negro-africana si suddivideva, perché gli uomini che si proponevano di

incarnarla si rendevano conto che ogni cultura è anzitutto nazionale e che i problemi che tenevano desti Richard Wright o Langston Hughes erano fondamentalmente diversi da quelli che potevano affrontare Léopold Senghor o Jomo Kenyatta. Così pure certi Stati arabi, che avevano tuttavia intonato il canto prestigioso del rinnovamento arabo, dovevano accorgersi che la loro posizione geografica, l'interdipendenza economica della loro regione erano più forti del passato che si voleva rivivere. Perciò troviamo oggi gli Stati Arabi organicamente riallacciati alle società mediterranee di cultura. Il fatto si è che questi Stati sono sottoposti a pressioni moderne, a nuovi circuiti commerciali, mentre le reti che dominavano nel corso del fulgore arabo sono scomparse. Ma c'è soprattutto il fatto che i regimi politici di certi Stati arabi sono a tal punto eterogenei, estranei gli uni agli altri, che un incontro anche culturale fra questi Stati si rivela un assurdo .

Si vede dunque che il problema culturale, così come è talvolta posto nei paesi colonizzati, rischia di dar luogo ad ambiguità gravi. L'incultura dei negri, proclamata dal colonialismo, la barbarie congenita degli arabi debbono logicamente condurre ad un'esaltazione dei fenomeni culturali non più nazionali ma continentali e notevolmente razzializzati. In Africa, il comportamento dell'uomo di cultura è un comportamento negro-africano o arabo-mussulmano. Non è specificamente nazionale. La cultura è sempre più separata dall'attualità. Trova rifugio in un focolaio appassionatamente incandescente e si apre difficilmente vie concrete che sarebbero tuttavia le uniche suscettibili di procurarle gli attributi di fecondità, di omogeneità e di densità .

Se l'impresa dell'intellettuale colonizzato è storicamente limitata, c'è però il fatto che essa contribuisce in larga misura a sostenere, a legittimare l'azione degli uomini politici. Ed è vero che il modo di procedere dell'intellettuale colonizzato assume talvolta gli aspetti d'un culto, d'una religione. Ma se si vuole analizzare per bene questo atteggiamento, ci si accorge che esso traduce la presa di coscienza da parte del colonizzato nel pericolo da lui corso di rompere gli ultimi ormeggi col suo popolo. Questa fede proclamata nell'esistenza d'una cultura nazionale è di fatto un ritorno ardente, disperato verso qualunque cosa. Per assicurarsi la salvezza, per sfuggire alla supremazia della cultura bianca, il colonizzato sente la necessità di ritornare verso radici ignorate, di perdersi, avvenga che può, in

quel popolo barbaro. Perché si sente divenir alienato, vale a dire il luogo vivente di contraddizioni che minacciano d'essere insormontabili, il colonizzato si strappa alla palude in cui rischiava di impantanarsi e a corpo morto, a cervello morto accetta, decide di assumere, conferma. Il colonizzato si scopre tenuto a rispondere di tutto e di tutti. Non si fa soltanto il difensore, accetta di esser messo con gli altri e d'ora innanzi può permettersi di ridere della sua passata viltà .

Questo strapparsi penoso e doloroso è tuttavia necessario. Se non viene attuato si assisterà a mutilazioni psicoaffettive estremamente gravi. Gente senza sponda, senza limite, senza colore, apatridi, non-radicati, angeli. Così non si sarà stupiti di udire certi colonizzati dichiarare: «Parlo in quanto senegalese e francese... in quanto algerino e francese...» Urtandosi nella necessità, se vuole essere veridico, di assumere due nazionalità, due determinazioni, l'intellettuale arabo e francese, l'intellettuale nigeriano e inglese, sceglie la negazione d'una di queste determinazioni. Il più spesso, non volendo o non potendo scegliere, questi intellettuali raccolgono tutte le determinazioni storiche che li hanno condizionati e si mettono radicalmente in una «prospettiva universale» .

Il fatto si è che l'intellettuale colonizzato si è buttato con avidità nella cultura occidentale. Simile ai figli adottivi, che non smettono le indagini del nuovo quadro familiare se non al momento in cui si cristallizza nella loro psiche un nucleo minimo di sicurezza, l'intellettuale colonizzato tenterà di far sua la cultura europea. Non si accontenterà di conoscere Rabelais o Diderot, Shakespeare o Edgar Poe, tenderà il suo cervello fino alla più estrema complicità con quegli uomini .

La signora non era sola

Aveva un marito

Un marito molto perbene

Che citava Racine e Corneille

E Voltaire e Rousseau

E il padre Hugo e il giovane Musset

E Gide e Valéry

E tant'altri ancora[2].

Ma nel momento in cui i partiti nazionalisti mobilitano il popolo in nome dell'indipendenza nazionale, l'intellettuale colonizzato può talvolta cacciar col piede quelle cose acquisite che risente ad un tratto come alienanti. Ma è più facile proclamare che si caccia via che non cacciar via realmente. Quell'intellettuale che, pel tramite della cultura, si era infiltrato nella civiltà occidentale, che era giunto a far corpo, vale a dire a cambiare di corpo, con la civiltà europea si accorgerà che la matrice culturale che egli vorrebbe assumere per desiderio di originalità, non gli offre certo le figure rappresentative capaci di reggere al confronto con quelle numerose e fascinose della civiltà dell'occupante. La storia, scritta d'altronde da occidentali e rivolta ad occidentali, potrà saltuariamente valorizzare certi problemi del passato africano. Ma, dritto dinanzi al presente del suo paese, osservando con lucidità, «obbiettivamente», l'attualità del continente che vorrebbe far suo, l'intellettuale è sbigottito dal vuoto, l'abbrutimento, la ferocia. Ora, egli sente che gli occorre uscire da quella cultura bianca, che gli occorre cercar altrove, da qualunque parte, e non trovando un alimento culturale all'altezza del panorama glorioso spiegato dal dominatore, l'intellettuale colonizzato molto spesso rifluirà su posizioni passionali e svilupperà una psicologia dominata da una sensibilità, una sensitività, una suscettibilità eccezionali. Questo movimento di ripiego che procede dapprima da una petizione di principio, nel suo meccanismo interno e nella sua fisionomia evoca soprattutto un riflesso, una contrazione muscolare .

Così si spiega a sufficienza lo stile degli intellettuali colonizzati che decidono di esprimere questa fase della coscienza in atto di liberarsi. Stile puntuto, fortemente immaginoso, giacché l'immagine è il ponte levatoio che permette alle energie inconsce di sparpagliarsi nelle praterie circostanti. Stile scattante, animato da ritmi, da parte a parte abitato da una vita eruttiva. Colorito anche, abbronzato, assolato e violento. Questo stile, che stupì a suo tempo gli occidentali, non è, come si è voluto dire, un carattere razziale, ma traduce anzitutto un corpo a corpo, rivela la necessità in cui si è trovato

quest'uomo di farsi male, di sanguinare realmente di sangue rosso, di disfarsi di una parte del suo essere che già racchiudeva germi di putrefazione. Combattimento doloroso, rapido in cui immancabilmente il muscolo doveva sostituirsi al concetto .

Se sul piano poetico questo procedere raggiunge altezze inusitate, sta di fatto che sul piano dell'esistenza l'intellettuale sfocia frequentemente in un vicolo cieco. Quando, giunto all'apogeo della foia col suo popolo quale che fosse e quale che sia, l'intellettuale decide di ritrovare la strada della quotidianità, non riporta dalla sua avventura se non formule terribilmente infeconde. Privilegia gli usi, le tradizioni, i modi di apparire e la sua ricerca forzata, dolorosa non fa che richiamare una triviale ricerca d'esotismo. E' il periodo in cui gli intellettuali cantano le minime determinazioni del panorama indigeno. Il "boubou"[3] si trova sacralizzato, le scarpe parigine o italiane trascurate a profitto delle babbucce. Il linguaggio del dominatore scortica a un tratto le labbra. Ritrovare il proprio popolo è alle volte, in questo periodo, voler essere negri, non un negro diverso dagli altri, ma un vero negro, un cane di negro, come lo vuole il bianco. Ritrovare il suo popolo è farsi "bicot", farsi il più indigeno possibile, il più irriconoscibile, è tagliarsi le ali che si eran lasciate crescere .

L'intellettuale colonizzato decide di procedere all'inventario delle cattive maniere attinte al mondo coloniale e si affretta a ricordarsi le buone maniere del popolo, di quel popolo di cui si è deciso che detenesse tutta la verità. Lo scandalo che questo modo di fare suscita nei ranghi dei colonialisti impiantati sul territorio rafforza la decisione del colonizzato. Quando i colonialisti, che avevano assaporato la vittoria su questi assimilati, si rendono conto che questi uomini che essi credevano salvati cominciano a dissolversi nella negraglia, tutto il sistema vacilla. Ogni colonizzato cattivato, ogni colonizzato che era passato a confessare, quando decide di perdersi è non soltanto uno smacco per l'impresa coloniale, ma simboleggia per giunta l'inutilità e la mancanza di profondità dell'opera compiuta. Ogni colonizzato che varca nuovamente la linea, è una condanna radicale del metodo e del regime, e l'intellettuale colonizzato trova nello scandalo da lui provocato giustificazione alla sua missione e incoraggiamento a perseverare .

Se volessimo ritrovare, attraverso le opere di scrittori colonizzati, le diverse fasi che caratterizzano quest'evoluzione, vedremmo profilarsi davanti agli occhi un panorama in tre tempi. In una prima fase, l'intellettuale colonizzato dimostra che ha assimilato la cultura dell'occupante. Le sue opere corrispondono punto per punto a quelle dei suoi omologhi metropolitani. L'ispirazione è europea e si possono facilmente riallacciare quelle opere a una corrente ben definita della letteratura metropolitana. E' il periodo assimilazionistico integrale. Si troveranno, in questa letteratura di colonizzati, parnassiani, simbolisti, surrealisti .

In un secondo tempo il colonizzato è scosso e decide di ricordarsi. Questo periodo di creazione corrisponde approssimativamente al rituffarsi che abbiamo or ora descritto. Ma siccome il colonizzato non è inserito nel suo popolo, siccome mantiene relazioni d'esteriorità col suo popolo, si accontenta di ricordare. Vecchi episodi d'infanzia saranno portati su dal fondo della memoria, vecchie leggende saranno reinterpretate in funzione d'una estetica d'accatto e d'una concezione del mondo scoperta sotto altri cieli. Alle volte questa letteratura di pre-lotta sarà dominata dall'humour e dall'allegria. Periodo d'angoscia, di disagio, esperienza della morte, esperienza anche della nausea. Ci si rigetta, ma già, dal di sotto, principia il riso .

Finalmente, in un terzo periodo, detto di lotta, il colonizzato, dopo aver tentato di perdersi nel popolo, di perdersi col popolo, scuoterà invece il popolo. Invece di privilegiare la letargia del popolo, si trasforma in un ridestatore di popolo. Letteratura di lotta, letteratura rivoluzionaria, letteratura nazionale. Nel corso di questa fase un gran numero d'uomini e di donne che per l'addietro non avrebbero mai pensato di fare opera letteraria, ora che si trovano collocati in situazioni eccezionali, in prigione, alla macchia o alla vigilia dell'esecuzione, sentono la necessità di dire la nazione, di comporre la frase che esprime il popolo, di farsi portavoce di una nuova realtà in atto .

L'intellettuale colonizzato tuttavia, presto o tardi, si renderà conto che non si prova la nazione a partire dalla cultura, ma la si manifesta nella lotta che il popolo conduce contro le forze d'occupazione. Nessun colonialismo trae la sua legittimità dall'inesistenza culturale dei territori che esso domina. Non si svergognerà mai il colonialismo spiegando davanti al suo sguardo

tesori culturali mal noti. L'intellettuale colonizzato, nel momento stesso in cui si preoccupa di far opera culturale, non si rende conto che impiega tecniche e una lingua prese a prestito dall'occupante. Si accontenta di rivestire quegli strumenti d'un'impronta che si vuol nazionale, ma che ricorda stranamente l'esotismo. L'intellettuale colonizzato che ritorna al suo popolo attraverso le opere culturali si comporta di fatto come un estraneo. Alle volte non esiterà ad impiegare i dialetti per manifestare la sua volontà di essere il più vicino possibile al popolo, ma le idee che egli esprime, le preoccupazioni che ha dentro sono senza comune misura con la situazione concreta che conoscono gli uomini e le donne del suo paese. La cultura verso la quale inclina l'intellettuale non è altro, molto spesso, che un assortimento di particolarismi. Volendo aderire al popolo, aderisce al rivestimento visibile. Ora, questo rivestimento non è che un riflesso d'una vita sotterranea, densa, in perpetuo rinnovamento. Questa oggettività che dà subito nell'occhio e sembra caratterizzare il popolo, non è, di fatto, che il risultato inerte e già negato d'adattamenti molteplici e non sempre coerenti d'una sostanza più fondamentale che, quella sì, è in pieno rinnovamento. L'uomo di cultura, invece di andare in cerca di quella sostanza, si lascerà ipnotizzare da quei brandelli mummificati che, stabilizzati, significano invece la negazione, il superamento, l'invenzione. La cultura non ha mai la trasparenza del costume. La cultura schiva eminentemente ogni semplificazione. Nella sua essenza essa è all'opposto del costume, che, invece, è sempre un deterioramento della cultura. Voler aderire alla tradizione o riattualizzare le tradizioni abbandonate è non soltanto andare contro la storia, ma contro il proprio popolo. Quando un popolo sostiene una lotta armata o anche politica contro un colonialismo implacabile, la tradizione cambia di significato. Quel che era tecnica di resistenza passiva può, in quel periodo, essere radicalmente condannato. In un paese sottosviluppato in fase di lotta le tradizioni sono fondamentalmente instabili e solcate da correnti centrifughe. Perciò l'intellettuale rischia spesso di trovarsi a contrattempo. I popoli che hanno condotto la lotta sono sempre più impermeabili alla demagogia e a volerli seguire troppo si mostra di essere solo un volgare opportunista, magari un ritardatario .

Sul piano delle arti plastiche, ad esempio, il creatore colonizzato che, costi quel che costi, vuol fare opera nazionale, si confina in una riproduzione stereotipa dei particolari. Quegli artisti che hanno tuttavia

approfondito le tecniche moderne e partecipato alle grandi correnti della pittura o dell'architettura contemporanee, voltano le spalle, contestano la cultura straniera e andando alla ricerca del vero nazionale privilegiano ciò che credono essere le costanti d'un'arte nazionale. Ma quelle creature dimenticano che le forme di pensiero, il vitto, le tecniche moderne d'informazione, del linguaggio e del vestire hanno riorganizzato dialetticamente il cervello del popolo e le costanti che furono ringhiere durante il periodo coloniale stanno subendo mutamenti tremendamente radicali .

Quel creatore che decide di descrivere la verità nazionale, si volge paradossalmente verso il passato, verso l'inattuale. Ciò cui mira nella sua intenzionalità profonda sono le deiezioni del pensiero, l'involucro, i cadaveri, il sapere definitivamente stabilizzato. Ora l'intellettuale colonizzato che vuol far opera autentica deve sapere che la verità nazionale è anzitutto la realtà nazionale. Deve spingersi fino al luogo in ebollizione in cui si prefigura il sapere .

Prima dell'indipendenza il pittore colonizzato era insensibile al panorama nazionale. Privilegiava dunque il non figurativo, o, più spesso, si specializzava nelle nature morte. Dopo l'indipendenza la sua preoccupazione di raggiungere il popolo lo confinerà nella rappresentazione punto per punto della realtà nazionale. Si tratta qui d'una rappresentazione non ritmata, serena, immobile, che evoca non la vita, ma la morte. Gli ambienti illuminati si estasiano davanti a quella verità così bene espressa, ma si ha il diritto di chiedersi se questa verità è reale, se di fatto essa non è sorpassata, negata, rimessa in discussione dall'epopea attraverso la quale il popolo si apre una strada verso la storia .

Sul piano della poesia potremmo fare le stesse constatazioni. Dopo la fase assimilazionistica della poesia in rime, scoppia il ritmo del tam-tam poetico. Poesia di rivolta, ma poesia analitica, descrittiva. Il poeta deve tuttavia capire che niente sostituisce l'impegno razionale e irreversibile a fianco del popolo in armi. Ancora una volta citiamo Depestre:

La signora non era sola

Aveva un marito

Un marito che sapeva tutto

Ma a parlar franco non sapeva niente

Perché per forza la cultura si accompagna a concessioni

Una concessione della carne e del sangue

Una concessione di se stesso agli altri

Una concessione che vale il Classicismo ed il romanticismo

E' tutto ciò di cui abbeverano il nostro spirito[4] .

Il poeta colonizzato che si preoccupa di far opera nazionale, che si ostina a descrivere il suo popolo, fallisce lo scopo poiché non si mette, prima di dire, nello stato di fare quella concessione fondamentale di cui parla Depestre. Il poeta francese René Char l'ha capito bene, quando ricorda che «il componimento poetico emerge da un'imposizione soggettiva e da una scelta oggettiva. Il componimento poetico è una riunione in movimento di valori originali determinanti, in relazione contemporanea con qualcuno che tale circostanza rende primo»[5].

Sì, il primo dovere del poeta colonizzato è di determinare chiaramente il soggetto popolo della sua creazione. Non si può avanzare risolutamente se non si prende per intanto coscienza della propria alienazione. Tutto abbiamo preso dall'altra parte. Ora l'altra parte non ci dà niente senza, con mille rigiri, piegarci nella sua direzione, senza, con diecimila artifizi, centomila stratagemmi, attrarci, sedurci, imprigionarci. Prendere è ugualmente, su piani molteplici, esser presi. Non basta dunque cercare di svincolarsi accumulando le proclamazioni o i dinieghi. Non basta raggiungere il popolo in questo passato in cui non è più, ma in quel movimento ribaltato che esso ha appena abbozzato e a partir dal quale, improvvisamente, tutto sarà messo in discussione. E' in quel luogo di squilibrio occulto in cui sta il popolo che dobbiamo portarci, poiché, non dubitiamone, è lì che si accende la sua anima e s'illumina la sua percezione e il suo respiro .

Keita Fodeba, oggi ministro dell'Interno della Repubblica di Guinea, quand'era direttore dei Balletti Africani non ha giocato d'astuzia colla realtà

che gli offriva il popolo di Guinea. In una prospettiva rivoluzionaria, ha reinterpretato tutte le immagini ritmiche del suo paese. Ma ha fatto di più. Nella sua opera poetica, poco nota, si trova una costante preoccupazione di precisare il momento storico della lotta, di delimitare il campo in cui si svolgerà l'azione, le idee attorno alle quali si cristallizzerà la volontà popolare. Ecco una poesia di Keita Fodeba, autentico invito alla riflessione, alla demistificazione, al combattimento .

ALBA AFRICANA

(Musica di chitarra) .

Era l'alba. Il paesino che aveva danzato tutta la metà della notte al suono dei tam-tam si destava a poco a poco. I pastori a brandelli, al suono del flauto conducevano i greggi nella vallata. Le ragazze, armate di "canaris"[6], si susseguivano in fila indiana sul sentiero tortuoso della fontana. Nel cortile del marabutto, un gruppo di bambini canticchiava in coro versetti del Corano.

(Musica di chitarra) .

Era l'alba. Combattimento del giorno e della notte. Ma questa estenuata non ne poteva più, e, lentamente, spirava. Alcuni raggi del sole in segno premonitore di quella vittoria del giorno si strascicavano ancora, timidi e pallidi, all'orizzonte, le ultime stelle dolcemente scivolavano sotto mucchi di nuvole, simili ai "flamboyants"[7] in fiore .

(Musica di chitarra) .

Era l'alba. E laggiù, in fondo alla vasta pianura dai contorni di porpora, un profilo d'uomo curvo zappava: profilo di Naman, il coltivatore. A ogni colpo della sua "daba", gli uccelli spaventati volavano via e, d'un breve volo, raggiungevano le rive placide del Gioliba, il gran fiume Niger. I suoi calzoni di cotonina grigia, madidi di rugiada, battevano l'erba sui lati. Sudava, infaticabile, sempre curvo, maneggiando destramente il suo utensile; giacché gli occorreva che i semi fossero sotterrati prima delle prossime piogge. (Musica di cora)[8].

Era l'alba. Sempre l'alba. I mangia-miglio, nel fogliame, volteggiavano, annunciando il giorno. Sulla pista umida della pianura, un bambino, portando a tracolla il suo sacchetto di frecce, correva trafelato nella direzione di Naman. Gli diceva: «Fratello Naman, il capo della frazione vi richiede sotto l'albero delle confabulazioni» .

(Musica di cora) .

Sorpreso da una convocazione così mattutina, il coltivatore posò l'utensile e s'avviò verso il villaggio che adesso raggiava nei chiarori del sole nascente. Già gli Anziani, più gravi che mai, tenevan seduta. Accanto a loro un uomo in divisa, una guardia distrettuale, impassibile, fumava tranquillamente la pipa .

(Musica di cora) .

Naman prese posto su una pelle di montone. Il "griot" del capo si alzò per trasmettere all'assemblea la volontà degli Anziani. «I bianchi hanno inviato una guardia distrettuale per chieder un uomo del villaggio che andrà alla guerra nel loro paese. I notabili, dopo deliberazione, han deciso di designare il giovane più rappresentativo della nostra razza affinché vada a provare alla battaglia dei bianchi il coraggio che sempre caratterizzò il nostro Manding» .

(Musica di chitarra) .

Naman, di cui ogni sera le ragazze in strofe armoniose lodavano l'imponente statura e lo sviluppo visibile dei muscoli, fu designato d'ufficio. La dolce Kadia, sua giovane moglie, sconvolta dalla notizia, cessò a un tratto di brillare il riso, ripose il mortaio sotto il granaio e, senza dir parola, si rinchiuse nella capanna per piangere la sua sventura in singhiozzi soffocati. Avendole la morte rapito il primo marito, non poteva concepire che i bianchi le portassero via Naman, quello nel quale riposavano tutte le sue nuove speranze .

(Musica di chitarra) .

All'indomani, nonostante le sue lacrime e i suoi lamenti, il suono grave dei tam-tam di guerra accompagnò Naman al porticciuolo del villaggio da cui s'imbarcò su di un peschereccio a destinazione del capoluogo del distretto. La notte, invece di danzare sulla pubblica piazza come di solito, le

ragazze vennero a vegliare nell'anticamera di Naman dove narrarono fino al mattino attorno a un fuoco di legna .

(Musica di chitarra) .

Parecchi mesi trascorsero senza che nessuna notizia di Naman arrivasse al villaggio. La piccola Kadia se ne preoccupò tanto da ricorrere all'esperto «féticheur» del villaggio vicino. Gli Anziani essi pure tennero sull'argomento un breve conciliabolo segreto di cui nulla trasparì .

(Musica di cora) .

Un giorno finalmente arrivò al villaggio una lettera di Naman indirizzata a Kadia. Questa, preoccupata dello stato del suo sposo, si recò la stessa notte, dopo penose ore di marcia, al capoluogo del distretto dove un traduttore lesse la missiva .

Naman era nel Nord Africa, in buona salute e chiedeva notizie della mietitura, delle feste, delle danze, dell'albero delle confabulazioni, del villaggio.. .

(Balafong)[9].

Quella notte, le comari concessero alla giovane Kadia il favore d'assistere, nel cortile della più anziana, al loro parlottare consuetudinario serale. Il capo del villaggio, felice della notizia, offrì un gran festino a tutti i mendicanti dei dintorni .

(Balafong) .

Parecchi mesi trascorsero ancora e tutti ridiventavano ansiosi, poiché non si sapeva più niente di Naman. Kadia contava di andare di nuovo a consultare il «féticheur» quando ricevette una seconda lettera. Naman, dopo la Corsica e l'Italia, era adesso in Germania e si congratulava di essere già decorato .

(Balafong) .

Un'altra volta una semplice cartolina faceva sapere che Naman era fatto prigioniero dei tedeschi. Questa notizia pesò sul villaggio di tutto il suo peso. Gli Anziani tennero consiglio e decisero che Naman era ormai autorizzato a danzare il Douga, la danza sacra dell'avvoltoio che nessuno danza senza aver fatto un'azione di rilievo, la danza degli imperatori malinké di cui ogni passo è una tappa della storia del Malí. Fu una

consolazione, per Kadia, vedere suo marito elevato alla dignità degli eroi del paese .

(Musica di chitarra) .

Il tempo passò... Due anni si succedettero... Naman era sempre in Germania. Non scriveva più .

(Musica di chitarra) .

Un bel giorno, il capo del villaggio ricevette da Dakar alcune righe che annunciavano il prossimo arrivo di Naman. Subito, i tam-tam crepitarono. Si danzò e cantò fino all'alba. Le ragazze composero nuove arie per il suo ricevimento, poiché gli Anziani che gli eran devoti non dicevano niente del "Douga", la celebre danza del Manding .

(Tam-tam) .

Ma, un mese dopo, caporal Moussa, un grande amico di Naman, indirizzò questa tragica lettera a Kadia: Era l'alba. Eravamo a Tiaroye-sur-Mer. Nel corso di una gran discussione che ci opponeva ai nostri capi bianchi di Dakar, una pallottola ha tradito Naman. Riposa in terra senegalese» .

(Musica di chitarra) .

In effetti, era l'alba. I primi raggi del sole, sfiorando appena la superficie del mare, indoravano le sue ondicine spumeggianti Al soffio della brezza, i palmizi, come disgustati da quel combattimento mattutino, inclinavano dolcemente i tronchi verso l'oceano. I corvi, in stormi rumorosi, venivano ad annunciare ai dintorni, col loro gracchiare, la tragedia che insanguinava l'alba di Tiaroye... e, nell'azzurro incendiato, proprio al di sopra del cadavere di Naman, un gigantesco avvoltoio si librava pesante. Sembrava dirgli: «Naman! non hai danzato quella danza che porta il tuo nome. Altri la danzeranno» .

(Musica di cora) .

Se ho scelto questa lunga poesia, è per via del suo incontestabile valore pedagogico. Qui, le cose son chiare. E' un'esposizione precisa, progressiva. La comprensione della poesia non è soltanto un fatto intellettuale, ma un fatto politico. Capire questa poesia è capire il ruolo che si deve

impersonare, identificare il proprio modo di procedere, forbire le armi. Non c'è colonizzato che non riceva il messaggio contenuto in questa poesia. Naman, eroe dei campi di battaglia d'Europa, Naman che non smise di assicurare alla metropoli potenza e perennità, Naman mitragliato dalle forze di polizia nel momento in cui riprende contatto con la sua terra natale, è Sétif nel 1945, Fort-de-France, Saigon, Dakar, Lagos. Tutti quei negri e tutti quegli arabi che si sono battuti per difendere la libertà della Francia o la civiltà britannica si ritrovano in questa poesia di Keita Fodeba .

Ma Keita Fodeba vede più oltre. Nei paesi colonizzati, il colonialismo, dopo aver impiegato gli autoctoni sui campi di battaglia, li impiega come ex combattenti per spazzare i movimenti indipendentisti. Le associazioni di ex combattenti sono nelle colonie una delle forze più antinazionaliste che esistano. Il poeta Keita Fodeba preparava il ministro dell'Interno della Repubblica di Guinea a sventare i complotti organizzati dal colonialismo francese. E', difatti, con l'aiuto degli ex combattenti che i servizi segreti francesi intendevan spezzare, tra l'altro, la giovane indipendenza guineana .

L'uomo colonizzato che scrive per il suo popolo, quando impiega il passato deve farlo nell'intento di aprir l'avvenire, d'invitare all'azione, di fondar la speranza. Ma per assicurare la speranza, per darle densità, occorre partecipare all'azione, impegnarsi anima e corpo nella lotta nazionale. Si può parlare di tutto, ma quando si decide di parlare di quella cosa unica nella vita d'un uomo rappresentata dal fatto di aprir l'orizzonte, di portar la luce in casa propria, di risollevare se stesso e il proprio popolo, allora occorre muscolarmente collaborare .

La responsabilità dell'uomo di cultura colonizzato non è una responsabilità di fronte alla cultura nazionale, ma una responsabilità complessiva rispetto alla nazione complessiva, di cui la cultura non è, tutto sommato, se non un aspetto. L'uomo di cultura colonizzato non deve preoccuparsi di scegliere il livello del suo combattimento, il settore in cui decide di dar la battaglia nazionale. Battersi per la cultura nazionale, è per intanto battersi per la liberazione della nazione, matrice materiale a partire dalla quale la cultura si fa possibile. Non c'è un combattimento culturale che si svilupperebbe collateralmente al combattimento popolare. Per esempio, tutti quegli uomini e tutte quelle donne che si battono a pugni nudi contro il colonialismo francese in Algeria non sono estranei alla cultura nazionale

algerina. La cultura nazionale algerina prende corpo e consistenza nel corso di quei combattimenti, in prigione, davanti alla ghigliottina, nei posti militari francesi investiti e distrutti .

Non bisogna dunque accontentarsi di tuffarsi nel passato del popolo per trovarvi elementi di coerenza di fronte alle imprese falsificatrici e denigratrici del colonialismo. Occorre lavorare, lottare alla stessa cadenza del popolo per precisare l'avvenire, preparare il terreno in cui già si drizzano germogli vigorosi. La cultura nazionale non è il folclore in cui un populismo astratto ha creduto di scoprire la verità del popolo. Non è quella massa sedimentata di gesti puri, vale a dire sempre meno riallacciabili alla realtà presente del popolo. La cultura nazionale è l'insieme degli sforzi fatti da un popolo sul piano del pensiero per descrivere, giustificare e cantare l'azione attraverso cui il popolo si è costituito e si è mantenuto. La cultura nazionale, nei paesi sottosviluppati, deve dunque situarsi al centro stesso della lotta di liberazione che conducono quei paesi. Gli uomini di cultura africani che si battono ancora in nome della cultura negro-africana, che hanno moltiplicato i congressi in nome dell'unità di questa cultura, devono oggi rendersi conto che la loro attività equivale a confrontare pezzi da collezione o a paragonare sarcofagi .

Non c'è comunità di destino delle culture nazionali senegalese e guineana, ma comunità di destino delle nazioni guineana e senegalese dominate dal medesimo colonialismo francese. Se si vuole che la cultura nazionale senegalese assomigli alla cultura nazionale guineana, non basta che i dirigenti dei due popoli decidano di porre i problemi in prospettive vicine: problema della liberazione, problemi sindacali, problemi economici. Anche allora non potrebbe esserci identità assoluta, giacché la cadenza del popolo e quella dei dirigenti non sono uniformi .

Non potrebbero esserci culture rigorosamente identiche. Immaginarsi che si farà cultura nera, è dimenticare stranamente che i negri stanno scomparendo, essendo quelli che li hanno creati in atto di assistere alla dissoluzione della loro supremazia economica e culturale[10]. Non ci sarà cultura nera perché nessun uomo politico pensa di avere la vocazione di far nascere Repubbliche nere. Il problema è di sapere il posto che quegli uomini han l'intenzione di riservare al loro popolo, il tipo di relazioni sociali

che decidono d'instaurare, il concetto che si fanno dell'avvenire dell'umanità. E' questo che conta. Tutto il resto è letteratura e mistificazione .

Nel 1959, gli uomini di cultura africani riuniti a Roma non hanno cessato di parlare dell'unità. Ma uno dei massimi vati di quell'unità culturale, Jacques Rabemananjara, è oggi ministro del governo malgascio e in quella funzione ha deciso, col suo governo, di prender posizione contro il popolo algerino all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Rabe, se fosse stato fedele a se stesso, avrebbe dovuto dimettersi da quel governo, denunciare gli uomini che pretendevano incarnare la volontà del popolo malgascio. I 90000 morti del Madagascar non han dato incarico a Rabe di opporsi, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, alle aspirazioni del popolo algerino .

La cultura negro-africana si condensa attorno alla lotta dei popoli, e non attorno ai canti, alle poesie o al folclore; Senghor, che è parimenti membro della Società Africana di Cultura ed ha lavorato con noi intorno a questa questione della cultura africana, non ha temuto, nemmeno lui, di dar ordine alla sua delegazione di appoggiare le tesi francesi sull'Algeria. L'adesione alla cultura negro-africana, all'unità culturale dell'Africa, passa anzitutto attraverso un appoggio incondizionato alla lotta di liberazione dei popoli. Non si può volere l'irradiazione della cultura africana se non si contribuisce concretamente all'esistenza delle condizioni di questa cultura, vale a dire alla liberazione del continente .

Dico che nessun discorso, nessuna proclamazione sulla cultura ci distoglieranno dai nostri compiti fondamentali che sono la liberazione del territorio nazionale, una lotta di tutti gli istanti contro le forme nuove del colonialismo, un rifiuto ostinato di stupirci a vicenda tra noi al vertice .

FONDAMENTI RECIPROCI DELLA CULTURA NAZIONALE E DELLE LOTTE DI LIBERAZIONE

Il dominio coloniale, perché totale e semplificante, ha presto fatto di sconnettere in modo spettacolare l'esistenza culturale del popolo sottomesso. La negazione della realtà nazionale, i rapporti giuridici nuovi introdotti dalla potenza occupante, la cacciata alla periferia, da parte della società coloniale, degli indigeni e dei loro usi, l'esproprio, l'asservimento sistematizzato degli uomini e delle donne, rendono possibile questa obliterazione culturale .

Ho mostrato tre anni fa, davanti al nostro primo congresso, che assai rapidamente, nella situazione coloniale, il dinamismo lascia il posto a una sostantificazione degli atteggiamenti. L'area culturale è allora delimitata da parapetti, da pali indicatori. Sono altrettanti meccanismi di difesa del tipo più elementare, assimilabili per più d'un verso al semplice istinto di conservazione. L'interesse di questo periodo è che l'oppressore arriva a non accontentarsi più dell'inesistenza oggettiva della nazione e della cultura oppresse. Tutti gli sforzi vengono compiuti per indurre il colonizzato e confessare l'inferiorità della sua cultura trasformata in comportamenti istintivi, a riconoscere l'irrealtà della sua nazione, e, al limite, il carattere non organizzato e non finito della sua stessa struttura biologica .

Di fronte a questa situazione, la reazione del colonizzato non è univoca. Mentre le masse mantengono intatte le tradizioni più eterogenee alla situazione coloniale, mentre lo stile artigiano si solidifica in un formalismo sempre più stereotipo, l'intellettuale si butta freneticamente ad acquisire da forsennato la cultura dell'occupante, preoccupandosi di caratterizzare peggiorativamente la sua cultura nazionale, o si accantona nell'enumerazione circostanziata, metodica, passionale e rapidamente sterile di quella cultura.

Il carattere comune di questi due tentativi è che sfociano entrambi in contraddizioni intollerabili. Transfuga o sostanzialista, il colonizzato è

inefficace perché appunto l'analisi della situazione coloniale non viene condotta con rigore. La situazione coloniale arresta, nella sua quasi totalità, la cultura nazionale. Non c'è, non potrebbe esserci, cultura nazionale, via culturale nazionale, invenzioni culturali o trasformazioni culturali nazionali nel quadro d'una dominazione coloniale. Qua e là, sorgono alle volte tentativi arditi di riaccendere il dinamismo culturale, di riorientare i temi, le forme, le tonalità. L'interesse immediato, palpabile, evidente di questi sussulti è nullo. Ma, perseguendo le conseguenze fino al loro limite estremo, ci si accorge che si prepara un disoffuscamento della coscienza nazionale, una messa in questione dell'oppressione, un'apertura sulla lotta di liberazione .

La cultura nazionale è, sotto il dominio coloniale, una cultura contestata e la cui distruzione viene perseguita in modo sistematico. E' molto rapidamente una cultura condannata alla clandestinità. Questa nozione di clandestinità è immediatamente percepita nelle reazioni dell'occupante, che interpreta il compiacersi nelle tradizioni come una fedeltà allo spirito nazionale, come un rifiuto di sottomettersi. Questo persistere in forme culturali condannate dalla società coloniale è già una manifestazione nazionale. Ma questa manifestazione rinvia alle leggi dell'inerzia. Non c'è offensiva, non c'è ridefinizione dei rapporti. C'è contrazione su un nucleo sempre più striminzito, sempre più inerte, sempre più vuoto .

In capo a uno o due secoli di sfruttamento, si produce un vero dissanguamento del panorama culturale nazionale. La cultura nazionale diventa un assortimento d'abitudini motrici, di tradizioni di vestire, d'istituzioni spezzettate. Vi si scopre scarsa mobilità. Non c'è creatività vera, non c'è effervescenza. Miseria del popolo, oppressione nazionale e inibizione della cultura sono una sola e medesima cosa. Dopo un secolo di dominio coloniale si trova una cultura irrigidita all'estremo, sedimentata, mineralizzata. Il deperimento della realtà nazionale e l'agonia della cultura nazionale sono in rapporto di dipendenza reciproca. Perciò diventa capitale seguire l'evoluzione di questi rapporti nel corso della lotta di liberazione. La negazione culturale, il disprezzo delle manifestazioni nazionali, motrici e emozionali, la messa al bando di qualunque organizzazione contribuiscono a generare comportamenti aggressivi nel colonizzato. Ma questi comportamenti sono di tipo riflesso, mal differenziati, anarchici, inefficaci. Lo sfruttamento coloniale, la miseria, la carestia endemica costringono

sempre più il colonizzato alla lotta aperta e organizzata. Progressivamente e in modo impercettibile la necessità d'uno scontro decisivo si fa pregnante ed è sentita dalla grande maggioranza del popolo. Le tensioni, inesistenti in precedenza, si moltiplicano. Gli avvenimenti internazionali, il crollo, a intere falde, degli imperi coloniali, le contraddizioni inerenti al sistema colonialista mantengono e rafforzano la combattività, promuovono e dànno forza alla coscienza nazionale.

Queste tensioni nuove, presenti a tutti i livelli della realtà coloniale, si ripercuotono sul piano culturale. In letteratura, ad esempio, c'è sovrapproduzione relativa. Da replica minore del dominatore che essa era, la produzione autoctona si differenzia e si fa volontà particolarizzante. Essenzialmente consumatrice durante il periodo d'oppressione, l'intellighenzia diventa produttiva. Questa letteratura si confina dapprima volentieri nel genere poetico e tragico. In seguito saranno affrontati i romanzi, le novelle e i saggi. Sembra esistere una specie d'organizzazione interna, una legge dell'espressione che vuole che le manifestazioni poetiche si rarefacciano a mano a mano che si precisano gli obbiettivi ed i metodi della lotta di liberazione. I temi sono fondamentalmente rinnovati. Di fatto, si trovano sempre meno quelle recriminazioni amare e disperate, quelle violenze spiegate e sonanti che, tutto sommato, tranquillizzano l'occupante. I colonialisti hanno, nel periodo precedente, incoraggiato quei tentativi, han loro facilitato l'esistenza. Le denunce acri, le miserie sciorinate, la passione espressa sono, infatti, assimilate dall'occupante ad un'operazione catartica. Facilitare quelle operazioni è, in certo senso, evitare la drammatizzazione, appianare l'atmosfera .

Ma questa situazione non può essere che transitoria. Difatti il progresso della coscienza nazionale nel popolo modifica e precisa le manifestazioni letterarie dell'intellettuale colonizzato. La coesione continuativa del popolo costituisce per l'intellettuale un invito a superare il grido. La denuncia fa posto alla requisitoria, poi all'appello. Nel periodo successivo compare la parola d'ordine. La cristallizzazione della coscienza nazionale sconvolgerà i generi e i temi letterari e nello stesso tempo creerà ex nihilo un nuovo pubblico. Mentre agli inizi l'intellettuale colonizzato produceva guardando esclusivamente all'oppressore, sia per lusingarlo, sia per denunciarlo

attraverso categorie etniche o soggettivistiche, progressivamente adotta l'abitudine di rivolgersi al suo popolo .

Soltanto a cominciare da questo momento si può parlare di letteratura nazionale. C'è, al livello della creazione letteraria, ripresa e chiarificazione dei temi tipicamente nazionalisti. E la letteratura di battaglia propriamente detta, nel senso che essa convoca tutto un popolo alla lotta per l'esistenza nazionale. Letteratura di battaglia, perché informa la coscienza nazionale, le dà forma e contorni e le apre nuove e illimitate prospettive. Letteratura di battaglia, perché prende a suo carico, perché è volontà temporalizzata .

A un altro livello, la letteratura orale, i racconti, le epopee, i canti popolari un tempo schedati e fissi cominciano a trasformarsi. I narratori che recitavano episodi inerti li animano e vi introducono modifiche sempre più fondamentali. C'è il tentativo di attualizzare i conflitti, di modernizzare le forme di lotta evocate, i nomi degli eroi, il tipo delle armi. Il metodo allusivo si fa sempre più frequente. Alla formula: «Molto tempo è passato da quel fatto» si sostituisce quella più ambigua: «Ciò che adesso si riferirà è successo in qualche posto, ma avrebbe potuto succedere qui oggi o domani». L'esempio dell'Algeria è, a questo riguardo, significativo. A partire dal 1952-53, i narratori, stereotipati e noiosi da ascoltare, sconvolgono da cima a fondo sia i metodi di esposizione sia il contenuto dei loro racconti. Il pubblico, un tempo rado, si fa folto. L'epopea, con le sue categorie di tipificazione, ricompare. E' un autentico spettacolo che riprende valore culturale. Il colonialismo non si è ingannato quando, a partire dal 1955, ha proceduto all'arresto sistematico di quei cantastorie .

Il contatto del popolo con la gesta nuova suscita un nuovo ritmo respiratorio, tensioni muscolari dimenticate e sviluppa la fantasia. Ogni volta che il narratore espone davanti al suo pubblico un episodio nuovo, si assiste a una reale invocazione. Si è rivelata al pubblico l'esistenza di un nuovo tipo d'uomo. Il presente non è più chiuso su se stesso ma squarciato. Il narratore ridona libertà alla fantasia, innova, fa opera creativa. Accade persino che figure poco preparate a questa trasmutazione, banditi di strada o vagabondi più o meno asociali, siano riprese e rimodellate. Bisogna seguire passo per passo, in un paese colonizzato, l'emergere della fantasia, della creazione nelle canzoni e nei racconti epici popolari. Il narratore risponde

per approssimazioni successive all'aspettativa del popolo e procede, in apparenza solitario, ma in realtà sorretto dall'uditorio, alla ricerca di modelli nuovi, di modelli nazionali. La commedia e la farsa spariscono o perdono la loro attrattiva. Quanto alla drammatizzazione, essa non si situa più al livello della coscienza in crisi dell'intellettuale. Perdendo i suoi caratteri di disperazione e di rivolta, essa è diventata il retaggio comune del popolo, è diventata parte d'una azione in preparazione o già in corso .

Sul piano artigianale, le forme sedimentate e come colpite da stupore progressivamente si tendono. Il lavoro del legno per esempio, che ripeteva a migliaia certi visi o certe pose, si differenzia. La maschera inespressiva o dolorante si anima e le braccia hanno tendenza a lasciare il corpo, ad abbozzare l'azione. La composizione con due, tre o cinque personaggi compare. Le scuole tradizionali sono invitate alla creazione dal sorgere a valanga di dilettanti o di dissidenti. Quel vigore nuovo in questo settore della vita culturale passa molto spesso inosservato. Eppure il suo contributo alla lotta nazionale è capitale. Animando volti e corpi, prendendo come tema creativo un gruppo avvitato su uno stesso zoccolo, l'artista chiama al movimento organizzato .

Se si studiano le ripercussioni del risveglio della coscienza nazionale nel campo della ceramica o dei vasi, le stesse osservazioni possono esser segnalate. Le creazioni abbandonano il loro formalismo. Brocche, giare, vassoi sono modificati, dapprima in modo impercettibile poi in modo brusco. I colori, un tempo in numero ristretto e ligi a leggi armoniche tradizionali, si moltiplicano e subiscono la ripercussione della spinta rivoluzionaria. Certi ocra, certi azzurri, vietati pare da sempre in seno ad una data area culturale, si impiantano senza scandalo. Così pure la non-figurazione del volto umano, caratteristica, secondo i sociologi, di regioni perfettamente delimitate, diventa ad un tratto affatto relativa. Lo specialista metropolitano, l'etnologo percepiscono rapidamente questi mutamenti. Nell'insieme, tutti questi mutamenti sono condannati in nome d'uno stile artistico codificato, d'una vita culturale sviluppantesi in seno alla situazione coloniale. Gli specialisti colonialisti non riconoscono questa forma nuova e accorrono in soccorso delle tradizioni della società autoctona. Sono i colonialisti a farsi i difensori dello stile indigeno. Si ricordano perfettamente, e l'esempio riveste una certa importanza poiché non si tratta

completamente d'una realtà coloniale, le reazioni degli specialisti bianchi del jazz quando, dopo la seconda guerra mondiale, si cristallizzarono in modo stabile nuovi stili come il be-bop. Il fatto si è che il jazz non deve essere se non la nostalgia spezzata e disperata d'un vecchio negro preso tra cinque whisky, la maledizione di sé e l'odio razzista dei bianchi. Appena il negro si percepisce e percepisce il mondo diversamente, fa nascere la speranza e impone un regresso al mondo razzista, è chiaro che la sua tromba tende a togliersi la sordina e la voce a perdere la sua raucedine. I nuovi stili in materia di jazz non sono nati soltanto dalla concorrenza economica. Bisogna vedervi senza alcun dubbio una delle conseguenze della disfatta, ineluttabile benché lenta, del mondo sudista negli Stati Uniti. Non è utopia supporre che tra una cinquantina d'anni la categoria jazz - grido singhiozzato del povero negro maledetto - sarà difesa dai soli bianchi, fedeli all'immagine fissata di un tipo di rapporti, d'una forma della negritudine .

Si potrebbe ugualmente ricercare e trovare, al livello della danza, del canto melodico, dei riti, delle cerimonie tradizionali la stessa spinta, scoprire le stesse mutazioni, la stessa impazienza. Molto prima della fase politica o armata della lotta nazionale, un lettore attento può dunque sentire e veder sorgere e manifestarsi il vigore nuovo, la lotta vicina. Forme di espressione inconsuete, temi inediti e dotati d'un potere non più d'invocazione ma di adunata, di convocazione «in vista di». Tutto concorre a risvegliare la sensibilità del colonizzato, a rendere inattuabili, inaccettabili gli atteggiamenti contemplativi o fallimentari. Come rinnova le intenzioni e la dinamica dell'artigianato, della danza e della musica, della letteratura e dell'epopea orale, il colonizzato ristruttura la sua percezione. Il mondo perde il suo carattere maledetto. Le condizioni sono riunite per l'inevitabile confronto .

Abbiamo assistito alla comparsa del moto nelle manifestazioni culturali. Abbiamo visto che quel movimento, quelle nuove forme eran legate al maturare della coscienza nazionale. Ora, questo movimento tende sempre più a oggettivarsi, a istituzionalizzarsi. Da ciò la necessità d'una esistenza nazionale a ogni costo .

Uno degli errori, difficilmente sostenibile d'altronde, è di tentare invenzioni culturali, rivalorizzare la cultura autoctona nel quadro del

dominio coloniale. Ecco perché giungiamo a una proposizione d'aspetto paradossale: in un paese colonizzato il nazionalismo più elementare, più brutale, più indifferenziato è la forma più fervida e efficace di difesa della cultura nazionale. La cultura è anzitutto espressione d'una nazione, delle sue preferenze, dei suoi divieti, dei suoi modelli. E' a tutti i livelli della società globale che si costituiscono altri divieti, altri valori, altri modelli. La cultura nazionale è la somma di tutti questi apprezzamenti, la risultante delle tensioni interne ed esterne alla società complessiva ed ai diversi strati di questa società. Nella situazione coloniale, la cultura priva del doppio supporto della nazione e dello Stato deperisce e agonizza. La condizione di esistenza della cultura e dunque la liberazione nazionale, la rinascita dello Stato .

La nazione non è soltanto condizione della cultura, della sua effervescenza, del suo rinnovarsi continuo, del suo approfondimento. E' anche un'esigenza. E' anzitutto il combattimento per l'esistenza nazionale a sbloccare la cultura, ad aprirle le porte della creazione. Più tardi sarà la nazione ad assicurare alla cultura le condizioni, l'ambito espressivo. La nazione riunisce, a profitto della cultura, i diversi elementi indispensabili i quali soltanto possono conferirle credibilità, validità, dinamismo, creatività. Sarà parimenti il suo carattere nazionale a rendere la cultura permeabile alle altre culture e a permetterle d'influenzare, di penetrare altre culture. Ciò che non esiste non può certo agire sul reale, e nemmeno influenzare questo reale. Occorre dapprima che il ristabilimento della nazione dia vita, nel senso più biologico del termine, alla cultura nazionale .

Abbiamo dunque seguito lo spaccarsi sempre più essenziale delle vecchie sedimentazioni culturali e colto, alla vigilia della lotta decisiva per la liberazione nazionale, il rinnovamento dell'espressione, lo slancio della fantasia .

Resta qui da porsi una domanda fondamentale. Quali sono i rapporti che esistono tra la lotta, il conflitto - politico o armato - e la cultura? Durante il conflitto, c'è sospensione della cultura? La lotta nazionale è una manifestazione culturale? Bisogna infine dire che la lotta liberatrice, benché feconda "a posteriori" per la cultura, è in se stessa negazione della cultura? La lotta di liberazione è, sì o no, un fenomeno culturale?

Noi pensiamo che la lotta organizzata e cosciente intrapresa da un popolo colonizzato per ristabilire la sovranità della nazione costituisca la manifestazione più pienamente culturale che esista. Non è unicamente il successo della lotta a dare in seguito validità e vigore alla cultura, non c'è messa in ibernazione della cultura durante il combattimento. La lotta stessa, nel suo svolgimento, nel suo processo interno, sviluppa le diverse direzioni della cultura e ne abbozza altre nuove. La lotta di liberazione non restituisce alla cultura nazionale il suo valore e i suoi antichi contorni. Quella lotta che mira a una redistribuzione fondamentale dei rapporti fra gli uomini, non può lasciare intatti né le forme né i contenuti di quel popolo. Dopo la lotta non c'è soltanto scomparsa del colonialismo, ma anche scomparsa del colonizzato .

Questa nuova umanità, per sé e per gli altri, non può non definire un nuovo umanesimo. Negli obbiettivi e nei metodi della lotta è prefigurato questo nuovo umanesimo. Un combattimento che mobilita tutti gli strati del popolo, che esprime le intenzioni e le impazienze del popolo, che non teme di appoggiarsi quasi esclusivamente su questo popolo, è necessariamente trionfante. Il valore di questo tipo di combattimento sta nel fatto che esso attua il massimo numero di condizioni per lo sviluppo e l'invenzione culturale. Dopo la liberazione nazionale ottenuta in queste condizioni, non c'è quell'indecisione culturale così penosa che si trova in certi paesi di recente indipendenza. Il fatto si è che la nazione, nella forma della sua venuta al mondo, nelle sue modalità di esistenza, influisce fondamentalmente sulla cultura. Una nazione nata dall'azione concertata del popolo, che incarna le aspirazioni reali del popolo, che modifica lo Stato, non può esistere che sotto forme di fecondità culturale eccezionale .

I colonizzati che si preoccupano della cultura dei loro paesi e vogliono darle dimensione universale, non devono dunque fidare nel solo principio dell'indipendenza inevitabile e senza iscrizione nella coscienza del popolo per attuare questo compito. La liberazione nazionale come obbiettivo è una cosa, i metodi e il contenuto popolare del combattimento sono un'altra. Ci sembra che l'avvenire della cultura, la ricchezza d'una cultura nazionale sono funzione anche dei valori che hanno ispirato il combattimento liberatore .

Ed ecco giunto il momento di denunciare il farisaismo di certuni. La rivendicazione nazionale, si dice qua e là, è una fase che l'umanità ha

superato. Ora è il momento dei grandi insiemi e i ritardatari del nazionalismo devono correggere i loro errori in conseguenza. Noi pensiamo invece che l'errore, greve di conseguenze, consisterebbe nel voler saltare la tappa nazionale. Se la cultura è la manifestazione della coscienza nazionale, non esiterò a dire, nel caso presente, che la coscienza nazionale è la forma più elaborata della cultura .

La coscienza di sé non è chiusura alla comunicazione. La riflessione filosofica ci insegna invece che ne è la garanzia. La coscienza nazionale, che non è il nazionalismo, è la sola a darci dimensione internazionale. Questo problema della coscienza nazionale, della cultura nazionale assume in Africa dimensioni particolari. La nascita della coscienza nazionale in Africa è in relazioni di stretta contemporaneità con la coscienza africana. La responsabilità dell'africano dinanzi alla sua cultura nazionale è anche responsabilità dinanzi alla cultura negro-africana. Questa responsabilità congiunta non è il fatto d'un principio metafisico, ma la coscienza d'una legge ovvia che vuole che ogni nazione indipendente, in un'Africa in cui il colonialismo resta aggrappato, sia una nazione accerchiata, fragile, in continuo pericolo .

Se l'uomo è ciò che egli fa, allora diremo che la cosa più urgente oggi per l'intellettuale africano è la costruzione della sua nazione. Se questa costruzione è vera, vale a dire se essa traduce il volere manifesto del popolo, se essa rivela nella loro impazienza i popoli africani, allora la costruzione nazionale si accompagna necessariamente con la scoperta e con la promozione di valori universalizzanti. Lungi dunque dall'allontanarsi dalle altre nazioni, è la liberazione nazionale che rende la nazione presente sulla scena della storia. E' nel cuore della coscienza nazionale che si eleva e si vivifica la coscienza internazionale. E questo duplice emergere non è altro, in definitiva, che il focolaio d'ogni cultura .

(Comunicazione fatta al Secondo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri, Roma 1959) .

V.

GUERRA COLONIALE E DISTURBI MENTALI

Ma la guerra continua. E avremo da medicare ancora per anni le piaghe molteplici e alle volte indelebili fatte ai nostri popoli dal frangersi dell'onda colonialista .

L'imperialismo che oggi si batte contro un'autentica liberazione degli uomini, abbandona qua e là germi di putredine che ci occorre implacabilmente scoprire ed estirpare dalle nostre terre e dai nostri cervelli .

Affrontiamo qui il problema dei disturbi mentali nati dalla guerra di liberazione nazionale che conduce il popolo algerino .

Si troveranno forse inopportuni e stranamente fuori posto in un simile libro questi appunti di psichiatria. Non ci possiamo assolutamente far nulla .

Non è dipeso da noi che in questa guerra fenomeni psichiatrici, disturbi del comportamento e del pensiero abbiano assunto rilievo negli attori della «pacificazione» o in seno alla popolazione «pacificata». La verità è che la colonizzazione, nella sua essenza, si presentava già come gran fornitrice degli ospedali psichiatrici. In diverse pubblicazioni scientifiche abbiamo, dopo il 1954, attirato l'attenzione degli psichiatri francesi e internazionali sulla difficoltà esistente a «guarire» correttamente un colonizzato, vale a dire a renderlo integralmente omogeneo ad un ambiente sociale di tipo coloniale .

Poiché è negazione sistematizzata dell'altro, decisione forsennata di rifiutare all'altro ogni attributo d'umanità, il colonialismo costringe il popolo dominato a porsi continuamente la domanda: «Chi sono io in realtà?» Le posizioni difensive nate da questo confronto violento del colonizzato e del

sistema coloniale si organizzano in una struttura che svela allora la personalità colonizzata. Per capire questa «sensitività» basta semplicemente studiare, apprezzare il numero e la profondità delle ferite inferte a un colonizzato durante una sola giornata trascorsa in seno al regime coloniale. Occorre ricordare comunque che il popolo colonizzato non è soltanto un popolo dominato. Sotto l'occupazione tedesca i francesi erano rimasti degli uomini. Sotto l'occupazione francese, i tedeschi sono rimasti degli uomini. In Algeria, non c'è soltanto la dominazione, ma alla lettera decisione di non occupare, tutto sommato, se non un suolo. Gli algerini, le donne in "haik"[1], i palmeti e i cammelli formano il panorama, lo sfondo "naturale" della presenza umana francese .

La natura ostile, restia, fondamentalmente ribelle è effettivamente rappresentata nelle colonie dalla boscaglia, le zanzare, gli indigeni e le febbri. La colonizzazione ha avuto buon esito quando tutta quella natura indocile è finalmente domata. Ferrovie attraverso la boscaglia, bonifica delle paludi, inesistenza politica ed economica dell'indigenato sono, in realtà, una sola e medesima cosa .

Nel periodo di colonizzazione non contestata dalla lotta armata, quando la somma di eccitazioni nocive oltrepassa una certa soglia, le posizioni difensive dei colonizzati crollano, e questi ultimi si ritrovano allora, in numero cospicuo, negli ospedali psichiatrici. C'è dunque, in questo periodo calmo di colonizzazione riuscita, una regolare e cospicua patologia mentale prodotta direttamente dall'oppressione .

Oggi la guerra di liberazione nazionale condotta dal popolo algerino da sette anni, essendo totale nel popolo, è diventata terreno favorevole allo schiudersi dei disturbi mentali[2]. Menzioniamo qui alcuni casi di malati algerini e francesi, da noi curati e che ci paiono particolarmente eloquenti. Non facciamo, è superfluo ricordarlo, un lavoro scientifico. Evitiamo ogni discussione semeiologica, nosologica o terapeutica. I pochi termini tecnici impiegati qui servono unicamente da punti di riferimento. Dobbiamo tuttavia insistere su due punti .

In regola generale, la psichiatria clinica pone i diversi disturbi presentati dai nostri ammalati sotto la rubrica «di psicosi reazionali». Così facendo, si privilegia l'evento che ha scatenato la malattia benché, qua e là, sia menzionato il ruolo del terreno (la storia psicologica, affettiva e biologica del soggetto) e quello dell'ambiente. Ci sembra che, nei casi presentati qui, l'evento determinante è soprattutto l'atmosfera sanguinosa, spietata, il

generalizzarsi di pratiche disumane, l'impressione tenace che ha la gente di assistere ad una vera apocalisse .

Il secondo caso della "Serie A" è tipicamente una psicosi di reazione, ma il primo, secondo, quarto e quinto caso della "Serie B" ammettono una causalità molto più diffusa senza che si possa veramente parlare d'un evento cagionante particolare. Qui è la guerra, questa guerra coloniale che molto spesso assume l'andatura d'un autentico genocidio, questa guerra insomma che sconvolge e spezza il mondo, che è l'evento cagionante. Psicosi di reazione, se si vuole impiegare un'etichetta ormai invalsa, ma concedendo qui singolare precedenza alla guerra presa nella sua totalità e nelle sue particolarità di guerra coloniale. Dopo le due grandi guerre mondiali, le pubblicazioni non sono mancate sulla patologia mentale dei militari impegnati nell'azione e dei civili vittime dell'esodo e dei bombardamenti. La fisionomia inedita di certi quadri psichiatrici segnalati qui conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che questa guerra coloniale è originale persino nella patologia che secerne .

Un'altra nozione tenacemente ammessa merita ai nostri occhi maggiore elasticità: si tratta della relativa benignità di quei disturbi reazionali. Si sono potute descrivere, è vero, ma sempre in via eccezionale, psicotizzazioni secondarie, vale a dire casi in cui l'insieme della personalità è definitivamente sconnesso. Ci sembra invece che la regola è qui la frequente malignità dei processi patologici. Sono disturbi che persistono per mesi, attaccando l'io in modo massiccio, e lasciando quasi sempre, come postumi, una fragilità praticamente percepibile a vista d'occhio. Con ogni evidenza, l'avvenire di questi malati è ipotecato. Un esempio illustrerà il nostro punto di vista .

In uno dei paesi africani indipendenti da parecchi anni, abbiamo avuto occasione di ricevere un patriota, ex membro della Resistenza. Quest'uomo d'una trentina d'anni veniva a chiederci consiglio e sollievo, poiché, all'avvicinarsi d'una certa data dell'anno, s'impiantavano insonnie, accompagnate da ansietà e da idee fisse di autodistruzione. La data critica era quella in cui, su istruzioni della sua rete, aveva collocato in un certo punto una bomba. Dieci persone avevano trovato la morte nel corso dell'attentato[3].

Quel militante, che in nessun momento si riproponeva di rinnegare la sua passata azione, conosceva in modo chiarissimo il prezzo che la sua

persona aveva dovuto pagare per l'indipendenza nazionale. Tali casi limite pongono il problema della responsabilità nella cornice rivoluzionaria .

Le osservazioni che citiamo qui investono il periodo che va dal 1954 al 1959. Certi malati sono stati visti in Algeria, sia nei centri ospedalieri, sia come clienti. Gli altri sono stati curati nelle formazioni sanitarie dell'Esercito di Liberazione Nazionale .

SERIE A

Cinque casi son riuniti qui. Si tratta di algerini o di europei che hanno presentato, dopo fatti ben precisi, disturbi mentali di tipo reazionale .

PRIMO CASO

- *Impotenza in un algerino consecutiva allo stupro della moglie* .

B. è un uomo di 26 anni. Ci è inviato dal Servizio Sanitario del Fronte di Liberazione Nazionale per emicranie ribelli ed insonnie. Ex autista di piazza, ha militato dall'età di 18 anni nei partiti nazionalisti. A cominciare dal 1955, diventa membro di una cellula F.L.N. In diverse occasioni, adopera il suo tassì per il trasporto di volontari e di responsabili politici. Dinanzi all'aggravarsi della repressione, il F.L.N. decide di portare la guerra nei centri urbani, e B. si trova a condurre dei «commandos» in prossimità dei punti d'attacco, e abbastanza spesso ad aspettarli .

Un giorno, tuttavia, in piena città europea, dopo un'azione relativamente importante, un accerchiamento estremamente serio lo costringe ad abbandonare il suo tassì, e in ordine sparso il «commando» si disperde. B., che riesce a sfuggire al dispositivo dell'avversario, si rifugia da un amico, e qualche giorno dopo, senza esser ricomparso al suo domicilio, raggiunge, su istruzioni dei suoi responsabili, il gruppo partigiano più vicino .

Per parecchi mesi, sarà senza notizie di sua moglie e della bambina di venti mesi. Saprà invece che la polizia lo ha, per settimane intere, ricercato in città. Dopo due anni di permanenza tra i partigiani, riceve da sua moglie un messaggio in cui gli chiede di dimenticarla. E' disonorata. Non deve più proporsi di riprendere la vita in comune con lei. Terribilmente preoccupato, egli chiede al comandante l'autorizzazione di recarsi clandestinamente al suo domicilio. Il che gli vien rifiutato. Invece, vengono prese misure affinché un membro del F.L.N. entri in contatto con la moglie e i parenti di B .

Due settimane dopo, un rapporto particolareggiato arriva al comandante dell'unità di B .

Subito dopo la scoperta del suo tassì abbandonato (due caricatori di mitra vi erano stati trovati), soldati francesi accompagnati da poliziotti si erano recati al suo domicilio. Trovandolo assente, portarono via sua moglie che tennero per più d'una settimana .

Viene interrogata sulle frequentazioni del marito, e per due giorni assai brutalmente schiaffeggiata. Ma il terzo giorno, un militare francese - lei è incapace di precisare se è un ufficiale - fa uscire gli altri e la violenta. Qualche tempo dopo, un secondo, in presenza questa volta degli altri, la violenta dicendole: «Se rivedrai un giorno quel disgraziato di tuo marito, non dimenticare soprattutto di dirgli quel che ti abbiamo fatto». Lei rimane ancora una settimana senza subire nessun nuovo interrogatorio. Dopo di che la si riaccompagna al suo domicilio. Raccontata la sua storia alla madre, questa la convince a dire tutto a B. Perciò, fin dal primo contatto stabilito col marito, gli confessa il suo disonore .

Passato il primo choc, impegnato d'altronde in un'azione di ogni istante, B. si riscuote. Per parecchi mesi sente molteplici racconti di donne algerine violentate e torturate; avrà occasione di vedere mariti di donne violentate e le sue disavventure personali, la sua dignità di marito oltraggiato rimangono in secondo piano .

Nel 1958, è incaricato d'una missione all'esterno. Al momento di raggiungere la sua unità, una distrazione insolita ed insonnie preoccupano compagni e superiori. La sua partenza viene ritardata, e decisa una visita medica. E' a questo punto che noi lo vediamo. Buon contatto immediato. Volto mobile, un po' troppo forse. I sorrisi sono leggermente esagerati. Euforia di superficie; «Va bene... va bene... mi sento meglio adesso. Dammi

qualche ricostituente, delle vitamine, e lasciami ritornare su». Al di sotto traspare un'ansietà di base. E' subito ricoverato in ospedale .

Fin dal primo giorno, l'ottimismo-schermo crolla, ed è un depresso pensieroso, anoressico, che sta a letto, quello che abbiamo davanti. Sfugge le discussioni politiche e manifesta un disinteresse accentuato per tutto ciò che riguarda la lotta nazionale. Evita d'ascoltare le notizie che riguardano la guerra di liberazione. L'accostamento delle sue difficoltà è molto laborioso, ma in capo a qualche giorno possiamo ricostruire la sua storia .

Durante il suo soggiorno all'esterno, tenta un'avventura sessuale che fallisce. Pensando che si tratti di fatica, normale dopo marce forzate e periodi di sottoalimentazione, ricomincia due settimane dopo. Nuovo insuccesso. Ne parla ad un compagno che gli consiglia vitamina B 12. Ne ingerisce sotto forma di compresse. Nuovo tentativo, nuovo insuccesso. Inoltre, alcuni istanti prima dell'atto, voglia irresistibile di stracciare una foto della sua bambina. Un tale legame simbolico poteva far pensare all'esistenza di pulsioni incestuose inconsce. Ma parecchi colloqui e un sogno (il malato assiste alla rapida putrefazione di un gattino con sfogo di odori insopportabili) ci portano in tutt'altra direzione. «Quella bambina, - ci dice un giorno (si tratta della sua bambina), - ha qualcosa di marcio dentro». A cominciare da quel periodo, le insonnie diventano molto penose, e nonostante una dose assai cospicua di neurolettici si sviluppa uno stato di eccitazione ansiosa che turba considerevolmente il Servizio. Ci parla allora per la prima volta di sua moglie ridendo e ci dice: «Ha sentito il gusto del francese». A questo punto ricostruiamo tutta la storia. La trama degli avvenimenti è esplicitata. Ci fa sapere che prima di ogni tentativo sessuale, egli pensa alla moglie. Tutte le sue confidenze ci sembrano di interesse fondamentale .

«Mi son sposato con quella ragazza mentre amavo mia cugina. Ma i genitori della cugina hanno combinato il matrimonio della figlia con qualcun altro. Allora ho accettato la prima donna che i miei genitori mi han proposta. Era gentile, ma io non l'amavo. Mi dicevo sempre: sei giovane... aspetta un poco, e quando troverai il numero buono, divorzi e fai un buon matrimonio. Perciò ero poco affezionato a mia moglie. Con gli avvenimenti, mi sono allontanato da lei ancor di più. Alla fine, venivo a mangiare e a dormire senza quasi parlarle .

«Alla macchia, quando ho saputo che era stata violentata da francesi, ho dapprima provato ira contro quei disgraziati. Poi ho detto: 'Oh, non è grave;

non è stata ammazzata. Potrà ricominciare la sua vita'. E parecchie settimane dopo, mi son reso conto che era stata violentata "perché mi ricercavano". Di fatto, fu per punirla del suo silenzio che la violentarono. Lei avrebbe potuto benissimo indicare almeno un nome di militante a partire dal quale mi si poteva ritrovare, distruggere la rete, e fors'anche arrestarmi. Non era dunque un semplice stupro, per scioperataggine o per sadismo, come ho avuto l'occasione di vederne nei "douars", era lo stupro di una donna ostinata, che accettava tutto piuttosto di vendere suo marito. E quel marito, "ero io". Quella donna mi aveva salvato la vita, e aveva protetto la rete. Per causa mia era disonorata. Pure, lei non mi diceva: 'Ecco quello che ho sofferto per te'. Mi diceva invece: 'Dimenticami, rifà la tua vita, io sono disonorata' .

«E' a cominciare da quel momento che ho deciso in me stesso di riprendere mia moglie dopo la guerra, poiché bisogna che ti dica che ho visto contadini asciugare le lacrime delle loro mogli che erano state violentate sotto i loro occhi. Ciò mi ha molto scosso. Devo confessarti, d'altronde, che, da principio, non potevo capire il loro atteggiamento. Ma, sempre più, siamo stati indotti ad intervenire in queste storie per spiegare ai civili. Ho visto civili offrirsi volontari per sposare una ragazza violentata dai militari francesi e rimasta incinta. Tutto questo mi ha indotto a ripensare il problema di mia moglie .

«Ho deciso di riprenderla, ma non so ancora come reagirò vedendola. E spesso, guardando la foto di mia figlia, penso che anche lei è disonorata. Come se tutto ciò che venisse da mia moglie fosse marcio. Se l'avessero torturata, se le avessero rotti tutti i denti, spezzato un braccio, non mi avrebbe fatto niente. Ma questo, si può forse dimenticarlo? Ed era obbligata a mettermi al corrente di tutto ciò?» Mi chiede allora se la sua «debolezza sessuale» è, secondo me, causata dalle sue vicissitudini .

Risposta: «Non è impossibile» .

Si siede allora sul letto: «Tu cosa faresti se ti succedesse così?» «Non so...» «Riprenderesti tua moglie?» «Penso di sì...» «Ah, vedi... non ne sei del tutto sicuro...» Si prende la testa fra le mani e dopo qualche istante lascia la stanza .

A cominciare da quel giorno, accetta progressivamente di sentire discussioni politiche, mentre le emicranie e l'anoressia regrediscono considerevolmente .

In capo a due settimane, raggiunge la sua unità dicendomi: «All'indipendenza, riprendo mia moglie. Se non va, ritornerò a trovarti ad Algeri» .

SECONDO CASO

- *Pulsioni omicide indifferenziate in un sopravvissuto a una liquidazione collettiva* .

S., 37 anni, fellah. Abita un "douar" nel Costantinese. Non si è mai occupato di politica. Dall'inizio della guerra, la sua regione è il luogo di battaglie violente tra le forze algerine e l'esercito francese. S. ha così occasione di vedere morti e feriti. Ma continua a tenersi in disparte. Di quando in quando, come l'insieme del popolo, i contadini del suo villaggio vengono in aiuto ai combattenti algerini di passaggio. Ma un giorno, agli inizi del 1958, ha luogo un'imboscata micidiale non lungi dal "douar". Le forze nemiche preparano una operazione e assediano il villaggio, d'altronde privo di soldati. Tutti gli abitanti sono riuniti ed interrogati. Nessuno risponde. Qualche ora dopo, un ufficiale francese arriva in elicottero e dice: «Questo "douar" fa troppo parlare di sé; distruggetelo». I soldati cominciano ad appiccare il fuoco alle case mentre le donne che tentano di riunire qualche vestito o di salvare qualche riserva sono ricacciate col calcio dei fucili. Certi contadini approfittano della confusione che regna per fuggire. L'ufficiale dà ordine di riunire gli uomini che rimangono e li fa condurre presso un "oued" dove comincia il massacro. Ventinove uomini sono uccisi a bruciapelo. S. è ferito da due pallottole che gli attraversano rispettivamente la coscia destra ed il braccio sinistro; questa seconda ferita gli occasiona una frattura dell'omero .

S. sviene e riprende conoscenza in mezzo a un gruppo dell'A.L.N. E' curato dal servizio sanitario ed evacuato quando gli riesce possibile di muoversi. Strada facendo, il suo comportamento sempre più anormale non cessa di preoccupare la scorta. Reclama un fucile, mentre è civile e inabile, e rifiuta di camminare davanti a chi si sia. Non vuol nessuno dietro. Una notte, s'impadronisce dell'arma d'un combattente e malamente spara sui soldati addormentati. E' disarmato assai brutalmente. Ormai avrà le mani legate, e così arriva al Centro .

Comincia col dirci che non è morto e ha giocato un bel tiro agli altri. A poco a poco, arriviamo a ricostruire la storia del suo omicidio mancato. S. non è ansioso, ma piuttosto sovreccitato, con fasi d'agitazione violenta, accompagnata da urli. Rompe poco, ma stanca tutti col suo chiacchierare incessante, e il Servizio è in allarme continuo per via della sua volontà decisa di «ammazzar tutti». Nel corso della sua degenza, se la prenderà, con armi di fortuna, con forse otto malati. Gli infermieri e i medici non sono risparmiati. Si giunge persino a chiedersi se non ci si trovi in presenza di una di quelle forme larvate di epilessia caratterizzate da un'aggressività complessiva quasi sempre in erezione .

Una cura di sonno viene intrapresa. A cominciare dal terzo giorno, un colloquio quotidiano ci permetterà di meglio comprendere la dinamica del processo patologico. Il disordine intellettuale sfuma progressivamente. Ecco alcuni passi delle dichiarazioni del malato: «Dio è con me... ma allora, non è con quelli che sono morti... Ho avuto una bella fortuna... Nella vita, occorre ammazzare per non essere ammazzati... Quando penso che non conoscevo niente delle loro storie... Ci son dei francesi fra noi. Si travestono da arabi. Bisogna ammazzarli tutti. Dammi un mitra. Tutti questi che si dicono algerini son francesi... e non mi lasciano in pace. Appena voglio addormentarmi, entrano nella mia stanza. Ma adesso, li conosco. Tutti vogliono uccidermi. Ma io mi difenderò. Li ammazzerò tutti senza eccezione. Li sgozzerò gli uni dopo gli altri, e tu anche. Volete farmi fuori, ma vi ci vorranno altri mezzi. Non mi importerà niente di farvi fuori. I piccoli, i grandi, le donne, i bambini, i cani, gli uccelli, gli asini... tutti... Dopo, potrò dormire in pace...» Tutto ciò è detto in un linguaggio franto, l'atteggiamento restando ostile, altezzoso, sprezzante .

Dopo tre settimane, l'eccitazione scompare, ma una reticenza, una certa tendenza alla solitudine ci fanno temere un'evoluzione più grave. Tuttavia, dopo un mese, chiede di uscire per imparare un mestiere compatibile con la sua infermità. E' allora affidato al Servizio Sociale del F.L.N.. Rivisto sei mesi dopo. Sta bene .

TERZO CASO

- Psicosi ansiosa grave di tipo spersonalizzante dopo l'uccisione forsennata d'una donna .

Dj., ex studente, militare nell'A.L.N., 19 anni. Quando arriva al Centro, la malattia risale a parecchi mesi. La sua presentazione è caratteristica: fortemente depresso, le labbra asciutte, le mani continuamente umidicce. Incessanti sospiri gli sollevano il petto. Insonnia tenace. Due tentativi di suicidio dall'inizio dei disturbi. Durante la conversazione, adotta atteggiamenti d'ascolto allucinatorio. Alle volte lo sguardo si fissa per qualche istante su un punto dello spazio mentre il volto si anima, dando l'impressione all'osservatore che il malato assista ad uno spettacolo. Pensieri nebulosi. Alcuni fenomeni conosciuti in psichiatria col nome di blocco: un gesto o una frase abbozzati sono bruscamente interrotti senza apparente motivo. Ma un elemento, in particolare, fisserà la nostra attenzione: il malato ci parla del suo sangue sparso, delle sue arterie che si vuotano, del suo cuore che ha momenti bianchi. Ci supplica di fermare l'emorragia, di non più tollerare che vengano a «vampirizzarlo» fin nell'ospedale. Ogni tanto, non arriva più a parlare e chiede una matita. Scrive: «Non ho più voce, tutta la mia vita se ne va». Questa spersonalizzazione vissuta ci fa pensare ad una evoluzione molto grave .

Molte volte, nel corso delle nostre conversazioni, il malato ci parla di una donna che, scesa la notte, viene a perseguitarlo. Avendo saputo precedentemente che sua madre è morta, che lui le voleva molto bene, che niente potrebbe consolarlo di quella perdita (la voce si è considerevolmente smorzata in quel momento ed è comparsa qualche lacrima), dirigo l'indagine sull'immagine materna. Siccome gli chiedo di descrivere quella donna assillante, persecutrice anzi, mi dichiara che non è una sconosciuta, che lui la conosce molto bene poiché è lui che l'ha uccisa. Si pone allora la questione di sapere se siamo in presenza d'un complesso di colpevolezza inconscio dopo la morte di sua madre, come Freud ne ha descritti in "Lutto e malinconia". Chiediamo al malato, dal momento che conosce così bene questa donna, poiché è pur lui che l'ha uccisa, di parlarci di più. Così ricostruiamo la storia seguente:

«Dalla città in cui ero studente, sono salito dai partigiani. Dopo parecchi mesi, ho avuto notizie di casa mia. Ho saputo che mia madre era stata uccisa a bruciapelo da un soldato francese e due mie sorelle prese dai militari. Fino ad ora, non so quel che sia loro successo. Sono stato terribilmente scosso dalla morte di mia madre. Essendo mio padre morto da parecchi anni, io ero il solo uomo della famiglia, e la mia sola ambizione è

sempre stata di giungere a qualcosa per migliorare l'esistenza di mia madre e delle mie sorelle. Un giorno, siamo andati in una tenuta di coloni dove il gerente, attivo colonialista, aveva già fatto fuori due civili algerini. Siamo arrivati da lui nella notte. Ma non c'era. Non c'era in casa altri che la moglie. Vedendoci, si mise a supplicarci di non ucciderla: 'So che venite per mio marito, - disse, - ma non c'è... Quante volte gli ho detto di non occuparsi di politica'. Decidemmo di aspettare il marito. Ma io guardavo la donna, e pensavo a mia madre. Era seduta in una poltrona e sembrava assente. Mi domandavo perché non la si uccideva. Ad un certo punto, lei si accorse che io la guardavo. E si gettò su di me gridando: 'Ve ne prego... non uccidetemi... Ho dei bambini'. L'istante dopo era morta. L'avevo uccisa col mio coltello. Il capo mi disarmò e diede l'ordine di partire. Sono stato interrogato dal caposettore qualche giorno dopo. Credevo che sarei stato ucciso, ma me ne infischiavo[4]. E poi, cominciai a vomitare dopo i pasti, e a dormir male. Poi, quella donna è venuta ogni sera a reclamare il mio sangue. E il sangue di mia madre dov'è?» Scesa la sera, appena il malato si corica, «la camera è zeppa di donne», tutte le stesse. E' una riedizione a esemplari molteplici d'una sola donna. Portano tutte un buco spalancato nel ventre. Sono esangui, pallide e spaventosamente magre. Queste donne molestano il giovane malato ed esigono che gli renda il loro sangue sparso. A questo punto, un rumore d'acqua che scorre empie la stanza, si amplia fino a far pensare al tuono di una cascata, e il giovane malato vede il pavimento della sua camera inzupparsi di sangue, del suo sangue, mentre le donne diventano sempre più rosee, e la loro piaga comincia a chiudersi. Madido di sudore e orribilmente angosciato, il malato si sveglia e resta agitato fino all'alba .

Il giovane malato è curato per parecchie settimane e i fenomeni oniroidi (incubi) sono praticamente scomparsi. Ma una grande incrinatura si mantiene nella sua personalità. Appena pensa a sua madre, sorge, strabiliante duplicato, quella donna sventrata. Per quanto poco scientifico possa sembrare, pensiamo che solo il tempo potrà portare un qualche miglioramento nella personalità sconnessa del giovane .

QUARTO CASO

- Un agente di polizia europeo depresso incontra in ambiente ospedaliero una delle sue vittime, un patriota algerino colpito da stupore .

A., 28 anni, coniugato, senza prole. Veniamo a sapere che, da parecchi anni, seguono una cura sua moglie e lui, purtroppo senza esito, per avere figli. Ci è inviato dai suoi superiori per disturbi di comportamento .

Il contatto immediato si rivela assai buono. Spontaneamente, il malato ci parla delle sue difficoltà; intesa soddisfacente con sua moglie e con i suoceri. Buoni rapporti con i compagni di lavoro; gode d'altronde la stima dei superiori. Quel che gli dà noia, è che la notte sente grida che gli impediscono di dormire. E infatti ci fa sapere che da parecchie settimane, prima di coricarsi, chiude le imposte e sbarra le finestre (siamo d'estate), con gran disperazione di sua moglie che soffoca dal caldo. Inoltre, si riempie le orecchie di ovatta, per attenuare la violenza delle grida. Alle volte perfino, in piena notte, accende la radio o mette musica per non udire quei notturni clamori. Da allora A. ci esporrà molto a lungo il suo dramma: Da parecchi mesi, è destinato a una brigata anti-F.L.N.. All'inizio, era incaricato della sorveglianza di qualche esercizio o caffè. Ma dopo alcune settimane lavorerà quasi continuamente al commissariato. Allora ha occasione di praticare interrogatori, il che non avviene mai senza «strapazzate». «Il fatto è che non vogliono confessar nulla» .

«Alle volte, - spiega, - si ha voglia di dir loro che se avessero un po' di pietà per noi, parlerebbero senza costringerci a passare ore per strappar loro parola per parola le informazioni. Ma andate a spiegargli qualcosa. A tutte le domande rivolte, rispondono: 'Non so'. Persino il loro nome. Se gli si chiede dove abitano, dicono: 'Non so'. Allora per forza... si è costretti a dargli giù. Ma sbraitano troppo. All'inizio mi faceva ridere. Ma dopo, cominciò a scuotermi. Oggi, solo a sentire qualcuno gridare, posso dirvi a che punto è, a che stadio siamo dell'interrogatorio. Quello che ha ricevuto due pugni e un colpo di manganello dietro l'orecchio ha un certo modo di parlare, di gridare, di dire che è innocente. Dopo essere stato due ore appeso per i pugni ha un'altra voce. Dopo la vasca, un'altra voce. E così di seguito. Ma è soprattutto dopo la corrente elettrica che diventa insopportabile. Si direbbe ad ogni momento che l'individuo stia per morire. Ci sono evidentemente quelli che non gridano: sono i duri. Ma pensano che saranno ammazzati subito. No, non ci interessa di ammazzarli. Quel che ci occorre,

è l'informazione. Quelli si cerca dapprima di farli gridare, e presto o tardi ci arrivano. E' già una vittoria. Dopo si continua. Notate che si vorrebbe evitarlo. Ma non ci facilitano il compito. Adesso arrivo al punto di udire queste grida anche a casa mia. Soprattutto i gridi di alcuni che sono morti al commissariato. Dottore, sono disgustato di questo lavoro. E se mi guarite, chiedo il trasferimento in Francia. Se rifiutano, mi dimetto» .

Dinanzi a questo quadro prescrivo un congedo per malattia. Poiché l'interessato rifiuta di essere ricoverato, lo curo a titolo privato. Un giorno, poco prima dell'ora della seduta terapeutica, sono chiamato d'urgenza nel mio padiglione. Al suo arrivo a casa mia, mia moglie invita A. ad aspettarmi, ma lui preferisce andar a fare un giro all'ospedale e venirmi così incontro. Alcuni minuti dopo, rientrando a casa, lo trovo per istrada. E' appoggiato a un albero, l'aria visibilmente affranta, tremante, madido di sudore, in piena crisi ansiosa. Lo prendo in macchina e lo porto a casa mia. Una volta accomodato sul divano, mi racconta di aver incontrato nell'istituto ospedaliero uno dei miei malati che era stato interrogato nei locali della polizia (è un patriota algerino), ed è curato per «disturbi postcommozionali di tipo stuporoso». Vengo allora a sapere che quel poliziotto ha partecipato in modo effettivo alle torture inflitte a quel malato. Amministro alcuni sedativi che calmano l'ansietà di A. Dopo la sua partenza, mi reco nel padiglione in cui è ricoverato il patriota. Il personale non si è accorto di nulla. Il malato tuttavia resta irreperibile. Finalmente, si arriva a scoprirlo in una latrina dove tentava di suicidarsi (il malato aveva, da parte sua, riconosciuto il poliziotto e credeva che questi fosse venuto a prenderlo per portarlo di nuovo nei locali della polizia) .

In seguito, A. è ritornato a trovarmi parecchie volte, e dopo un miglioramento nettissimo, riuscì, per ragioni di salute, a farsi rimpatriare. Quanto al patriota algerino, il personale si accanì a lungo a persuaderlo che si trattava di un'illusione, che i poliziotti non potevano venire all'ospedale, che lui era esaurito, che era qui per essere curato, eccetera .

QUINTO CASO

- Un ispettore europeo tortura sua moglie e i figli .

R., 30 anni, viene spontaneamente a consultarci. E' ispettore di polizia, e constata da qualche settimana che «non va mica bene». Sposato, tre figli. Fuma molto: cinque pacchetti di sigarette al giorno. Non ha più appetito e il sonno è frequentemente agitato da incubi. Questi incubi non hanno caratteristiche proprie. Quel che più lo incomoda è ciò che egli chiama le sue «crisi di pazzia». Anzitutto non gli piace essere contrariato: «Dottore, spiegatemi questo. Appena incontro un'opposizione sento voglia di battere. Anche fuori del lavoro, ho voglia di tormentare il tipo che mi sbarra la strada. Un nulla. Ecco, ad esempio, vado a prendere i giornali al chiosco. C'è molta gente. Per forza bisogna aspettare. Tendo il braccio (quello che tiene il chiosco è un amico) per prendere i giornali. Qualcuno nella fila mi dice con una cert'aria di sfida: 'Aspettate il vostro turno'. Be', ho voglia di picchiarlo, e dico tra me 'caro mio, se ti tenessi sotto qualche ora, dopo faresti meno lo spaccone'». Non gli va il rumore. A casa, ha voglia di picchiare tutti, sempre. E difatti, picchia i suoi figli, anche il piccolo di venti mesi, con rara ferocia .

Ma quello che l'ha spaventato, è che una sera in cui sua moglie lo aveva particolarmente criticato di picchiare troppo i bambini (gli aveva persino detto: «Ma tu diventi matto...») lui le si è buttato contro, l'ha battuta e legata su di una sedia dicendole: «T'insegnerò io una volta per tutte che qua dentro il padrone sono io» .

Fortunatamente, i figli si mettono a piangere ed a gridare. Si rende conto allora della gravità del suo comportamento, slega la moglie, e l'indomani decide di consultare un medico «specializzato nei nervi». Precisa «che prima lui non era così», che picchiava raramente i figli e non veniva in ogni caso mai a parole con sua moglie. I fenomeni attuali sono comparsi dopo «gli avvenimenti»: «Il fatto è, - dice, - che adesso facciamo un lavoro da fanteria. La settimana scorsa, ad esempio, eravamo in operazione come se appartenessimo all'esercito. Quei signori del governo dicono che non c'è guerra in Algeria e che le forze dell'ordine, vale a dire la polizia, devono riportare la calma. Ma c'è la guerra in Algeria, e quando se ne renderanno conto, sarà troppo tardi. Quel che più mi ammazza sono le torture. A voi non vi dice niente?... Torturo alle volte dieci ore di seguito...» «Che effetto vi fa torturare?» Mi stanca... E' vero che lo si fa a turno, ma è un problema sapere a che punto passar la mano al collega. Ciascuno pensa che è sul punto di ottenere l'informazione e si guarda bene dal cedere il pollo preparato all'altro, che, naturalmente, sarà tutto glorioso. Allora, si molla...

o non si molla... «Succede persino che si propone a quell'individuo del denaro, il nostro stesso denaro spicciolo, per indurlo a parlare. Il problema per noi, infatti, è il seguente: sei capace di far parlare quell'individuo? E' una questione di successo personale; si è in gara, no?... Finisce che i pugni ti fanno male. Allora, si adoperano i 'senegalesi'. Ma o picchiano troppo forte e buttan giù l'individuo in mezz'ora, oppure troppo piano e non serve. Di fatto, bisogna essere intelligenti per riuscire in quest'impresa. Bisogna sapere a che punto stringere e a quale altro allentare. E' questione di fiuto. Quando il tipo è maturo, non è il caso di continuare a picchiare. Perciò bisogna fare il lavoro da sé: si sorvegliano meglio i progressi. Io sono contrario a quelli che fanno preparare l'individuo da altri e vengono a vedere ogni ora a che punto è. Quel che occorre, soprattutto, è di non dare all'individuo l'impressione che non uscirà vivo dalle vostre mani. Si chiederebbe allora perché parlare, se ciò non deve salvargli la vita. In questo caso non avreste nessuna probabilità di sapere qualcosa. Bisogna che speri: è la speranza che fa parlare .

«Ma quel che mi dà più fastidio, è la storia di mia moglie. E' certo che deve esserci qualcosa che non funziona. Bisogna aggiustarmelo, dottore» .

Rifiutandogli la sua amministrazione un periodo di riposo, e d'altra parte, non volendo il malato nessun certificato d'uno psichiatra, una cura viene iniziata in «piena attività». S'intuiscono facilmente le debolezze di una simile formula. Quell'uomo sapeva perfettamente che tutti i suoi disturbi erano causati direttamente dal tipo d'attività svolta nelle sale di interrogatorio, benché avesse tentato di accollarne complessivamente la responsabilità «agli avvenimenti». Poiché non si proponeva (ciò che sarebbe stato un assurdo) di desistere dal torturare (allora avrebbe dovuto dimettersi), mi chiedeva senza ambagi di aiutarlo a torturare i patrioti algerini senza rimorsi di coscienza, senza disturbi di comportamento, con serenità[5].

SERIE B

Abbiamo riunito qui alcuni casi o gruppi di casi in cui l'evento determinante è anzitutto l'atmosfera di guerra totale che regna in Algeria .

PRIMO CASO

- *Assassinio da parte di due giovani algerini di 13 e 14 anni del loro compagno di giochi europeo* .

Si tratta d'una perizia medico-legale. Due giovani algerini di 13 e 14 anni, alunni d'una scuola elementare, sono accusati d'aver ucciso uno dei loro compagni europei. Hanno riconosciuto di aver commesso il fatto. Il delitto è ricostruito, e fotografie sono allegate alla pratica. Vi si vede uno dei ragazzi tenere la vittima mentre l'altro colpisce con un coltello. I piccoli imputati non ritrattano le loro dichiarazioni. Abbiamo lunghi colloqui con loro. Riproduciamo qui i loro discorsi caratteristici .

a) Quello di 13 anni. «Non eravamo arrabbiati con lui. Tutti i giovedì si andava a cacciare insieme con la fionda, sulla collina, sopra il villaggio. Era il nostro buon amico. Non andava più a scuola, perché voleva diventare muratore come suo padre. Un giorno si è deciso d'ucciderlo perché gli europei vogliono uccidere tutti gli arabi. Noi, non si può ammazzare i 'grandi'. Ma siccome lui ha la nostra età, si può. Non si sapeva come ammazzarlo. Si voleva buttarlo in un fosso, ma avrebbe potuto ferirsi soltanto. Allora, si è preso un coltello in casa e lo si è ammazzato» .

«Ma perché scegliere lui?» «Perché lui giocava con noi. Un altro non sarebbe salito con noi lassù» .

«Però era un amico, no?» «Eh già, ma perché vogliono uccidere noi? Suo padre è miliziano, e dice che bisogna sgozzarci» .

«Ma lui non ti aveva detto niente?» «Lui? No» .

«Sai che è morto adesso?» «Sì» .

«Che cos'è la morte?» «E' quando è finita, si va in cielo» .

«Sei tu che l'hai ammazzato?» «Sì» .

«Senti qualcosa per aver ammazzato qualcuno?» «No, dal momento che vogliono ucciderci, allora...» «Ti spiace andare in prigione?» «No» .

b) Quello di 14 anni. Questo giovane imputato contrasta nettamente col suo compagno. E' già quasi un uomo, un adulto per il controllo muscolare, la fisionomia, il tono ed il contenuto delle risposte. Nemmeno lui nega di aver ucciso. Perché ha ucciso? Non risponde alla domanda, ma mi chiede se ho già visto un europeo in prigione. C'è mai stato in prigione un europeo arrestato dopo l'assassinio d'un algerino? Gli rispondo che effettivamente non ho visto europei in prigione .

«Eppure, ci sono algerini che vengono uccisi tutti i giorni, no?» «Sì» .

«Allora, perché non si trovano che algerini nelle prigioni? Potete spiegarmelo?» «No, ma dimmi, perché hai ucciso quel ragazzo che era tuo amico?» «Adesso vi spiego... Avete sentito parlare della faccenda di Rivet?»[6].

«Sì» .

«Due dei miei sono stati ammazzati quel giorno. Da noi, si è detto che i francesi avevano giurato di ammazzarci tutti uno dopo l'altro. Si è forse arrestato un francese per tutti quegli algerini che sono stati ammazzati?» «Non so» .

«Be', nessuno è stato arrestato. Io, volevo andare tra i partigiani, ma sono troppo piccolo. Allora si è detto con X... che bisognava ammazzare un europeo» .

«Perché?» «Cosa si doveva fare secondo voi?» «Non so. Ma tu sei un bambino e queste che succedono son cose da persone grandi» .

«Ma ammazzano anche i bambini...» «Ma non è una ragione per ammazzare il tuo amico» .

«Be', l'ho ammazzato. Adesso, fate quello che volete» .

«Quel tuo amico ti aveva fatto qualcosa?» «No, non mi aveva fatto niente» .

«E allora?...» «Be', così...»

SECONDO CASO

- *Delirio d'accusa e comportamento-suicida travestito da «atto terroristico» in un giovane algerino di 22 anni* .

Questo malato è indirizzato all'ospedale dall'autorità giudiziaria francese. Questo provvedimento è sopraggiunto dopo perizia medico-legale

praticata da specialisti francesi che esercitano in Algeria .

Si tratta d'un uomo dimagrito, in pieno stadio confusionale. Il corpo è coperto da ecchimosi e due fratture della mascella rendono ogni assorbimento di cibi impossibile. Perciò, per più di due settimane, si nutrirà l'ammalato con l'aiuto di iniezioni diverse .

In capo a due settimane, il vuoto del pensiero si attenua; un contatto può stabilirsi e giungiamo a ricostruire la storia drammatica di quel giovane: Durante la gioventù, ha praticato lo scoutismo con raro fervore. E' diventato uno dei principali responsabili del Movimento Scoutistico Mussulmano. Ma a 19 anni, trascurò completamente lo scoutismo per non preoccuparsi d'altro che della sua professione. Operaio presso un centro meccanografico, studia con tenacia e sogna di diventare un gran specialista nel suo mestiere. Il primo novembre 1954 lo troverà intento a problemi strettamente professionali. Non ha sul momento nessuna reazione rispetto alla lotta nazionale. Già non frequentava più i suoi antichi compagni. Si definiva da se stesso, a quell'epoca, come «mobilitato per approfondire le sue capacità tecniche» .

Però, verso la metà del 1955, nel corso d'una veglia familiare, ha ad un tratto l'impressione che i suoi lo considerino come un traditore. Dopo alcuni giorni, questa fuggevole impressione si attenua, ma resta in lui una certa inquietudine, un certo malessere che non giunge a capire .

Decide dunque di prendere i pasti alla svelta, fugge l'ambiente familiare e si rinchiude nella sua camera. Evita tutti i contatti. In queste condizioni sopravviene la catastrofe. Un giorno, in piena strada, verso mezzogiorno e mezzo, ode distintamente una voce che gli dà del vigliacco. Si gira, ma non vede nessuno. Affretta il passo, e decide di non andare più a lavorare. Rimane nella sua camera e non pranza. Nella notte scoppia la crisi. Per tre ore, ode ogni sorta d'insulti, voci nella sua testa e nella notte: «traditore... vigliacco... e tutti i tuoi fratelli che muoiono... traditore... traditore...» Un'ansietà indescrivibile si impadronisce di lui: «Il mio cuore ha battuto per diciotto ore alla cadenza di 130 pulsazioni al minuto. Credevo di stare per morire» .

Da allora, l'ammalato non può più mandar giù niente. Dimagrisce a vista d'occhio, si confina in un'oscurità assoluta, rifiuta di aprire ai suoi. Verso il terzo giorno, si butta nella preghiera. Conserverà, mi dice, la posizione inginocchiata dalle diciassette alle diciotto ore al giorno. Il quarto giorno, d'impulso, «come un pazzo», con «una barba che anche quella doveva farlo

prendere per un pazzo», senza giacca e senza cravatta, esce in città. Una volta in strada, non sa dove andare; ma cammina, e si ritrova in capo ad un certo tempo nella città europea. Il suo tipo fisico (assomiglia ad un europeo) sembra proteggerlo dalle interpellanze e dai controlli delle pattuglie francesi .

Invece, accanto a lui, algerini e algerine sono arrestati, malmenati, insultati, perquisiti... Ora, paradossalmente, non ha nessun documento. Quella gentilezza spontanea delle pattuglie nemiche verso di lui lo conferma nel suo delirio: «Tutti sanno che è con i francesi. I soldati stessi hanno consegne: lo lasciano in pace».

Inoltre, lo sguardo degli algerini arrestati, con le mani dietro la nuca, in attesa di essere frugati, gli sembra carico di disprezzo. In preda ad un'agitazione incoercibile, si allontana a gran passi. In quel momento giunge davanti al palazzo dello stato maggiore francese. Al cancello, parecchi militari, col mitra in pugno. Lui va verso i soldati, si butta su uno di loro e cerca di strappargli il mitra gridando: «Sono un algerino» .

Rapidamente domato, è condotto nei locali della polizia in cui ci si ostina a fargli confessare i nomi dei suoi capi e quelli dei diversi membri della rete cui appartiene. In capo a qualche giorno i poliziotti e i militari si accorgono di avere a che fare con un malato. Una perizia viene decisa, che conclude per l'esistenza di disordini mentali e prescrive il ricovero in ospedale. «Ciò che volevo, - ci dice, - era morire. Anche alla polizia, credevo e speravo che dopo le torture, mi avrebbero ucciso. Ero contento di essere percosso, perché ciò mi provava che consideravano anche me come loro nemico. Non potevo più udire quelle accuse senza reagire. Non sono un vigliacco, non sono una donna. Non sono un traditore»[7].

TERZO CASO

- Atteggiamento nevrotico in una giovane francese il cui padre, alto funzionario, è ucciso in un'imboscata .

Questa ragazza di 21 anni, studentessa, mi consulta per piccoli fenomeni di tipo ansioso che la incomodano nei suoi studi e nelle relazioni sociali. Palme costantemente umidicce, con periodi veramente inquietanti in cui l'acqua «le scorre dalle mani». Oppressioni toraciche accompagnate da

emicranie notturne. Si rosicchia le unghie. Ma ciò che richiama l'attenzione, è soprattutto la facilità del contatto manifestamente troppo rapido, mentre si avverte, sottesa, un'angoscia considerevole. La morte di suo padre, di data tuttavia recente, viene segnalata dall'ammalata con tale leggerezza che orientiamo rapidamente le nostre indagini sui suoi rapporti col padre. L'esposizione che ci viene fatta, chiara, assolutamente lucida, d'una lucidità che rasenta la insensibilità, ci rivelerà, precisamente per il suo razionalismo, il turbamento di questa ragazza, la natura e l'origine del suo conflitto .

«Mio padre era un alto funzionario. Aveva sotto la sua responsabilità un'immensa regione rurale. Dopo gli avvenimenti, si è buttato nella caccia agli algerini, con rabbia forsennata. Giungeva a non mangiare più affatto, a non dormire più, tanto lo eccitava reprimere la ribellione. Ho assistito, senza poter far nulla, alla lenta metamorfosi di mio padre. Alla fine, decisi di non andar più a trovarlo, di rimanere in città. Difatti, ogni volta che mi trovavo a casa, rimanevo sveglia per notti intere; le grida, salendo dal basso fino a me, non cessavano di darmi fastidio; in cantina e nelle stanze disabitate, si torturavano algerini per ottenere informazioni. Non potete immaginare come può essere spaventoso sentir gridare così tutta la notte. Alle volte, mi domando come un essere umano può sopportare - non parlo di torturare - ma semplicemente di udir gridare dalla sofferenza. E questo durava. Alla fine, non sono ritornata a casa .

Le rare volte in cui mio padre veniva a trovarmi in città non arrivavo a guardarlo in faccia senza essere orribilmente confusa e spaventata. Mi diventava sempre più difficile baciarlo .

«Il fatto è che ho abitato a lungo nel villaggio. Ne conosco quasi tutte le famiglie. I giovani algerini della mia età ed io abbiamo giocato assieme quando eravamo piccoli. Ogni volta che venivo a casa mio padre mi informava che nuove persone erano state arrestate. Alla fine, non osavo più camminare, per la strada, tanto ero sicura di incontrare dappertutto l'odio. In fondo a me stessa, gli davo ragione, a quegli algerini. Se fossi algerina, sarei coi partigiani» .

Intanto un giorno riceve un telegramma che le comunica che suo padre è gravemente ferito. Si reca all'ospedale e trova suo padre in stato comatoso. Morirà poco dopo. Era stato ferito nel corso d'una missione di ricognizione con un distaccamento militare: la pattuglia è caduta in un'imboscata tesa dall'Esercito Nazionale Algerino .

«La sepoltura mi ha disgustata, - dice. - Tutte quelle personalità ufficiali che venivano a piangere sulla morte di mio padre, 'le cui alte qualità morali avevano conquistato la popolazione indigena', mi davan la nausea. Tutti sapevano che era falso. Nessuno ignorava che mio padre aveva piena giurisdizione sui centri d'interrogatorio di tutta la regione. Si sapeva che il numero degli uccisi sotto la tortura raggiungeva i dieci al giorno, e si venivano a recitare menzogne sulla devozione, l'abnegazione, l'amor di patria, eccetera... Devo dire che adesso le parole per me non hanno più valore, non molto comunque. Sono rientrata immediatamente in città ed ho evitato tutte le autorità. Mi hanno proposto sussidi ma ho rifiutato. Non lo voglio il loro denaro. E' il prezzo del sangue versato da mio padre. Non lo voglio. Lavorerò» .

QUARTO CASO

- *Disturbi di comportamento in giovani algerini di meno di 10 anni .*

Si tratta di profughi. Sono figli di combattenti o di civili uccisi dai francesi. Sono suddivisi in diversi centri in Tunisia e nel Marocco. Questi bambini vanno a scuola. Si organizzano giochi e passeggiate collettive. I bambini sono seguiti regolarmente da medici. E' così che abbiamo l'occasione di vederne un certo numero:

a) Esiste in diversi bambini un amore molto spiccato per le immagini dei genitori. Tutto ciò che assomiglia a un padre o ad una madre è ricercato con grande tenacia e gelosamente conservato.

b) Si nota in loro, in linea generale, una fobia del rumore. Questi bambini sono molto toccati appena li si rimprovera. Gran sete di calma e di affetto .

c) In molti si riscontrano insonnie con sonnambulismo .

d) Enuresia periodica .

e) Tendenza sadica. Un gioco frequente: un foglio di carta disteso è trafitto rabbiosamente da molteplici buchi. Le matite sono tutte morsicchiate, e le unghie rose con disperante costanza. Litigi sono frequenti tra loro nonostante un fondo di grande affetto .

QUINTO CASO

- *Psicosi puerperali in profughe* .

Si chiamano psicosi puerperali i disturbi mentali che sopravvengono nella donna in occasione della maternità. Questi disturbi possono comparire immediatamente prima o alcune settimane dopo il parto. Il determinismo di queste malattie è molto complesso. Ma si ritiene che le due cause principali siano uno sconvolgimento del funzionamento delle ghiandole endocrine e l'esistenza di uno «choc affettivo» .

Quest'ultima rubrica, benché vaga, coincide con ciò che il pubblico chiama «grossa emozione» .

Sulle frontiere tunisine e marocchine, dopo la decisione presa dal governo francese di praticare su centinaia di chilometri la politica dello spalto e della terra bruciata, si trovano circa 300000 profughi. E' noto lo stato di miseria profonda nel quale vivono. Commissioni della Croce Rossa Internazionale si sono a più e più riprese recate sui luoghi, e dopo aver constatato l'estrema povertà e la precarietà delle condizioni di vita, hanno raccomandato agli organismi internazionali di intensificare l'aiuto a quei profughi. Era dunque prevedibile, stante la sottoalimentazione che regna in quei campi, che le donne incinte mostrassero una particolare predisposizione allo schiudersi di psicosi puerperali .

Le frequenti invasioni delle truppe francesi che applicano «il diritto di seguire e di inseguire», le incursioni aeree, i mitragliamenti - si sa che i bombardamenti dei territori marocchini e tunisini da parte dell'esercito francese non si contano più, e Sakiet-Sidi-Youssef, il villaggio martire della Tunisia, è solo il più sanguinoso -, lo stato di smembramento familiare, conseguenza delle condizioni dell'esodo, mantengono in quei profughi un'atmosfera d'insicurezza costante. Diciamolo pure, ci son poche algerine profughe tra quelle che hanno partorito le quali non abbiano presentato disturbi mentali .

Questi disturbi rivestono parecchie forme. Sono sia agitazioni che possono assumere alle volte l'andamento di furie, sia grandi depressioni immobili con tentativi molteplici di suicidio, sia infine stati ansiosi con pianti, lamenti, appelli alla misericordia, eccetera. Così pure, il contenuto delirante è diverso. Si riscontra sia un delirio di persecuzione vago, che interessa chiunque, sia un'aggressività delirante contro i francesi che

vogliono uccidere il nascituro o il neonato, sia un'impressione di morte imminente (le malate implorano allora carnefici invisibili di risparmiare il bambino...) Anche qui occorre segnalare che i contenuti fondamentali non sono spazzati via dal sedarsi e dal regredire dei disturbi. La situazione delle malate guarite mantiene e nutre questi nodi patologici .

SERIE C

MODIFICHE AFFETTIVO-INTELLETTUALI
E DISTURBI MENTALI DOPO LA TORTURA

Raggruppiamo in questa serie i malati più o meno gravi i cui disturbi sono comparsi immediatamente dopo o durante le torture. Descriveremo dei sottogruppi, poiché ci siamo resi conto che ad ogni metodo di tortura corrispondevano, indipendentemente da un danno grossolano o profondo della personalità, tipi morbosi caratteristici .

PRIMO INSIEME

- *Dopo le torture indifferenziate cosiddette preventive* .

Alludiamo qui ai metodi brutali in cui si tratta meno di torturare che di far parlare. Il principio che vuole che al di là di una certa soglia la sofferenza diventi intollerabile assume qui singolare importanza. Lo scopo è dunque di giungere il più rapidamente possibile a quella soglia. La rifinitura non viene praticata. C'è attacco massiccio e multiforme: parecchi poliziotti colpiscono nello stesso tempo; quattro poliziotti in piedi accerchiano il prigioniero e lo palleggiano a pugni, mentre un poliziotto gli brucia il petto

con una sigaretta e un altro gli percuote la pianta dei piedi a bastonate... Alcuni metodi di tortura impiegati in Algeria ci sono parsi particolarmente atroci, sempre riferendoci alle confidenze dei torturati:

a) Inoculazione d'acqua dalla bocca accompagnata da clistere a forte pressione di acqua insaponata[8] .

b) Introduzione d'una bottiglia nell'ano .

Due forme di supplizio detto «dell'immobilità»:

c) Il prigioniero è messo in ginocchio, colle braccia parallele al suolo, le palme rivolte verso l'alto, col busto e la testa diritti. Nessun movimento è consentito. Dietro il prigioniero, un poliziotto seduto su di una sedia lo riporta all'immobilità a colpi di manganello .

d) Il prigioniero è in piedi, con la faccia contro il muro, le braccia alzate e le mani aderenti al muro. Anche qui, al minimo movimento, al minimo abbozzo di rilassamento, piovono i colpi .

Precisiamo adesso che esistono due categorie di torturati: 1) quelli che sanno qualcosa; 2) quelli che non sanno niente .

1) Quelli che sanno qualcosa si vedono di rado nelle formazioni sanitarie. Certo, non si ignora che quel tal patriota è stato torturato nelle prigioni francesi, ma non lo si incontra in quanto malato[9].

2) Invece, quelli che non sanno nulla vengono molto spesso a consultarci. Non parliamo qui degli algerini percossi nel corso di un rastrellamento o di un blocco. Nemmeno quelli vengono a noi come malati. Parliamo espressamente di quegli algerini, non organizzati, arrestati, condotti nei locali della polizia o nelle fattorie adibite agli interrogatori per esservi sottoposti alla tortura .

- *Quadri psichiatrici incontrati* .

a) Depressioni agitate: Quattro casi. - Sono malati tristi, senza ansia reale, depressi, confinati la maggior parte del tempo nel letto, che sfuggono il contatto, e, bruscamente, svilupperanno un'agitazione violentissima di cui è sempre difficile capire il significato .

b) Anoressia mentale: Cinque casi. - Questi malati pongono problemi gravi, poiché quell'anoressia mentale si accompagna alla fobia di ogni contatto corporale con gli altri. L'infermiere che s'avvicina al malato e tenta di toccarlo, di prendergli la mano, ad esempio, è immediatamente respinto con rigidezza. Non è possibile praticare un'alimentazione artificiale o somministrare medicine[10].

c) Instabilità motrice: Undici casi. - Qui abbiamo a che fare con malati che non stanno fermi. Continuamente solitari, accettano difficilmente di rinchiudersi col medico nel suo studio .

Due sentimenti ci sono parsi frequenti in questo primo insieme di torturati: Anzitutto "quello dell'ingiustizia". Essere stati torturati per nulla, per giorni e notti, pare che abbia spezzato qualcosa in questi uomini. Uno di questi martirizzati aveva avuto un'esperienza particolarmente penosa: dopo parecchi giorni di vane torture, i poliziotti acquisirono la convinzione che avevano a che fare con un uomo pacifico, totalmente estraneo a una qualunque rete F.L.N.. Malgrado questa convinzione, un ispettore di polizia avrebbe detto: «Non lasciatelo andare così. Stringete ancora un po'. Così, quando sarà fuori, starà buono»[11].

Inoltre, "un'indifferenza ad ogni argomento morale". Per questi ammalati, non c'è causa giusta. Una causa torturata è una causa debole. Dunque occorre preoccuparsi prima di tutto di aumentare la sua forza, e non porsi la domanda della fondatezza di una causa. Solo conta la forza .

SECONDO INSIEME

- *Dopo le torture colla corrente elettrica* .

In questo insieme abbiamo collocato i patrioti algerini torturati specialmente alla corrente elettrica. Difatti, mentre prima la corrente elettrica faceva parte di un complesso di procedimenti di tortura, a cominciare dal settembre 1956, certi interrogatori avranno luogo esclusivamente all'elettricità .

- *Quadri psichiatrici incontrati* .

a) Cenestopatie localizzate o generalizzate: Tre casi. - Si tratta di ammalati che provano formicolii nel corpo, impressione di sentirsi strappare la mano, scoppiare la testa, o d'inghiottire la propria lingua .

b) Apatia, abulia, disinteresse: Sette casi.- Sono malati inerti, senza intenti, senza energia, che vivono alla giornata .

c) Paura fobica dell'elettricità.- Paura di trovarsi vicino a un interruttore, paura di aprire la radio, paura del telefono. Impossibilità assoluta per il medico di richiamare anche soltanto l'eventualità di una cura da elettrochoc .

TERZO INSIEME

- *Dopo il «siero della verità»* .

E' noto il principio di questa cura. Davanti a un malato che sembra soffrire di un conflitto interno inconscio che il colloquio non giunge ad esteriorizzare, si ricorre a metodi di esplorazione chimica. Il penthotal, a iniezioni endovenose, è la sostanza più comunemente praticata allo scopo di liberare il malato da un conflitto che sembra sorpassare le sue possibilità di adattamento. E' per liberare il malato da quel «corpo estraneo» che il medico interviene[12]. Tuttavia, ci si è accorti della difficoltà di controllare la dissoluzione progressiva delle istanze psichiche. Non era raro assistere ad aggravamenti spettacolari e all'apparire di nuovi quadri assolutamente inesplicabili. Perciò, in linea generale, si è più o meno abbandonata questa tecnica .

In Algeria, i medici militari e gli psichiatri hanno trovato negli stanzoni di polizia grandi possibilità di esperimento. Se, nelle nevrosi, il penthotal spazza via gli sbarramenti che si oppongono all'evidenziamento del conflitto interno, nei patrioti algerini dovrebbe ugualmente spezzare lo sbarramento politico e facilitare l'ottenimento di confessioni dal prigioniero senza che ci sia bisogno di ricorrere alla corrente elettrica (la tradizione medica vuole che venga risparmiata la sofferenza). E' la forma medica della «guerra sovversiva» .

La trama scenica è la seguente. Da principio: «Io sono medico, non sono un poliziotto. Son qui per aiutarti». Così facendo, si ottiene in capo ad alcuni giorni la fiducia del prigioniero[13]. In seguito: «Ti farò qualche iniezione, dato che sei proprio giù». Per parecchi giorni, si avvia una cura qualunque: vitamine, tonicardiaci, sieri zuccherati. Il quarto o il quinto giorno, iniezione endovenosa di penthotal. L'interrogatorio comincia .

- *Quadri psichiatrici incontrati* .

a) Stereotipie verbali.- Il malato ripete continuamente frasi del tipo: «Non ho detto niente. Dovete credermi, non ho parlato». Queste stereotipie sono accompagnate da angoscia permanente. Il malato infatti, molto spesso, ignora se sono riusciti a strappargli delle informazioni. La colpevolezza

verso la causa difesa e i fratelli di cui si è potuto dare il nome e l'indirizzo pesano qui in modo drammatico .

Nessuna affermazione può riportare la calma in queste coscienze in rovina .

b) Percezione intellettuale o sensoriale ottenebrata.- Il malato non può affermare l'esistenza di un certo oggetto percepito. Un ragionamento viene assimilato, ma in modo indifferenziato. C'è indistinzione fondamentale del vero e del falso. Tutto è vero e tutto è falso nello stesso tempo .

c) Timore fobico d'ogni incontro da solo a solo.- Questo timore deriva dall'impressione acuta che si può, ad ogni istante, essere interrogati di nuovo .

d) Inibizione.- Il malato sta in guardia: registra parola per parola la domanda rivoltagli, elabora parola per parola la risposta progettata. Da ciò l'impressione di quasi inibizione, con rallentamento psichico, interruzione delle frasi, ritorni all'indietro, eccetera .

E' chiaro che questi malati rifiutano ostinatamente ogni iniezione endovenosa .

QUARTO INSIEME .

- *Dopo il lavaggio del cervello* .

Si è molto parlato in questi ultimi tempi dell'«azione psicologica» in Algeria. Non vogliamo procedere allo studio critico di quei metodi. Ci accontenteremo di richiamare qui le loro conseguenze psichiatriche. Esistono due categorie di centri di tortura tramite lavaggio del cervello in Algeria .

1. PER GLI INTELLETTUALI

Il principio è qui di indurre il prigioniero ad interpretare una parte. Si vede facilmente a quale scuola psico-sociologica ciò rinvia[14].

a) Fare il gioco della collaborazione.- L'intellettuale è invitato a collaborare elaborando giustificazioni a quella collaborazione. E' dunque obbligato a condurre un'esistenza sdoppiata: è un patriota conosciuto come tale, che, preventivamente, è stato ritirato dalla circolazione. Lo scopo

dell'azione intrapresa è di attaccare dall'interno gli elementi che costituiscono la coscienza nazionale. Non soltanto deve collaborare, ma gli è data consegna di discutere «liberamente» con gli oppositori o i reticenti e di convincerli. E' questo un modo elegante d'indurlo ad attirare l'attenzione sui patrioti, dunque a fare da indicatore. Se per caso afferma di non trovare oppositori, gli sono designati o gli si chiede di agire come se si trattasse di oppositori .

b) Fare relazioni sul valore dell'opera francese e sulla fondatezza della colonizzazione. - Per condurre a termine questo compito, si è abbondantemente circondati da «consiglieri politici»: ufficiali degli Affari Indigeni, o meglio ancora: psicologi, psicologi della vita sociale, sociologi, eccetera .

c) Prendere gli argomenti della rivoluzione algerina e combatterli ad uno ad uno. - L'Algeria non è una nazione, non è mai stata una nazione, non sarà mai una nazione .

Non c'è «popolo algerino» .

Il patriottismo algerino è un assurdo .

I «fellaga» sono degli ambiziosi, dei criminali, poveri individui illusi .

Di volta in volta, ogni intellettuale deve fare una relazione su questi temi, e la relazione deve essere convincente. Voti (le famose «ricompense») sono assegnati e totalizzati alla fine d'ogni mese. Serviranno da elementi di apprezzamento per decidere o no l'uscita dell'intellettuale .

d) Condurre una vita collettiva assolutamente patologica.-Essere soli è un atto di ribellione. Perciò si è sempre con qualcuno. Anche il silenzio è vietato. Bisogna pensare a voce alta .

- *Testimonianza* .

Si tratta di un laureato internato e sottoposto per mesi al lavaggio del cervello. I responsabili del campo, un certo giorno, si congratulano con lui per i progressi realizzati e gli annunciano la sua prossima liberazione .

Conoscendo le manovre del nemico, si guarda bene dal prendere sul serio quella notizia. La tecnica è, infatti, quella di annunciare ai prigionieri il loro rilascio e qualche giorno prima della data fissata organizzare una seduta di critica collettiva. Alla fine della seduta si prende spesso la decisione di soprassedere alla liberazione, non sembrando il prigioniero presentare tutti i segni d'una guarigione definitiva. La seduta, dicono gli

psicologi presenti, ha messo in evidenza la persistenza del virus nazionalista .

Questa volta, però, non si tratta d'un sotterfugio. Il prigioniero è liberato sul serio. Una volta fuori, in città e in seno alla sua famiglia, l'ex prigioniero si congratula di aver interpretata così bene la sua parte. Si rallegra di poter riprendere il suo posto nella lotta nazionale e tenta già di stabilire il contatto coi suoi responsabili. E' a quel momento che un'idea lancinante e terribile gli attraversa la mente. Forse non ha ingannato nessuno, né i carcerieri, né i codetenuti, né soprattutto se stesso .

Dove doveva finire il gioco? Anche qui bisogna rassicurare, togliere l'ipoteca della colpevolezza .

- *Quadri psichiatrici incontrati* .

a) Fobia di ogni discussione collettiva.- Appena si verifica un incontro a tre o a quattro, l'inibizione ricompare, la diffidenza, la reticenza s'impongono con particolare densità .

b) Impossibilità di spiegare e difendere una data posizione.- Il pensiero si svolge a coppie antitetiche. Tutto quello che è affermato può, nello stesso istante, venir negato con la stessa forza. Sono certamente i postumi più dolorosi che abbiamo incontrato in questa guerra. Una personalità ossessiva è il frutto dell'«azione psicologica» messa a servizio del colonialismo in Algeria .

2. PER I NON INTELLETTUALI

Nei centri come Berrouaghia, non si parte più dalla soggettività per modificare gli atteggiamenti dell'individuo. Si fa leva, invece, sul corpo, che viene spezzato, sperando che la coscienza nazionale si smantelli. E' un vero addestramento. La ricompensa si traduce nell'assenza di torture o nella possibilità di nutrirsi .

a) Bisogna confessare che non si è F.L.N.. Bisogna gridarlo in gruppo. Bisogna ripeterlo per delle ore .

b) In seguito, bisogna riconoscere che si è stati F.L.N. e si è capito che era male. Dunque: abbasso il F.L.N .

Dopo questa tappa, ne viene un'altra: l'avvenire dell'Algeria è francese, non può essere che francese .

Senza la Francia, l'Algeria ritorna al Medioevo .

Infine, siamo francesi. Viva la Francia .

Qui i disturbi incontrati non sono gravi. E' il corpo sofferente e doloroso che chiede riposo e serenità .

SERIE D

DISTURBI PSICO-SOMATICI

La guerra coloniale d'Algeria non ha soltanto avuto l'effetto di moltiplicare i disturbi mentali e di favorire lo schiudersi di fenomeni morbosi specifici. All'infuori della patologia della tortura, della patologia del torturato e di quella del torturatore, pullula in Algeria una patologia d'atmosfera, quella che fa dire comunemente ai medici curanti in presenza d'un malato che non arrivano a capire: «Tutto questo finirà con questa benedetta guerra».

Proponiamo di collocare in questa quarta serie le malattie riscontrate negli algerini di cui certuni furono internati nei campi di concentramento. La caratteristica di queste malattie è di essere di tipo psicosomatico .

Si chiama patologia psicosomatica il complesso dei disordini organici il cui prodursi è favorito da una situazione conflittuale[15]. Psicosomatica, poiché il determinismo è di origine psichica. Questa patologia è considerata come un modo per l'organismo di rispondere, vale a dire di adattarsi al conflitto cui è messo di fronte, essendo il disturbo al tempo stesso sintomo e guarigione. Più precisamente si è d'accordo nel dire che l'organismo (ancora una volta si tratta dell'unità cortico-viscerale, psicosomatica degli antichi) supera il conflitto per vie cattive, ma tutto sommato economiche. E' il minor male che l'organismo sceglie per evitare la catastrofe .

Nell'insieme, questa patologia è molto ben conosciuta oggi, benché i diversi metodi terapeutici proposti (rilassamento, suggestione) ci sembrino

molto aleatori. Durante la seconda guerra mondiale, in Inghilterra nel corso di bombardamenti e in Unione Sovietica presso le popolazioni assediate, specialmente a Stalingrado, le descrizioni di disturbi sopravvenuti si sono moltiplicate. Oggi si sa perfettamente che non c'è bisogno di esser feriti da pallottole per soffrire nel proprio corpo come nel proprio cervello dell'esistenza della guerra. Come ogni guerra, la guerra d'Algeria ha creato la sua quota di malattie cortico-viscerali. Se si eccettua il gruppo "g)" più sotto, tutti i disturbi incontrati in Algeria sono stati descritti in occasione di guerre «classiche». Il gruppo "g)" ci è parso specifico della guerra coloniale d'Algeria. Questa forma particolare di patologia (la contrazione muscolare generalizzata) aveva già fissato l'attenzione prima dello scatenarsi della Rivoluzione. Ma i medici che la descrivevano ne facevano un marchio congenito dell'indigeno, un'originalità (?) del suo sistema nervoso in cui si affermava di ritrovare la prova d'un predominio, nel colonizzato, del sistema extrapiramidale[16]. Questa contrazione, in realtà, è semplicemente un fenomeno d'accompagnamento posizionale, l'esistenza nei muscoli del colonizzato della sua rigidezza, della sua reticenza, del suo rifiuto di fronte all'autorità coloniale .

- *Quadri psichiatrici incontrati* .

a) Ulcere di stomaco.- Molto numerose. I dolori sono a prevalenza notturna, con vomiti cospicui, dimagrimento, tristezza e tetraggine, essendo eccezionale l'irritabilità. Da segnalare che la maggioranza di questi malati sono molto giovani: dai 18 ai 25 anni. Come regola generale, non consigliamo mai l'intervento chirurgico. Due volte una gastroectomia venne praticata. Occorse, in questi due casi, intervenire di nuovo nello stesso anno .

b) Coliche nefritiche.- Anche qui troviamo dolori a parossismo notturno. Evidentemente, non ci sono quasi mai calcoli. Queste coliche possono sopravvenire, il che è raro, in soggetti dai 14 ai 16 anni .

c) Disturbi delle regole nelle donne.- Questa patologia e molto nota, e non vi ci soffermeremo. Sia che le donne restino tre o quattro mesi senza regole, sia che dolori notevoli ripercuotentisi sul carattere e sul comportamento accompagnino le regole .

d) Ipersonnie da tremiti idiopatici.- Si tratta di adulti giovani, ai quali ogni riposo è vietato a causa di un tremito generalizzato, minuto, che evoca

un Parkinson totale. Anche qui, «spiriti scientifici» potrebbero tirare in ballo un determinismo extrapiramidale .

e) Imbiancamento precoce dei capelli.- Presso i sopravvissuti di centri d'interrogatorio, i capelli incanutiscono all'improvviso, a placche, a zone o totalmente. Molto spesso questi disturbi si accompagnano ad astenia profonda con disinteresse ed impotenza sessuale .

f) Tachicardie parossistiche.- Il ritmo cardiaco bruscamente si accelera: 120, 130, 140 pulsazioni al minuto. Queste tachicardie sono accompagnate da angoscia, impressione di morte imminente, e la fine della crisi è segnata da una forte essudorazione .

g) Contrazione generalizzata, rigidezza muscolare.- Si tratta di malati di sesso maschile che provano progressivamente (in due casi l'apparizione del sintomo è improvvisa) difficoltà nell'esecuzione di certi movimenti: salire le scale, camminar svelto, correre. La causa di queste difficoltà risiede in una rigidezza caratteristica che richiama irresistibilmente un danno a certe regioni del cervello (nuclei grigi centrali). E' una rigidezza in estensione e si cammina si cammina a piccoli passi. La flessione passiva dei membri inferiori è quasi impossibile. Nessuna distensione può essere ottenuta. Di botto contratto, incapace del più piccolo rilassamento volontario, il malato sembra fatto tutto d'un pezzo. Il volto è fisso, ma esprime un grado accentuato di disorientamento .

Il malato sembra incapace di «smobilitare i suoi nervi». E' costantemente teso, in aspettativa, tra la vita e la morte. Come diceva uno di loro: «Vedete, sono già rigido come un morto»[17].

DALL'IMPULSIVITA' CRIMINALE DEL NORDAFRICANO ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Non bisogna soltanto combattere per la libertà del proprio popolo. Bisogna anche, per tutto il tempo che dura la lotta, reinsegnare a questo popolo e anzitutto reinsegnare a se stessi la dimensione dell'uomo. Bisogna risalire le strade della storia, della storia dell'uomo dannato dagli uomini, e provocare, render possibile l'incontro del proprio popolo e degli altri uomini .

In realtà il militante che è impegnato in una lotta armata, in una lotta nazionale, ha l'intenzione di misurare giorno per giorno tutti gli avvilimenti inflitti all'uomo dall'oppressione coloniale. Il militante ha talvolta l'impressione sfibrante di dover portare tutto il suo popolo, facendolo risalire dal pozzo, dalla grotta. Il militante si accorge sovente che deve non soltanto dar la caccia alle forze nemiche, ma anche ai nuclei di disperazione cristallizzati nel corpo del colonizzato. Il periodo d'oppressione è doloroso, ma il combattimento, riabilitando l'uomo oppresso, svolge un processo di reintegrazione che è estremamente fecondo e decisivo. Il combattimento vittorioso d'un popolo non consacra soltanto il trionfo dei suoi diritti. Procura a questo popolo densità, coerenza ed omogeneità. Poiché il colonialismo non si è limitato a spersonalizzare il colonizzato. Questa spersonalizzazione è risentita ugualmente sul piano collettivo al livello delle strutture sociali. Il popolo colonizzato si trova allora ridotto ad un insieme di individui che non traggono il loro fondamento se non dalla presenza del colonizzatore .

La lotta che conduce un popolo per la sua liberazione lo porta, secondo le circostanze, sia a respingere, sia a far esplodere le pretese verità impiantate nella sua coscienza dall'amministrazione civile coloniale, dall'occupazione militare, dallo sfruttamento economico. E soltanto il combattimento può realmente esorcizzare quelle menzogne sull'uomo che inferiorizzano e letteralmente mutilano i più coscienti tra noi .

Quante volte, a Parigi o a Aix, ad Algeri o a Basse-Terre, abbiamo visto colonizzati protestare con violenza contro la pretesa pigrizia del nero, dell'algerino, del vietnamita. Eppure non è men vero che, in regime coloniale, un fellah che lavori con ardore, un negro che rifiuti di riposare, sarebbero davvero nient'altro che individualità patologiche. La pigrizia del colonizzato è il sabotaggio cosciente della macchina coloniale; è, sul piano

biologico, un sistema d'autoprotezione notevole e, in ogni caso, un ritardo sicuro inflitto al sequestro dell'occupante sul paese complessivo .

La resistenza delle foreste e delle paludi alla penetrazione straniera è l'alleata naturale del colonizzato. Bisognava capirlo e smettere di argomentare e di affermare che il negro è un gran lavoratore e l'arabo un dissodatore eccezionale. In regime coloniale, la verità dell'arabo, la verità del negro, è di non muovere un dito, di non aiutare l'oppressore a meglio internarsi nella preda. Il dovere del colonizzato che non ha ancora maturato la sua coscienza politica e deciso a respingere l'oppressione, è di farsi letteralmente strappare il minimo gesto. E' questa una manifestazione molto concreta della non cooperazione, o comunque d'una cooperazione meno che minima .

Queste osservazioni che si applicano ai rapporti del colonizzato e del lavoro, potrebbero parimenti applicarsi al rispetto del colonizzato per le leggi dell'oppressore, al pagamento regolare delle imposte e delle tasse, ai rapporti del colonizzato e del sistema coloniale. In regime coloniale, la gratitudine, la sincerità, l'onore son parole vuote. Nel corso di questi ultimi anni ho avuto occasione di verificare un dato molto classico: l'onore, la dignità, il rispetto della parola data non possono manifestarsi se non nel quadro d'una omogeneità nazionale e internazionale. Dal momento che voi e i vostri simili siete liquidati come cani, non vi resta più che impiegare tutti i mezzi per ristabilire il vostro peso d'uomo. Vi occorre dunque pesare nel modo più gravoso possibile sul corpo del vostro torturatore, perché la sua mente smarrita ritrovi finalmente la sua dimensione universale. Nel corso di questi ultimi anni, ho avuto occasione di vedere che nell'Algeria combattente l'onore, il dono di sé, l'amore della vita, lo sprezzo della morte, potevano rivestire forme straordinarie. No, non si tratta di cantare i combattenti. Si tratta qui d'una constatazione ovvia che i colonialisti più arrabbiati non han mancato di fare: il combattente algerino ha un modo inusitato di battersi e di morire e nessun riferimento all'Islam o al Paradiso promesso può spiegare questa generosità di sé quando si tratta di proteggere il popolo o di coprire i fratelli. E il silenzio opprimente - il corpo certo grida - è quel silenzio che schiaccia il torturatore. Ritroviamo qui, si può ben dire, l'antichissima legge che vieta a un elemento qualunque dell'esistenza di restare immobile quando la nazione si mette in cammino, quando l'uomo rivendica e afferma nel medesimo tempo la sua umanità illimitata .

Tra le caratteristiche del popolo algerino come il colonialismo le aveva stabilite considereremo la sua criminalità strabiliante. Prima del 1954, i magistrati, i poliziotti, gli avvocati, i giornalisti, i medici legali erano tutti d'accordo nel dire che la delinquenza dell'algerino costituiva un problema. L'algerino, si affermava, è un delinquente nato. Una teoria fu elaborata, prove scientifiche furono addotte. Questa teoria fu oggetto, per oltre vent'anni, di insegnamento universitario. Algerini studenti in medicina assorbirono quell'insegnamento e a poco a poco, impercettibilmente, accettato il colonialismo, le élites accettarono tranquillamente le tare naturali del popolo algerino. Fannulloni nati, bugiardi nati, ladri nati, delinquenti nati .

Ci proponiamo di esporre qui quella teoria ufficiale, di ricordarne le basi concrete e l'argomentazione scientifica .

In un secondo tempo riprenderemo i fatti e cercheremo di reinterpretarli .

- "L'algerino uccide frequentemente". E' un fatto, vi diranno i magistrati, che i quattro quinti delle cause istruite si riferiscono a percosse e lesioni. Il tasso della delinquenza in Algeria -sostengono - è uno dei più cospicui, uno dei più alti del mondo. Non ci sono piccoli delinquenti. Quando l'algerino, e ciò si applica a tutti i nordafricani, si mette fuorilegge, è sempre al massimo .

- "L'algerino uccide selvaggiamente". E per intanto l'arma preferita è il coltello. I magistrati «che conoscono il paese» si sono creati una piccola filosofia a questo proposito. I kabili per esempio preferiscono la pistola o il fucile. Gli arabi della pianura hanno una predilezione per il coltello. Certi magistrati si chiedono se per l'algerino non ci sia esigenza di vedere il sangue. L'algerino, vi si dirà, ha bisogno di sentire il caldo del sangue, d'immergersi nel sangue della vittima. Quei magistrati, quei poliziotti, quei medici, dissertano molto seriamente sui rapporti dell'anima mussulmana e del sangue[18]. Un certo numero di magistrati arrivano perfino a dire che per l'algerino uccidere un uomo è in primo luogo e soprattutto sgozzarlo. La ferocia dell'algerino si manifesta soprattutto nella molteplicità delle ferite, l'inutilità di certune di esse inferte dopo la morte. Le autopsie stabiliscono innegabilmente questo: l'uccisore dà l'impressione, con la pari gravità delle ferite inferte, di aver voluto uccidere un numero incalcolabile di volte .

- "L'algerino uccide per nulla". Molto spesso magistrati e poliziotti restano sbalorditi dinanzi ai motivi dell'assassinio: un gesto, un'allusione,

un discorso ambiguo, un alterco attorno a un olivo posseduto in comune, una bestia avventuratasi in un ottavo d'ettaro... Davanti a quell'assassinio, alle volte davanti a quel duplice o quel triplice assassinio, la causa cercata, il motivo che ci si aspetta giustificare e fondare quegli assassini, risulta essere d'una banalità scoraggiante. Da ciò l'impressione, spesso, che il gruppo sociale nasconda i motivi veri .

Infine, il furto praticato da un algerino avviene sempre con scasso accompagnato o no da assassinio, in ogni caso da aggressione contro il proprietario .

Tutti questi elementi riuniti in fascio attorno alla delinquenza algerina sono parsi specificare a sufficienza la cosa perché un tentativo di sistematizzazione venisse edificato .

Essendo state fatte osservazioni simili, benché meno pregnanti, in Tunisia e nel Marocco, si parlò sempre più della delinquenza nordafricana. Per più di trent'anni, sotto la direzione costante del professor Porot, insegnante di psichiatria all'Università di Algeri, parecchie équipes preciseranno le modalità di espressione di questa criminalità e ne proporranno un'interpretazione sociologica, funzionale, anatomica .

Faremo uso qui dei principali lavori consacrati a questo problema dalla scuola psichiatrica dell'Università di Algeri. Le conclusioni delle ricerche intraprese per più di vent'anni furono oggetto, ricordiamolo, di corsi accademici di psichiatria .

E' così che i medici algerini laureati alla facoltà di Algeri dovettero udire e imparare che l'algerino è un delinquente nato. Inoltre, mi ricordo di uno di noi che molto seriamente esponeva quelle teorie imparate. E soggiungeva: «E' difficile da mandar giù ma è scientificamente provato» .

Il nordafricano è un delinquente, il suo istinto predace è noto, la sua aggressività massiccia percettibile a vista d'occhio. Il nordafricano ama gli estremi, perciò non gli si può mai dare integralmente fiducia. Oggi il più amico, domani il più nemico. Impermeabile alle sfumature, il cartesianesimo gli è fondamentalmente estraneo, il senso dell'equilibrio, del ponderato, della misura urta le sue disposizioni più intime. Il nordafricano è un violento, ereditariamente violento. C'è in lui un'impossibilità a disciplinarsi, ad incanalare i suoi impulsi. Sì, l'algerino è un impulsivo congenito .

Ma, si precisa, quest'impulsività è fortemente aggressiva e generalmente omicida. E' così che si arriva a spiegare il comportamento non ortodosso del

melanconico algerino. Gli psichiatri francesi in Algeria si son trovati di fronte ad un problema difficile. Erano abituati, in presenza d'un malato colpito da melanconia, a temere il suicidio. Ora il melanconico algerino uccide. Questa malattia della coscienza morale, accompagnata sempre da autoaccusa e da tendenze autodistruttive, riveste presso l'algerino forme etero-distruttive. L'algerino melanconico non si suicida. Ammazza. E' la melanconia omicida ben studiata dal professor Porot nella tesi del suo allievo Monserrat .

Come spiega la scuola algerina quest'anomalia? Anzitutto, dice la scuola di Algeri, uccidersi è far ritorno su di sé, è guardarsi, è praticare l'introspezione. Ora l'algerino è ribelle alla vita interiore. Non c'è vita interiore nel nordafricano. Il nordafricano, invece, si sbarazza delle sue preoccupazioni gettandosi su quelli che lo circondano. Non analizza. Essendo la melanconia per definizione una malattia della coscienza morale, è chiaro che l'algerino non può dar luogo che a pseudo-melanconie, perché anche la precarietà della sua coscienza e la fragilità del suo senso morale sono ben note. Questa incapacità dell'algerino ad analizzare una situazione, ad organizzare un panorama mentale si comprende perfettamente se ci si riferisce ai due ordini di causalità proposti dagli autori francesi .

E anzitutto per quanto riguarda le attitudini intellettuali. L'algerino è un gran debilitato mentale. Occorre, se si vuole capir bene questo dato, ricordare la semeiologia stabilita dalla scuola di Algeri. L'indigeno, vi è detto, presenta i seguenti caratteri:

nessuna o quasi nessuna emotività;
credulo e suggestionabile all'estremo;
testardaggine tenace;
puerilismo mentale, meno lo spirito curioso del bambino occidentale;
facilità di incidenti e di reazioni pitiatiche[19].

L'algerino non percepisce l'insieme. Le domande che egli si pone riguardano sempre i particolari ed escludono qualunque sintesi. Divisionista, aggrappato agli oggetti, perso nel particolare, insensibile all'idea, ribelle ai concetti. L'espressione verbale è ridotta al minimo. Il gesto sempre impulsivo ed aggressivo. Incapace d'interpretare il particolare partendo dall'insieme, l'algerino assolutizza l'elemento e prende la parte per il tutto. Perciò avrà reazioni complessive davanti a incitamenti parcellari, a

futilità come un fico, un gesto, un montone sul suo terreno. L'aggressività congenita si cerca strade, si accontenta del minimo pretesto. E' un'aggressività allo stato puro[20].

Abbandonato lo stadio descrittivo, la scuola di Algeri affronta il piano interpretativo. Fu nel 1935, al Congresso degli Alienisti e Neurologi di lingua francese che si teneva a Bruxelles, che il professor Porot avrebbe definito le basi scientifiche della sua teoria. Discutendo il rapporto di Baruk sull'isteria, egli segnalava che «l'indigeno nordafricano, le cui attività superiori e corticali sono poco sviluppate, è un essere primitivo la cui vita essenzialmente vegetativa e istintiva è soprattutto regolata dal diencefalo» .

Per ben misurare l'importanza di questa scoperta del professor Porot bisogna ricordare che la caratteristica della specie umana, quando la si paragona agli altri vertebrati, è la corticalizzazione. Il diencefalo è una delle parti più primitive del cervello e l'uomo è anzitutto il vertebrato in cui domina la corteccia .

Per il professor Porot, la vita dell'indigeno nordafricano è dominata dalle istanze diencefaliche. Ciò equivale a dire che l'indigeno nordafricano in certo modo è privo di corteccia. Il professor Porot non evita questa contraddizione e nell'aprile 1939, nel «Sud Médical et Chirurgical», precisa, in collaborazione col suo allievo Sutter, attuale professore di psichiatria ad Algeri: «Il primitivismo non è una mancanza di maturità, un pronunciato arresto nello sviluppo psichico intellettuale. E' una condizione sociale giunta al termine della sua evoluzione, è adattato in modo logico a una vita diversa dalla nostra». In fine, i professori affrontano la base stessa della dottrina: «questo primitivismo non è soltanto una maniera risultante da un'educazione speciale, ha fondamenti molto più profondi e pensiamo anche che debba avere il suo substrato in una disposizione particolare dell'architettonica, o almeno della gerarchia dinamica dei centri nervosi». Come si vede, l'impulsività dell'algerino, la frequenza e i caratteri dei suoi assassinî, le sue tendenze costanti alla delinquenza, il suo primitivismo non sono un caso. Siamo in presenza di un comportamento coerente, di una vita coerente, scientificamente spiegabile. L'algerino non ha corteccia, o, per essere più precisi, la dominante, come nei vertebrati inferiori, è diencefalica. Le funzioni corticali, se esistono, sono fragilissime, praticamente non integrate nella dinamica dell'esistenza. Non c'è dunque mistero né paradosso. La reticenza del colonizzatore a confidare responsabilità all'indigeno non è razzismo o paternalismo, ma

semplicemente un apprezzamento scientifico delle possibilità biologiche limitate del colonizzato .

Terminiamo questa rassegna chiedendo una conclusione su scala africana al dottor Carothers, esperto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Questo esperto internazionale ha riunito in un libro pubblicato nel 1954[21] l'essenziale delle sue osservazioni.

Il dottor Carothers esercitava in Africa centrale e orientale, ma le sue conclusioni coincidono con quelle della scuola nordafricana. Per l'esperto internazionale, difatti, «l'africano impiega pochissimo i suoi lobi frontali. Tutte le particolarità della psichiatria africana possono essere riferite ad una pigrizia frontale»[22].

Per farsi capir bene il dottor Carothers stabilisce un paragone molto vivo. E' così che propose che l'africano normale sia un "europeo lobotomizzato". Si sa che la scuola anglosassone aveva creduto di escogitare una terapia radicale di certe forme gravi di malattie mentali praticando l'esclusione d'una parte importante del cervello. I grossi sfaceli della personalità constatati hanno fatto poi abbandonare quel metodo. Secondo il dottor Carothers la rassomiglianza esistente tra l'indigeno africano normale e il lobotomizzato europeo è stupefacente .

Il dottor Carothers, dopo aver studiato i lavori dei diversi autori che esercitano in Africa, ci propone una conclusione che fonda una concezione unitaria dell'africano. «Tali sono, - scrive, - i dati dei casi che non riguardano le categorie europee. Sono stati raccolti nelle diverse regioni dell'Africa est, ovest, sud, e nell'insieme ciascuno degli autori non aveva che scarsa o nessuna conoscenza dei lavori degli altri. La somiglianza essenziale di questi lavori è dunque assolutamente notevole»[23].

Segnaliamo prima di concludere che il dottor Carothers definiva la rivolta dei Mau-Mau come l'espressione d'un complesso inconscio di frustrazione il cui ripetersi avrebbe potuto essere scientificamente evitato da adattamenti psicologici spettacolari .

Così dunque un comportamento inconsueto: la frequenza della criminalità dell'algerino, la banalità dei motivi rinvenuti, il carattere micidiale e sempre altamente sanguinoso delle risse, poneva agli osservatori un problema. La spiegazione proposta, che è diventata materia d'insegnamento, sembra essere in ultima analisi la seguente: la disposizione delle strutture cerebrali del nordafricano spiega al tempo stesso la pigrizia dell'indigeno, la sua inettitudine intellettuale e sociale e la sua impulsività

quasi animale. L'impulsività criminale del nordafricano è la trascrizione nell'ordine del comportamento d'un certo assetto del sistema nervoso. E' una reazione neurologicamente comprensibile, iscritta nella natura delle cose, della cosa biologicamente organizzata. La non integrazione dei lobi frontali nella dinamica cerebrale spiega la pigrizia, i reati, i furti, gli stupri, la menzogna. E la conclusione era un sottoprefetto - oggi prefetto - ad offrirmela: «A questi esseri naturali, - diceva, - che obbediscono ciecamente alle leggi della loro natura, bisogna contrapporre quadri rigorosi e implacabili. Bisogna soggiogare la natura, non convincerla». Disciplinare, addestrare, domare e oggi pacificare sono i termini più impiegati dai colonialisti nei territori occupati .

Se abbiamo a lungo ripreso le teorie proposte dagli studiosi colonialisti, non fu tanto per mostrarne la povertà e l'assurdità, quanto per affrontare un problema teorico e pratico estremamente importante. Di fatto, tra le questioni che si ponevano alla Rivoluzione, tra gli argomenti che potevano essere discussi al livello della spiegazione politica e della demistificazione, la delinquenza algerina non rappresentava che un settore marginale. Ma proprio le conversazioni che ebbero luogo attorno a questo tema furono a tal punto feconde che ci permisero di approfondire e di meglio precisare la nozione di liberazione individuale e sociale. Quando, nella pratica rivoluzionaria, si affronta davanti ai quadri e ai militanti la questione della delinquenza algerina, quando si espone il numero medio di reati, di delitti, di furti del periodo di prima della Rivoluzione, quando si spiega che la fisionomia d'un reato, la frequenza dei delitti sono funzione dei rapporti che esistono tra gli uomini e le donne, tra gli uomini e lo Stato e che ognuno capisce; quando si assiste a vista d'occhio allo sconnettersi della nozione d'algerino o di nordafricano delinquente per vocazione, nozione ugualmente infissa nella coscienza dell'algerino, perché insomma «noi siamo collerici, rissosi, cattivi... cosa è...»: allora, sì, si può dire che la Rivoluzione fa progressi .

Il problema teorico importante è che occorre in ogni momento e in ogni luogo esplicitare, demistificare, dar la caccia all'insulto all'uomo che è in noi. Non si deve aspettare che la nazione produca nuovi uomini. Non si deve aspettare che in perpetuo rinnovamento rivoluzionario gli uomini insensibilmente si trasformino. E' ben vero che questi due processi sono

importanti, ma occorre aiutare la coscienza. La pratica rivoluzionaria, se si vuole complessivamente liberatrice ed eccezionalmente feconda, esige che nulla di misterioso sussista. Si prova con particolare forza la necessità di totalizzare l'evento, di portar tutto con sé, di regolare tutto, d'esser responsabile di tutto. La coscienza allora non ripugna a tornare all'indietro, a segnare il passo se occorre. Perciò, nella progressione sul campo d'un'unità di combattimento, la fine d'un'imboscata non significa il riposo, ma proprio il momento per la coscienza di fare un pezzo di strada, giacché tutto deve andare di pari passo .

Sì, spontaneamente l'algerino dava ragione ai magistrati e ai poliziotti[24]. Si è dovuto quindi considerare questa criminalità algerina vissuta sul piano del narcissismo come manifestazione dell'autentica virilità e riproporre il problema sul piano della storia coloniale. Per esempio, mostrare che la criminalità degli algerini in Francia differisce fondamentalmente dalla criminalità degli algerini sottoposti allo sfruttamento direttamente coloniale .

Una seconda cosa doveva fissare la nostra attenzione: in Algeria la criminalità algerina si svolge praticamente in circolo chiuso. Gli algerini si derubavano a vicenda, si straziavano a vicenda, si uccidevano a vicenda. In Algeria, l'algerino dava poco addosso ai francesi ed evitava le risse con i francesi. In Francia invece l'emigrato creerà una criminalità intersociale, intergruppo .

In Francia la delinquenza algerina diminuisce. Si rivolge soprattutto contro i francesi e i moventi sono radicalmente nuovi. Un paradosso ci ha considerevolmente aiutati a demistificare i militanti: si constata, dopo il 1954, una quasi scomparsa dei reati di diritto comune. Non più alterchi, non più particolari insignificanti che provocano la morte di un uomo. Non più collere esplosive perché la fronte di mia moglie o la sua spalla sinistra sono state scorte dal vicino. La lotta nazionale sembra aver incanalato tutte le ire, nazionalizzati tutti i moti affettivi o emozionali. Questo, i giudici e gli avvocati francesi l'avevano già constatato, ma occorreva che il militante ne fosse conscio, bisognava indurlo a conoscerne le ragioni .

Resta da dare la spiegazione .

Bisognava forse dire che la guerra, campo privilegiato di espressione d'una aggressività finalmente socializzata, incanala verso l'occupante gesti congenitamente micidiali? E' una constatazione ovvia che le grandi scosse sociali diminuiscono la frequenza della delinquenza e i disturbi mentali. Si

poteva dunque perfettamente spiegare questo regresso della delinquenza algerina coll'esistenza d'una guerra che spezzava l'Algeria in due, ricacciando dal lato nemico la macchina giudiziaria, amministrativa.

Ora, nei paesi maghrebini già liberati, questo stesso fenomeno segnalato nel corso delle lotte di liberazione si mantiene e si precisa con l'indipendenza. Sembra dunque che il contesto coloniale sia sufficientemente originale per autorizzare una reinterpretazione della criminalità. E' quello che abbiamo fatto a profitto dei combattenti. Oggi da noi tutti sanno che la delinquenza non è la conseguenza del carattere congenito dell'algerino né dell'organizzazione del suo sistema nervoso. La guerra d'Algeria, le guerre di liberazione nazionale fanno sorgere i veri protagonisti. Nella situazione coloniale, lo abbiamo mostrato, gli indigeni sono tra loro. Hanno tendenza a farsi reciprocamente da schermo. Ciascuno nasconde all'altro il nemico nazionale. E quando, spossato dopo una dura giornata di sedici ore, il colonizzato si lascia cader sulla stuoia e un bambino attraverso il tramezzo di tela piange e gli impedisce di dormire, come per caso è un piccolo algerino. Quando va a domandare un po' di semola o un po' d'olio dal droghiere cui deve già alcune centinaia di franchi e si vede rifiutare questo favore, un immenso odio e una gran voglia di ammazzare lo sommergono, e il droghiere è un algerino. Quando, dopo averlo evitato per settimane, si trova un giorno faccia a faccia con il caid che gli reclama «delle tasse», non gli è data nemmeno la possibilità di odiare l'amministratore europeo; il caid è li a sollecitare quell'odio ed è un algerino .

Esposto a tentativi di omicidio quotidiani: la fame, lo sfratto dalla camera non pagata, il seno materno avvizzito, i bambini scheletrici, il cantiere chiuso, i disoccupati che si aggirano attorno al gerente come corvi, l'indigeno arriva a vedere il suo simile come un nemico implacabile. Se si scortica i piedi nudi su una grossa pietra in mezzo al sentiero, è un indigeno che l'avrà collocata lì, e le poche olive che ci si prepara a cogliere, ecco che i bambini di X nella notte le hanno mangiate. Sì, nel periodo coloniale in Algeria e altrove si possono fare molte cose per un chilogrammo di semola. Si possono uccidere parecchie persone. Ci vuole immaginazione per capire queste cose. Oppure memoria. Nei campi di concentramento uomini si sono ammazzati per un pezzo di pane. Mi ricordo una scena orrenda. Era ad Orano nel 1944. Dal campo in cui aspettavano l'imbarco, i militari lanciavano pezzi di pane a bambini algerini che se li disputavano con odio e

con rabbia. I veterinari potrebbero illustrare questi fenomeni evocando il celebre «peckorder» constatato tra gli animali da cortile. Il granturco che viene distribuito è difatti oggetto d'una gara implacabile. Certi volatili, i più forti, divorano tutti i chicchi, mentre altri meno aggressivi dimagriscono a vista d'occhio. Ogni colonia tende a diventare un immenso pollaio, un immenso campo di concentramento in cui la sola legge è quella del coltello .

In Algeria, dopo la guerra di liberazione nazionale, tutto è cambiato. Le riserve intere d'una famiglia o di una "mechta" possono essere offerte in una sola serata ad una compagnia di passaggio. L'unico asino della famiglia può essere prestato per assicurare il trasporto d'un ferito. E quando parecchi giorni dopo il proprietario verrà a sapere la morte del suo animale mitragliato da un aereo, non si metterà a imprecare e a minacciare. Non dubiterà della morte del suo animale, ma chiederà, preoccupato, se il ferito è sano e salvo .

In regime coloniale, si può far di tutto per un chilo di pane o un miserabile montone... I rapporti dell'uomo con la materia, col mondo, con la storia, sono, in periodo coloniale, rapporti col vitto. Per un colonizzato, in un contesto di oppressione come quello dell'Algeria, vivere non è affatto incarnare valori, inserirsi nello svolgimento coerente e fecondo d'un mondo. Vivere è non morire. Esistere è mantenere la vita. Ogni dattero è una vittoria. Non un risultato della fatica, ma una vittoria sentita come trionfo della vita. Perciò rubare i datteri, lasciare che il proprio montone mangi l'erba del vicino, non sono negazione della proprietà altrui, trasgressione d'una legge o irriverenza. Sono tentativi di omicidio. Bisogna aver visto, in Kabilia, uomini e donne, per settimane, andare a cercar terra nel fondo valle e portarla su a piccoli panieri, per capire che un furto è tentativo di omicidio e non gesto malevolo o illegale. Poiché la sola prospettiva è questo stomaco sempre più rattrappito, sempre meno esigente certo, ma che bisogna accontentare. Con chi prendersela? Il francese è nella pianura coi poliziotti, l'esercito, e i carri armati. Sulla montagna non ci sono se non algerini. Lassù il cielo con le sue promesse d'oltre tomba, in basso i francesi con le loro promesse molto concrete di prigione, di manganelli, di esecuzioni. Per forza, ci si scontra con se stessi. Si scopre qui il nocciolo di quell'odio di se stessi che caratterizza i conflitti razziali nelle società segregate .

La delinquenza dell'algerino, la sua impulsività, la violenza dei suoi omicidi non sono dunque la conseguenza di un'organizzazione del sistema

nervoso né di una originalità del carattere, ma il prodotto diretto della situazione coloniale. Che i combattenti algerini abbiano discusso questo problema, che non abbiano temuto di rimettere in causa le credenze impiantate in loro dal colonialismo, che abbiano capito che ognuno era lo schermo dell'altro e che in realtà ognuno si suicidava buttandosi sull'altro, doveva avere importanza primordiale nella coscienza rivoluzionaria. Ancora una volta, l'obbiettivo del colonizzato che si batte è di provocare la fine della dominazione. Ma deve ugualmente badare alla liquidazione di tutte le false verità conficcate nel suo corpo dall'oppressione. In un regime coloniale come esisteva in Algeria, le idee professate dal colonialismo non influenzavano soltanto la minoranza europea, ma anche l'algerino. La liberazione totale è quella che riguarda tutti i settori della personalità. L'imboscata o lo scontro, la tortura o il massacro dei suoi fratelli radica la determinazione di vincere, rinnova l'inconscio e alimenta la fantasia. Quando la nazione prende l'aire in toto, l'uomo nuovo non è produzione a posteriori di questa nazione, ma coesiste con essa, si sviluppa con essa, trionfa con essa. Questa esigenza dialettica spiega la reticenza nei riguardi delle colonizzazioni adattate e delle riforme di superficie. L'indipendenza non è una parola magica, ma condizione indispensabile all'esistenza degli uomini e delle donne veramente liberati, vale a dire padroni di tutti i mezzi materiali che rendon possibile la trasformazione radicale della società .

CONCLUSIONE

Su, compagni, è meglio decidere fin da ora di cambiar sponda. La grande notte nella quale fummo immersi, dobbiamo scuoterla e venirne fuori. Il giorno nuovo che già si leva deve trovarci fermi, preparati e risoluti .

Dobbiamo lasciar stare i nostri sogni, abbandonare le vecchie credenze e le amicizie di prima della vita. Non perdiamo tempo in sterili litanie o in mimetismi stomachevoli. Lasciamo quest'Europa che non la finisce più di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, a tutti gli angoli delle stesse sue strade, a tutti gli angoli del mondo .

Sono secoli che l'Europa ha arrestato la progressione degli altri uomini e li ha asserviti ai suoi disegni e alla sua gloria; secoli che in nome d'una pretesa «avventura spirituale» soffoca la quasi totalità dell'umanità. Guardatela oggi altalenare tra la disintegrazione atomica e la disintegrazione spirituale .

Eppure, a casa sua, sul piano delle realizzazioni si può dire che è riuscita in tutto .

L'Europa ha assunto la direzione del mondo con ardore, cinismo e violenza. E guardate quanto l'ombra dei suoi monumenti si stende e si moltiplica. Ogni movimento dell'Europa ha fatto scoppiare i limiti dello spazio e quelli del pensiero. L'Europa si è rifiutata ad ogni umiltà, ad ogni modestia, ma anche ad ogni sollecitudine, ad ogni tenerezza .

Non si è mostrata parsimoniosa se non con l'uomo, gretta, carnivora, omicida se non con l'uomo .

Allora, fratelli, come non capire che abbiamo altro da fare che seguire quell'Europa .

Quell'Europa che non smise mai di parlare dell'uomo, di proclamare che non era preoccupata se non dell'uomo, noi sappiamo oggi con quali sofferenze l'umanità ha pagato ciascuna delle vittorie del suo spirito .

Allora, compagni, il gioco europeo è definitivamente terminato, bisogna trovare altro. Possiamo far tutto, oggi, a condizione di non imitare l'Europa, a condizione di non essere ossessionati dal desiderio di raggiungere l'Europa .

L'Europa ha acquisito una tale velocità, pazza e disordinata, che sfugge oggi a qualunque guidatore, a qualunque ragione e va in vertigine spaventosa verso abissi da cui è meglio allontanarsi il più rapidamente possibile .

E' pur vero, tuttavia, che ci occorre un modello, degli schemi, degli esempi. Per molti di noi, il modello europeo è il più esaltante. Ora, si è visto nelle pagine precedenti a quali disdette ci portava questa imitazione. Le realizzazioni europee, la tecnica europea, lo stile europeo, devono cessare di tentarci e di squilibrarci .

Quando io cerco l'uomo nella tecnica e nello stile europei, vedo un susseguirsi di negazioni dell'uomo, una valanga di assassini.

La condizione umana, i progetti dell'uomo, la collaborazione tra gli uomini per mansioni che aumentano la totalità dell'uomo, son problemi nuovi che esigono vere invenzioni .

Decidiamo di non imitare l'Europa e tendiamo i nostri muscoli e i nostri cervelli in una direzione nuova. Cerchiamo d'inventare l'uomo totale che l'Europa è stata incapace di far trionfare .

Due secoli fa, un'ex colonia europea si è messa in testa di colmare il ritardo con l'Europa. Vi è così ben riuscita che gli Stati Uniti d'America son diventati un mostro in cui le tare, le malattie e l'inumanità dell'Europa hanno raggiunto dimensioni spaventose .

Compagni, non abbiamo dunque altro da fare che creare una terza Europa? L'Occidente ha voluto essere un'avventura dello Spirito. E' in nome dello Spirito, dello spirito europeo si capisce, che l'Europa ha giustificato i suoi crimini e legittimato la schiavitù in cui teneva i quattro quinti dell'umanità .

Sì, lo spirito europeo ha avuto singolari fondamenti. Tutta la riflessione europea si è svolta in luoghi sempre più deserti, sempre più dirupati. Si è presa così l'abitudine d'incontrare sempre meno l'uomo .

Un dialogo permanente con se stessi, un narcissismo sempre più osceno non hanno cessato di preparare il letto a un semidelirio in cui il lavoro cerebrale diventa una sofferenza, non essendo le realtà per nulla quelle dell'uomo che vive, lavora e si fabbrica, ma parole, accozzamenti diversi di

parole, le tensioni nate dai significati contenuti nelle parole. Si sono tuttavia trovati europei per invitare i lavoratori europei a spezzare questo narcissismo e rompere con questa srealizzazione .

In linea generale, i lavoratori europei non hanno risposto a quegli appelli. Il fatto è che i lavoratori si sono creduti, anch'essi, interessati dall'avventura prodigiosa dello Spirito europeo .

Tutti gli elementi d'una soluzione ai grandi problemi dell'umanità sono, in momenti diversi, esistiti nel pensiero dell'Europa. Ma l'azione degli uomini europei non ha realizzato la missione che le spettava e consisteva nel premere con violenza su quegli elementi, nel modificarne l'ordinamento, l'essere, nel mutarli, infine nel portare il problema dell'uomo a un livello incomparabilmente superiore .

Oggi, assistiamo a una stasi dell'Europa. Fuggiamo, compagni, quel movimento immobile in cui la dialettica, a poco a poco, si è mutata in logica dell'equilibrio. Riprendiamo la questione dell'uomo. Riprendiamo la questione della realtà cerebrale, della massa cerebrale di tutta l'umanità di cui occorre moltiplicare le connessioni, diversificare i reticoli e riumanizzare i messaggi .

Su, fratelli, abbiamo veramente troppo lavoro per trastullarci con giochi di retroguardia. L'Europa ha fatto quel che doveva fare e tutto sommato lo ha fatto bene; smettiamo di accusarla, ma diciamole fermamente che non deve più continuare a far tanto rumore. Non abbiamo più da temerla, cessiamo dunque d'invidiarla .

Il Terzo Mondo è oggi di fronte all'Europa come una massa colossale il cui intento deve essere quello di cercare di risolvere i problemi ai quali quest'Europa non ha saputo recare soluzioni .

Ma allora, importa di non parlare di rendimento, di non parlare d'intensificazione, di non parlare di ritmi. No, non si tratta di ritorno alla Natura. Si tratta molto concretamente di non tirare gli uomini in direzioni che li mutilano, di non imporre al cervello ritmi che rapidamente l'ostruiscono e lo guastano. Non bisogna, sotto pretesto di colmare il distacco, malmenare l'uomo, strapparlo a se stesso, alla sua intimità, spezzarlo, ucciderlo .

No, noi non vogliamo raggiungere nessuno. Ma vogliamo camminare sempre, notte e giorno, in compagnia dell'uomo, di tutti gli uomini. Si tratta di non allungare la carovana, poiché, allora, ogni fila percepisce appena

quella che la precede e gli uomini non si riconoscono più, si incontrano sempre meno, si parlano sempre meno .

Si tratta, per il Terzo Mondo, di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei delitti dell'Europa, di cui il più efferato sarà stato, in seno all'uomo, lo squarcio patologico delle sue funzioni e lo sbriciolamento della sua unità; nel quadro d'una collettività, la rottura, la stratificazione, le tensioni sanguinose alimentate da classi; infine, alla scala immensa dell'umanità, gli odi razziali, la schiavitù, lo sfruttamento e soprattutto il genocidio esangue costituito dall'aver messo da parte un miliardo e mezzo di uomini .

Dunque, compagni, non paghiamo tributo all'Europa creando Stati, istituzioni e società che se ne ispirano. L'umanità aspetta altro da noi che quest'imitazione caricaturale e nell'insieme oscena .

Se vogliamo trasformare l'Africa in una nuova Europa, l'America in una nuova Europa, allora affidiamo ad europei le sorti dei nostri paesi. Sapranno farci meglio che i meglio dotati tra noi .

Ma se vogliamo che l'umanità avanzi d'un grado, se vogliamo portarla a un livello diverso da quello in cui l'Europa l'ha manifestata, allora occorre inventare, occorre scoprire .

Se vogliamo rispondere all'attesa dei nostri popoli, bisogna cercare altrove che non in Europa .

Inoltre, se vogliamo rispondere all'attesa degli europei, non bisogna rinviare loro un'immagine, anche ideale, della loro società o del loro pensiero per i quali essi provano saltuariamente un'immensa nausea .

Per l'Europa, per noi stessi e per l'umanità, compagni, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di metter su un uomo nuovo .

[1] Cadaveri risuscitati da pratiche rituali del culto vodù [N.d.T.].

[2] Protagonisti soprannaturali di riti possessivi del culto vodù [N.d.T.]

[1] Abbiamo mostrato in "Peau noire, Masques blancs", Editions du Seuil, il meccanismo di questo mondo manicheo .

[2] I consigli degli anziani [N.d.T.] .

[3] «Quelli della tribù signorsí»: termine di parte francese designante sarcasticamente i nordafricani collaborazionisti [N.d.T.].

[4] "Guerra coloniale e disturbi mentali", capitolo 5 .

[5] «Combattenti», gli uomini dell'esercito di liberazione nazionale algerino [N. d. T.] .

[6] FRIEDRICH ENGELS, "Anti-Dühring", parte 2, capitolo 3 .

[7] Può accadere che il leader arrestato sia l'espressione autentica delle masse colonizzate. In questo caso, il colonialismo approfitterà della sua detenzione per tentare di lanciare nuovi leaders .

[8] E' evidente che questa ripulita tramite il vuoto distrugge la cosa che si voleva salvare. E' ben ciò che Sartre segnala quando dice: «Insomma, per il fatto stesso di ripeterle [si tratta delle idee razziste], si svela che l'unione simultanea di tutti contro gli indigeni è irrealizzabile, che essa è solo ricorrenza rotante e che d'altronde quell'unione non potrebbe farsi come raggruppamento attivo se non per massacrare i colonizzati, tentazione perpetua e assurda del colono, la quale equivale, se fosse del resto realizzabile, a sopprimere di colpo la colonizzazione» ("Critica della ragione dialettica", pag. 346) .

[9] AIMÉ CÉSAIRE, "Les Armes Miraculeuses (Et les chiens se taisaient)", Gallimard, pagine 133-37 .

[10] "Duar": borgata; "dechra": villaggio [N.d.T.] .

[11] Bisogna rifarsi a quel periodo per misurare l'importanza di tale decisione dell'autorità francese in Algeria. Così, nel numero 4 del 28 marzo 1957 di «Résistance Algérienne», si può leggere: «Rispondendo al voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il governo francese ha deciso in Algeria la creazione di milizie urbane. Basta sangue versato, aveva detto l'ONU; Lacoste risponde: Costituiamo milizie. Cessate-il-fuoco, consigliava l'ONU; Lacoste vocifera: Armiamo i civili. Le due parti in presenza sono invitate a entrare in contatto per intendersi su una soluzione democratica e pacifica, raccomandava l'ONU; Lacoste decreta che d'or innanzi ogni europeo sarà armato e dovrà sparare su chiunque gli parrà sospetto. La repressione selvaggia, iniqua, prossima al genocidio dovrà prima di tutto essere combattuta dalle autorità, si riteneva allora. Lacoste risponde: Rendiamo sistematica la repressione, organizziamo la caccia agli algerini. E simbolicamente consegna i poteri civili ai militari, i poteri militari ai civili. Il cerchio è chiuso. In mezzo l'algerino, disarmato, affamato, braccato, malmenato, percosso, linciato, tra poco fatto fuori perché sospetto. Oggi, in Algeria, non c'è un francese che non sia autorizzato, invitato a fare uso della propria arma. Neanche un francese, in Algeria, che, un mese dopo l'invito alla calma dell'ONU, non abbia il permesso, l'obbligo di scoprire, di suscitare, di procedere contro sospetti .

«Un mese dopo il voto della mozione finale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, neanche un europeo, in Algeria, che sia estraneo alla più spaventosa impresa di sterminio dei tempi moderni. Soluzione democratica? D'accordo, concede Lacoste, cominciamo col sopprimere gli algerini. Per far questo, armiamo i civili e lasciamo fare. La stampa parigina, nell'insieme, ha accolto con riserva la creazione di questi gruppi armati. Milizie fasciste: si è detto. Già. Ma al livello dell'individuo e del diritto delle genti cos'è il fascismo se non il colonialismo in seno a paesi tradizionalmente colonialisti? Assassini sistematicamente legalizzati, raccomandati, si è dichiarato. Ma la carne algerina non porta forse, da centotrent'anni, ferite sempre più aperte, sempre più numerose, sempre più radicali? Attenzione, consiglia l'onorevole Kenne-Vignes, parlamentare M.R.P., non si rischia, creando queste milizie, di vedersi aprire tra poco un abisso tra le due comunità d'Algeria? Già. Ma lo statuto coloniale non è forse l'asservimento organizzato di tutto un popolo? La Rivoluzione Algerina è appunto la contestazione affermata di quest'asservimento e di quest'abisso. La Rivoluzione Algerina si rivolge alla nazione occupante e le dice: 'Togliete gli artigli dalla carne algerina pesta e ferita! Date voce al popolo algerino!' «La creazione di queste milizie, si dice, permetterà d'alleggerire i compiti dell'esercito. Libererà unità la cui missione sarà di proteggere le frontiere tunisina e marocchina: Un esercito forte di 600000 uomini. La quasi totalità della marina e dell'aviazione. Una polizia enorme, sbrigativa, dall'albo d'oro eccezionale, che ha assorbito gli ex torturatori dei popoli tunisino e marocchino. Unità territoriali forti di 100000 uomini. Bisogna alleggerire l'esercito. Creiamo milizie urbane. Tanto è vero che la frenesia isterica e criminale di Lacoste incute rispetto, anche ai francesi lungimiranti. La verità è che la creazione di queste milizie ha nella sua stessa giustificazione la propria contraddizione. I compiti dell'esercito francese sono infiniti. Da quando gli si fissa come obbiettivo di rimettere il bavaglio sulla bocca algerina, si chiude per sempre la porta sull'avvenire. Soprattutto, ci si vieta di analizzare, di capire, di misurare la profondità e la densità della Rivoluzione Algerina; capi quartiere, capi isolato, capi strada, capi fabbricato, capi pianerottolo... Al controllo minuzioso in superficie si aggiunge ora il controllo in altezza .

«In quarantott'ore sono registrate 2000 candidature. Gli europei d'Algeria hanno immediatamente risposto all'appello al delitto di Lacoste. Ormai, ogni europeo dovrà recensire nel suo settore gli algerini sopravvissuti. Informazioni, «risposta rapida» al terrorismo, detenzione di sospetti, liquidazione di «fuggiaschi», rafforzamento dei servizi di polizia. Certo, occorre alleggerire i compiti dell'esercito. Al rastrellamento in superficie si aggiunge oggi il rastrellamento in profondità; all'assassinio artigiano si aggiunge oggi l'assassinio pianificato. Arrestate lo spargimento di sangue, aveva consigliato l'ONU. Il mezzo migliore di arrivarci, replica Lacoste, è che non ci sta più sangue da versare. Il popolo algerino, dopo esser stato dato in mano alle orde di Massu, è affidato alle premure delle milizie urbane. Decidendo la creazione di queste milizie, Lacoste enuncia chiaramente che non lascerà che si tocchi la SUA guerra. Egli prova che esiste un infinito nel deterioramento. E'. vero, egli è ormai prigioniero, ma che gioia rovinare tutti con sé .

«Il popolo algerino, dopo ognuna di queste decisioni, aumenta la contrazione dei muscoli e l'intensità della lotta. Il popolo algerino, dopo ciascuno di questi assassini sollecitati e organizzati, struttura meglio la sua presa di coscienza e consolida la sua resistenza. Già. Le mansioni dell'esercito francese sono infinite. Infatti l'unità del popolo algerino è, ma quanto, infinita!»

12 Per questo, all'inizio delle ostilità, non ci sono prigionieri. Soltanto con la politicizzazione dei quadri i dirigenti giungono a fare ammettere alle masse: 1) che quelli che vengono dalla metropoli non sono sempre volontari e qualche volta anzi sono stomacati da questa guerra; 2) che l'interesse attuale della lotta vuole che il movimento manifesti nella sua azione il rispetto di certe convenzioni

internazionali; 3) che un esercito che fa prigionieri è un esercito, e cessa di essere considerato come un gruppo di briganti di strada; 4) che comunque il possesso dei prigionieri costituisce un mezzo di pressione non trascurabile per proteggere i nostri militanti detenuti dal nemico .

13 Nel contesto internazionale attuale, il capitalismo non esercita il blocco economico soltanto contro le colonie africane o asiatiche. Gli Stati Uniti, con l'operazione anticastrista, inaugurano nell'emisfero americano un nuovo capitolo della storia della laboriosa liberazione dell'uomo. L'America latina formata di paesi indipendenti che seggono all'ONU e battono moneta dovrebbe costituire una lezione per l'Africa. Quelle ex colonie, dalla loro liberazione, subiscono fra terrori e privazioni la ferrea legge del capitalismo occidentale .

La liberazione dell'Africa, lo sviluppo della coscienza degli uomini han permesso ai popoli latino-americani di finirla con la vecchia ridda delle dittature in cui i regimi si susseguivano assomigliandosi. Castro prende il potere a Cuba e lo dà al popolo. Quest'eresia è risentita come flagello nazionale tra gli yankees e gli Stati Uniti organizzano brigate controrivoluzionarie, fabbricano un governo provvisorio incendiano i raccolti di canna, decidono infine di strozzare spietatamente il popolo cubano. Ma sarà difficile. Il popolo cubano soffrirà ma vincerà. Il presidente brasiliano Janos Quadros, in una dichiarazione d'importanza storica, ha ora affermato che il suo paese difenderà con tutti i mezzi la Rivoluzione Cubana. Perfino gli Stati Uniti forse indietreggeranno davanti alla volontà dei popoli. Quel giorno, noi metteremo fuori le bandiere, poiché sarà un giorno decisivo per gli uomini e per le donne del mondo intero. Il dollaro che, tutto sommato, è garantito soltanto dagli schiavi ripartiti sul globo, nei pozzi di petrolio del Medio Oriente, nelle miniere del Perù o del Congo, nelle piantagioni dell'United Fruits o di Firestone, cesserà allora di dominare con tutta la sua potenza quegli schiavi che l'hanno creata e continuano a testa vuota e a pancia vuota a nutrirlo della loro sostanza .

14 Certi paesi, favoriti da un popolamento europeo cospicuo, accedono all'indipendenza con muri e viali e hanno tendenza a dimenticare il retroterra miserando e affamato. Ironia della sorte, per una specie di silenzio complice, essi agiscono come se le loro città fossero contemporanee dell'indipendenza .

15 Ed è vero che la Germania non ha integralmente riparato i delitti di guerra. Le indennità imposte alla nazione vinta non sono state reclamate in toto, poiché le nazioni lese hanno incluso la Germania nel loro sistema difensivo, anticomunista. E' questa la preoccupazione permanente che anima i paesi colonialisti quando cercano di ottenere dalle loro antiche colonie, in mancanza dell'inclusione nel sistema occidentale, basi militari e schiavi. Hanno deciso di comune accordo di dimenticare le loro rivendicazioni in nome della strategia della NATO, in nome del mondo libero. E si è visto la Germania ricevere a ondate successive dollari e macchine. Una Germania risollevata, forte e potente era una necessità per il campo occidentale. L'interesse saggiamente inteso dell'Europa cosiddetta libera, voleva una Germania prospera, ricostruita e capace di servire da primo baluardo alle eventuali orde russe. La Germania ha mirabilmente utilizzato la crisi europea. Perciò gli Stati Uniti e gli altri Stati europei provano legittima amarezza davanti a questa Germania, ieri in ginocchio, che fa loro oggi sul mercato economico una concorrenza implacabile .

16 «Distinguere radicalmente la costruzione del socialismo in Europa dai 'rapporti con il Terzo Mondo' (come se avessimo con questo soltanto relazioni di esteriorità) è, coscientemente o no, dare la precedenza alla sistemazione dell'eredità coloniale sulla liberazione dei paesi sottosviluppati, è

voler costruire un socialismo di lusso sui frutti della rapina imperiale - come, all'interno di una gang, ci si spartirebbe più o meno giustamente il bottino, salvo a distribuirne un poco ai poveri sotto forma di opere di bene, dimenticando che a quelli lo si è rubato». MARCEL PÉJU, "Mourir pour de Gaulle", articolo uscito in «Les Temps Modernes», nn. 175-76, ottobre-novembre 1960 .

[1] Nel Maghreb, uomini pii, dediti a vita eminentemente contemplativa, oggetto di superstiziosa venerazione da parte degli elementi più arretrati della popolazione [N.d.T.] .

[2] "Cheik": signore, capo di tribú nomadi o sedentarie [N.d.T.] .

[3] Volontari arabi prezzolati, inquadrati nell'esercito francese [N.d.T.] .

[4] Deformazione araba di «romani», vale «i cristiani», «gli europei» [N.d.T.] .

[1] NIAMADOU DIA, "Nations africaines et solidarité mondiale", P.U.F., pag. 140 .

[2] MAMADOU DIA, Op. Cit .

[3] Popolarmente «capretto», è uno dei termini spregiativi comunemente impiegati in francese a designare l'arabo nordafricano [N.d.T.] .

[1] "Il leader politico considerato come il rappresentante d'una cultura", comunicazione al Secondo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri, Roma 1959 .

[2] RENÉ DEPESTRE, "Face à la nuit" .

[3] Splendido abito maschile di tessuto colorato, privo di bottoni e di comoda fattura (potrebbe ricordare. nella foggia, un ampio manto), tradizionale in tutta l'Africa occidentale [N.d.T.] .

[4] RENÉ DEPESTRE, op. cit .

[5] RENÉ CHAR, "Partage formel" .

[6] Sorta di grandi anfore o giare [N.d.T.] .

[7] "Caesalpina pulcherrima", dai grandi fiori rossi [N.d.T.] .

[8] Strumento a corde, diffuso nell'Africa occidentale [N.d.T.].

[9] Xilofono portatile le cui lamelle di legno poggiano su zucche svuotate aventi ufficio di casse armoniche. Sarà bene avvertire che la cassa armonica della chitarra sudanese (la vicenda qui narrata avviene però, come si vede, nell'interno della Guinea, sull'alto corso del Niger) è tradizionalmente composta di una zucca svuotata. Questi strumenti servono abitualmente d'accompagnamento alla voce del cantastorie ("griot") [N.d.T.] .

[10] Nell'ultima distribuzione dei premi e Dakar il presidente della Repubblica senegalese, Léopold Senghor, ha deciso d'iscrivere nei programmi lo studio della nozione di negritudine. Se la preoccupazione espressa dal presidente della Repubblica del Senegal è d'ordine storico, non si può che esser d'accordo. Se, invece, si tratta di fabbricare coscienze nere, è proprio semplicemente voltar le spalle alla storia che ha già preso atto della scomparsa della maggioranza dei negri .

[1] Il velo che avvolge la donna mussulmana [N.d.T.] .

[2] Nell'introduzione non pubblicata nelle due prime edizioni de "L'an cinq de la Révolution Algérienne", segnalavamo già che tutta una generazione d'algerini, immersa nell'omicidio gratuito e collettivo con le conseguenze psicoaffettive che ciò comporta, sarebbe stata l'eredità umana della Francia in Algeria. Gli uomini francesi che condannano la tortura in Algeria adottano continuamente un punto di vista strettamente francese. Non è un rimprovero, è una constatazione: si vuol proteggere la coscienza dei torturatori attuali e in potenza, e si tenta di evitare il guasto morale della gioventù francese. Quanto a noi, non possiamo che essere d'accordo con questo modo di procedere. Certe osservazioni riunite qui, principalmente nel quarto e quinto caso della "Serie A", illustrano e giustificano tristemente questo assillo dei democratici francesi. Il nostro intento, in ogni caso, è di mostrare che la tortura subita sconnette molto profondamente, come si poteva supporre, la personalità del torturato .

[3] Le circostanze di comparsa di quei disturbi sono interessanti per più d'un verso. Parecchi mesi dopo l'indipendenza del proprio paese, egli aveva fatto conoscenza di oriundi dell'ex nazione occupante. Li aveva trovati simpatici. Quegli uomini e quelle donne salutavano l'indipendenza acquisita e rendevano omaggio senza riserva al coraggio dei patrioti nella lotta di liberazione nazionale. Quel militante provò allora una specie di vertigine. Si domandò con angoscia se tra le vittime della bomba non avrebbe potuto trovarsi gente simile ai suoi interlocutori. Certo il caffè preso di mira era un covo di razzisti notori, ma nulla impediva ad un qualunque passante di entrarvi a prender qualcosa. A cominciare dal giorno in cui ebbe quella prima vertigine, l'uomo cercò di evitar di pensare agli avvenimenti ormai passati. Ora, paradossalmente, qualche giorno prima della data critica, compaiono i primi disturbi. Dopo d'allora, si ripetono molto regolarmente.

In altre parole, i nostri atti non cessano mai d'incalzarci. L'assetto, l'ordinamento, la motivazione possono benissimo, "a posteriori", trovarsi profondamente modificati. Non è una delle insidie minori che ci tende la storia e le sue molteplici determinazioni. Ma possiamo sfuggire alla vertigine? Chi oserebbe pretendere che la vertigine non assilla ogni esistenza?

[4] Dopo la perizia medico-legale che mise in evidenza il carattere patologico dell'atto, le procedure penali decise dallo stato maggiore dell'A.L.N. cessarono.

[5] Ci si trova davanti, con questa osservazione, a un sistema coerente che non lascia niente intatto. Il carnefice che ama gli uccelli o si gode in pace una sinfonia o una sonata, è semplicemente una tappa. Più oltre, è tutta un'esistenza che si iscrive sul registro d'un sadismo radicale e assoluto .

[6] Rivet è un villaggio che, da un certo giorno dell'anno 1956, è diventato celebre nella zona dell'Algerese. Una sera, infatti, il villaggio fu invaso dai miliziani francesi che, dopo aver strappato dal letto quaranta uomini, li assassinarono .

[7] Nel corso dell'anno 1955, i casi di questo genere furono estremamente numerosi in Algeria. Purtroppo non tutti i malati ebbero la fortuna di arrivare all'ospedale .

[8] Questo tipo di tortura è la causa di un gran numero di decessi. Dopo questi clisteri ad alta pressione, difatti, la mucosa intestinale è la sede di molteplici lesioni che provocano

microperforazioni intestinali. Le embolie gassose e le peritoniti sono allora molto frequenti .

9 Parliamo evidentemente di algerini che, sapendo qualcosa, non hanno voluto confessare sotto la tortura, giacché è noto che un algerino che confessa è ucciso subito dopo .

10 L'insieme dei medici deve avvicendarsi giorno e notte presso il malato in un'opera di spiegazione. Si capisce che la formula «un po' di durezza con il malato» non possa essere validamente impiegata qui .

11 Questa tortura preventiva diventa, in certe regioni, «repressione preventiva». Fu così che a Rivet, mentre regnava la calma, i coloni, non volendo esser presi alla sprovvista (le regioni circostanti cominciavano ad agitarsi), decisero la soppressione pura e semplice degli eventuali membri del F.L.N.. Più di quaranta algerini furono uccisi in una sola giornata .

12 In realtà, non è estraneo affatto. Il conflitto non è che il risultato dell'evoluzione dinamica della personalità in cui non potrebbe esserci «corpo estraneo». Diciamo piuttosto che si tratta di un corpo mal integrato .

13 Citeremo ugualmente il caso di psichiatri che animano i gruppi «Presenza francese» e che, designati per esaminare un prigioniero, solevano al primo contatto proclamare la loro grande amicizia con l'avvocato difensore ed affermare che loro due (l'avvocato e lui) avrebbero cavato d'impaccio il prigioniero. Tutti i prigionieri sottoposti a perizia in queste condizioni sono stati ghigliottinati. Questi psichiatri si vantavano davanti a noi di questo modo elegante di vincere le «resistenze» .

14 E' noto che si è sviluppata negli Stati Uniti d'America una corrente psico-sociologica. Esponenti di questa scuola pensano che il dramma dell'individuo contemporaneo risieda nel fatto che egli non ha più ruolo, che il meccanismo sociale l'obbliga ad essere soltanto una molla. Da ciò la terapeutica proposta per permettere all'uomo di occupare dei ruoli in una vera attività ludica. Si interpreta qualsiasi ruolo, si cambia anche ruolo nella stessa giornata, si è capaci di mettersi al posto di chiunque simbolicamente. Gli psichiatri di fabbrica negli Stati Uniti compiono, pare, prodigi nella psicoterapia di gruppo degli operai. Si permette loro difatti d'identificarsi a degli eroi. La tensione nei rapporti padroni-operai si trova così considerevolmente diminuita .

15 Questo appellativo che esprime una concezione idealistica è sempre più messo da parte. Effettivamente, la terminologia cortico-viscerale ereditata dai lavori sovietici -soprattutto di Pavlov - ha almeno il vantaggio di rimettere il cervello al suo posto, vale a dire di considerarlo come la matrice in cui appunto si elabora lo psichismo .

16 Più si è elevati sul piano neurologico, meno si è extrapiramidali. Come si vede, tutto sembrava concordare .

17 E' superfluo aggiungere che non si tratta qui di contrazione isterica .

18 Si sa difatti che l'Islam fa obbligo di non consumare la carne senza essersi accertati che l'animale è stato svuotato del suo sangue. Ecco perché le bestie vengono sgozzate .

[19] Professor A. POROT, «Annales Médico-Psychologiques», 1918 .

[20] Nella bocca del Decano dei Giudici di una Sezione del Tribunale di Algeri questa aggressività dell'algerino si traduce nel suo amore del carosello con spari. «Tutta questa rivolta, - diceva nel 1955, - si ha torto di crederla politica. Di tanto in tanto bisogna ben che venga fuori quel loro amore del guerresco!» Per l'etnologo, stabilire una serie di tests e di giochi proiettivi suscettibili d'incanalare gl'istinti aggressivi globali dell'indigeno avrebbe potuto, nel 1955-56. arrestare la rivoluzione negli Aurés .

[21] CAROTHERS, "Psychologie normale et pathologique de l'fricain. Études Ethno-Psychiatriques", Masson Editeur .

[22] Op. cit., pag. 176 .

[23] Op. cit., pag. 178 .

[24] E' chiaro d'altronde che quell'identificazione all'immagine prodotta dall'europeo era molto ambivalente. L'europeo, difatti, sembrava rendere un omaggio - ugualmente ambivalente - all'algerino violento, appassionato, brutale, geloso, fiero, orgoglioso che si gioca la vita su di un particolare o su di una parola, eccetera. Segnaliamo di passata che nei confronti con il francese di Francia, gli europei d'Algeria tendono sempre più ad identificarsi a quell'immagine dell'algerino in opposizione al fra